

GIACINTO VICINANZA

TENENTE DI FANTERIA

LA SOMALIA ITALIANA

La Somalia nella storia e nella
leggenda ▽ La società somala
e le cabile ▽ Note descrittive
▽ Varietà somale ▽ L'azione
italiana ▽ La messa in valore ▽
Il Mullah ▽ La schiavitù nella
Somalia italiana ▽ La questione
militare ▽ Il martirologio
italiano ▽ L'avvenire ▽ ▽

NAPOLI

TIPI DE ROSA & POLIDORI

1910

All'illustre Professore
Car. Giovanni Deonno
obiettivo di convergenza, delle
manifestazioni rituali del
mio natio paese. offro -
Grazie

Salem. maggio 1911.

LA SOMALIA ITALIANA



GIACINTO VICINANZA

LA

SOMALIA ITALIANA



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO

NAPOLI
TIPI DE ROSA & POLIDORI

1910

ANALISI ITALIANA

PROPRIETÀ LETTERARIA

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CRISOSTOMO"
SALERNO



CAP. I.

La Somalia nella storia e nella leggenda.

L'Oceano Indiano — Esagerazioni storiche — I geografi dell'antichità — La conquista araba, i portoghesi e gli arabi di Mascate — Il sultanato di Zanzibar — La diplomazia europea — La Somalia italiana — La leggenda somala — Il suo valore alla disamina critica — Sua interpretazione.



NELLA storia dell'umanità, l'Oceano Indiano ebbe ben poca importanza. La civiltà passò attraverso l'Egeo e il *mare Nostrum*; e quando, più tardi, nella Grecia e a Roma, s'indirizzava verso nuovi ideali e verso nuovi destini, tornò in questi mari, per lottare contro quegli stessi popoli, dai quali pur dianzi era venuta.

Il sofisma e la mania indagatrice potranno arzigogolare le più audaci ipotesi, su remoti ed arditi viaggi di circumnavigazione; resterà sempre il provarli con elementi positivi, e, quando anche tale prova si raggiungesse, non potrebbesi, poi, assolutamente mettere in dubbio essere tali imprese rimaste dei fatti sporadici, isolati, senza per nulla ripercuotersi sul cammino dell'umanità.

Quella breve striscia di terra, separante l'Africa dall'Asia, determinò l'abisso tra il mondo antico e l'Oceano Indiano. E scavarono maggiormente questo abisso le dif-

ficoltà della navigazione; dovute allo spirare continuo dei monsoni, alla infelice disposizione delle coste basse, uniformi e prive affatto, per centinaia e centinaia di miglia, di un qualsiasi rifugio. E se, a tutto questo, si accoppia il triste sipario, che al navigante offre la ininterrotta, desolata e brulla linea di dune, elevantesi quasi a nascondere una terra maledetta, si troverà facilmente un complesso di cause efficienti, che ostacolarono l'ingresso di quell'Oceano e delle sue contrade nel corso della storia.

La regione somala, per la sua situazione geografica, doveva assolutamente risentire di questo stato di cose, ed ecco perchè ancora oggi trovasi in uno stadio sociale primitivo, ecco perchè non ebbe un passato, nè in buona fede si può pretendere di scriverglielo.

Purtuttavia recentemente si è tentato, da parte di studiosi e di viaggiatori di fare una storia alla Somalia.

Se il tentativo è giustificabile per il fine che si ripromette, d'interessare l'opinione pubblica a questa regione, non è certamente esatto nei criteri della scienza e della verità. Se esso si fosse limitato agli eventi svoltisi sulle poche città costiere e avesse preso le mosse da un'epoca piuttosto recente, forse, sarebbe stato più esatto; ma coinvolgere tutta la Somalia, non esclusa la zona interna, in uno studio storico, significa non aver capito l'essenza sociologica di quella società, la quale anche oggi formerebbe meglio oggetto di studio della preistoria, che non della storia propriamente detta.

*
* *

Per dar corpo alle ombre, noi abbiamo assistito alle esumazioni di documenti storici, i quali si connettono proprio per niente col paese in esame, e li abbiamo visti ricopiati nei vari libri, che della Somalia parlarono, quasi come fatti oramai divenuti d'incontrastabile verità. E ci fu documentata la partecipazione di questo paese alle vicende dell'an-

tichità con le famose pitture egiziane e qualche spunto biblico del Libro dei Re.

Si è preteso vedere, nelle prime, delle figure somale recanti offerte e tributi ad Hatusa, vedova del Faraone Ramses II.; e ciò, perchè quelle immagini palesano un modo di vestire e di pettinarsi identico a quello oggi in uso in Somalia.

Basterebbe notare, però, che quegli istessi costumi erano e sono tuttora in uso presso molti altri popoli neri e specialmente fra gli Etiopi e i Galla, per dedurne quale incerto valore quelle affermazioni meritino.

Numerose lotte sostenne l'Egitto, d'altra parte, contro l'Etiopia; perciò è più facile che quelle figure abbiano voluto alludere a gente etiopica che non a quella somala.

Nel cap. IX del libro III dei Re parlasi di un viaggio compiuto sulle coste dell'Africa Orientale da parte di una armata di Salomone assieme ai Fenici, viaggio dal quale si trasportarono oro e profumi.

Tenendo conto della struttura geologica della penisola somala e delle condizioni della sua flora, non può un solo istante dubitarsi che in qualunque altro paese, meno che in esso, quei prodotti trovaronsi.

La famosa Costa degli Aromi, nome col quale si è voluto designare la Somalia nell'antichità, è quindi un errore geografico, e noi pensiamo avesse quel profumato appellativo voluto significare che da quelle coste si veleggiava verso i paesi del sud, ove profumo ed oro erano.

E tale ipotesi sarebbe confermata dalle ulteriori ricerche storiche, le quali hanno dimostrato corrispondere il famoso golfo di Ophir, di cui nella descrizione di quel viaggio si parla, all'attuale golfo di Sofala, ed inoltre dalla presenza dei giacimenti auriferi dell'Africa Meridionale (1).

(1) Livingstone nel territorio di Sofala trovò: oro, notizie di argento e deposito di carbon fossile.

Carlo Manch, nel 1871, tra il Limpopo e lo Zambesi trovò ruderi di costruzione fenicia.

Sono queste tutte le cognizioni storiche che noi possediamo intorno ai tempi antichi della Somalia. Troppo vaghe, troppo incerte, troppo confuse per autorizzarci a credere che questa regione sia stata conosciuta nello svolgersi della civiltà orientale. Potè, forse, nella parte settentrionale risentire delle espansioni egiziane ed etiopiche, avvenimenti che d'altronde ancora oggi sono poco conosciuti; noi, però, crediamo fermamente di non andare errati, affermando che nella storia antica la penisola somala nessuna partecipazione ebbe.

*
* *

Ma noi possiamo fornire la prova irrefutabile di questa nostra affermazione con una rapida analisi delle cognizioni possedute dai più grandi geografi dell'antichità sulla regione in esame. Ecateo di Mileto, geografo della scuola Ionica (500 av. C.) ignorava l'esistenza della penisola somala; egli faceva terminare il mondo presso a poco ove oggi è Assab, credendo che il Nilo nascesse nell'Oceano, il quale, secondo lui, attorniava il mondo.

Pure egli fu gran viaggiatore greco; visitò fra gli altri paesi l'Egitto e l'Africa, raccogliendo i suoi studi in un libro di geografia ed in uno di storia.

Nè Erodoto, (440 a. C.) che è considerato il padre della Storia e della Geografia, e che viaggiò a lungo e studiò i suoi predecessori, fa menzione delle terre somale; nè un secolo e mezzo dopo Dicearco da Messina, nel compilare una carta generale del mondo, allora conosciuto, alla Somalia accenna.

È la scuola alessandrina, che per prima ci tramanda qualche notizia in proposito; infatti Eratostene (200 av. C.), bibliotecario di Alessandria, chiama l'attuale Capo Guardafui Noti Comu e tutta la Costa della presente Somalia settentrionale Costa Cinnamomifera.

Più estese, ma non certamente esatte notizie ci tra-

mandarono i geografi romani, arrivando così al II secolo dopo Cristo.

Secondo l'Almagesto di Tolomeo, la Somalia è già conosciuta: essa vien chiamata Azania, se ne disegnano le coste, ma molto erroneamente; difatti si tracciano due golfi *Littus Parvum* e *Littus Magnum*, separati dall'Austri Comi, collocando nel primo una città Opone, nel secondo una Tonice.

A mezzogiorno l'Azania la si faceva confinare con la Agisimba e con i Monti della Luna.

Secondo gli storici moderni l'Agisimba corrisponderebbe colla grande Oasi di Asben a sud del Sahara; ivi era pervenuta una spedizione romana guidata da Giulio Materno insieme col re dei Garamanti contro gli Etiopi; e più tardi vi era giunta pure una spedizione ordinata da Nerone e ricordata da Seneca e da Plinio. Malamente, quindi, Tolomeo collocava l'Agisimba a Sud della Somalia; ciò fa credere, dunque, che nemmeno in quell'epoca di questa regione si sapeva alcun che di preciso.

Completano queste cognizioni geografiche il « Periplo Eritreo » (1) scritto, forse, da Arriano di Nicomedia sullo scorcio del sec. II d. C.

Questo documento è stato male interpretato, giacchè esso ben poco parla della Somalia, riguardando invece la costa che si specchia nel Mar Rosso e quella a sud di Zanzibar sino al Capo Puno (prom. Prasm) al 7° di latitudine meridionale.

Ora se l'esame di questo complesso di cognizioni geografiche, possedute dagli antichi intorno alla penisola somala, assoda senz'altro che solo due secoli dopo Cristo la conoscenza delle coste di quella terra entrava, con non poche inesattezze, nel dominio geografico, noi ci sentiamo autorizzati ad affermare che tutto ciò che su basi molto ela-

(1) I Peripli consistevano in descrizioni di coste marittime, con le distanze dei luoghi uno dall'altro.

stiche si è scritto, intorno a tale argomento, non deve ritenersi esatto e non ha per conseguenza, alcun valore scientifico.

* * *

Scorrono ancora nel buio, per la Somalia, gli ultimi secoli del basso impero romano, nè luce si proietta su questa terra nell'alto medio - evo; bisognerà riportarsi ad otto secoli dopo Cristo, perchè solo la parte costiera di questa regione, cioè quella zona che oggi chiamiamo Benadir, entri definitivamente nella storia.

Non poteva la Somalia, per la vicinanza della penisola araba, non risentire di quel moto politico - religioso, che fragorosamente erompeva colla nuova fede dell'Islam; e noi ne troviamo le prime tracce all'epoca di quegli sconvolgimenti, che seguirono la morte del Profeta.

Gli storici arabi scrivono che durante quelle lotte Zeid, discendente di Maometto passò con tutta la sua gente dal golfo di Oman sull'Africa Orientale, stabilendosi lungo la costa. Questo avvenimento si compiva nel 122 dell'Egira (754 d. C.). Più tardi la sua gente fondava le città di Mogadiscio, Merca e Brava; dandosi ai commerci ed alla navigazione.

La storia della conquista araba non ha un carattere unico, essa si scinde dopo le immigrazioni nelle singole vicende, che si svolsero in ognuna delle località dagli arabi occupate. Questa dominazione, d'altronde, si limitò solamente alla costa, senza per niente spingersi nell'interno.

Per spiegare, però, l'esistenza dell'Islamismo in tutta la regione somala, bisognerà ammettere che gli Arabi passarono il mare a Nord dello stretto di Bab-el-Mandeb, occupando i paesi lungo il Mar Rosso, e che da questi paesi discesero lungo la costa sino alla foce del Giuba. Contemporaneamente spedizioni mussulmane doverono per l'alto Uebi Scebeli arrivare sin presso a poco ove oggi è Lugh. Fu in queste marcie di fede e di guerra che l'Islam pre-

dicato dagli *sceik* (sacerdoti) e sostenuto da fanatici e valorosi guerrieri attecchivasi al suolo somalo, facendolo così, in parte dirigere sul corso della storia.

La dominazione araba, per quanto affermatasi coll'imposizione della nuova religione, non rivestì il carattere di completa conquista, nè fece risentire nell'interno i frutti della sua tumultuaria civiltà.

Gli arabi si trasformarono in commercianti e, padroni indisturbati, pensarono solo alle ricchezze ed agli affari. Gli autoctoni seguitarono la loro vita nomade, non avvantaggiandosi affatto di quella luce, che pur avrebbe potuto apportare la nuova civiltà.

Ecco perchè oggi noi troviamo tracce profonde di quella vita lungo la costa e nessuna vestigia di essa nei paesi dell'interno.

Non mancano studiosi, contemporanei di questi avvenimenti, i quali parlino dello sviluppo dei nuovi paesi.

El Edris, geografo arabo del sec. XI, vissuto alla corte di Ruggiero il Normanno scrive di Merca e di Brava; nel sec. XIII, nel Dizionario dei luoghi di Iacondi, altro geografo arabo, si parla di Mogadiscio; Ibu Sayd, nell'istessa epoca, dà pure notizie su questa città e sull'Uebi Scebeli, che vien chiamato il Nilo di Mogadiscio ed infine il marocchino Ibu Battouta descrive tutta la costa somala, da lui percorsa nel medesimo secolo.

Queste notizie, fornite da scrittori, i quali per loro tendenze sono millantatori ed esageratori, per tutto ciò che con la loro razza o religione abbia attinenza, sono state non poco malamente interpretate ed esagerate. Si è parlato di vestigia di monumenti, di scavi eseguiti, tal quale una nuova Ninive o una nuova Babilonia potesse esumarsi dalle sabbie delle dune; tutto questo non è esatto e non è nei limiti della verità. Solo dobbiamo dire, che gli avanzi delle costruzioni murarie, pur presentando proporzioni modeste, rivelano due fatti, primo: che un certo progresso ed una certa vita civile vi si svolse; secondo: che lo stile di quelle

costruzioni, esclusivamente arabo, non deve lasciar dubbio che esse furono innalzate in un'epoca molto recente, giacchè la civiltà araba è una di quelle che più tardi si è manifestata nel corso della storia.

*
* *

La dominazione araba seguì indisturbata sino al 1499. In questo anno Vasco di Gama, come nel suo bel libro scrive il generale on. Luchino dal Verme, compiendo il prodigioso viaggio di circumnavigazione presentavasi anzianzi a Mogadiscio, intimando il riconoscimento di sudditanza alla Sua Maestà Fedelissima di don Giovanni II, re di Portogallo. Al rifiuto avutone seguì il bombardamento della città. Otto anni dopo, nel 1507, un'altra flotta portoghese, condotta da Tristano de Cunha, radeva al suolo Brava e occupava Mogadiscio. In tal modo il Benadir, come tutta la costa orientale dell'Africa, passava sotto la denominazione portoghese.

Il ricordo di questa dominazione non è veramente molto lusinghiero: fra gl' indigeni parlasi che una volta, in un tempo lontano lontano, molti bianchi andarono in quei luoghi e bruciarono i paesi, commettendo violenze ed imponendo tributi.

I portoghesi stabilirono la loro sede a Mombasa e tentarono delle esplorazioni sin anche nell'interno della Somalia.

Difatti nel 1525 Don Rodrigo da Lima, scendendo dall'Etiopia raggiunse il lago Zuai: nel 1615 Antonio Fernandez pensò di poter arrivare dall'Abissinia all'Oceano, ma anche egli si arrestò al lago Zuai; e finalmente nel 1624 padre Lobo intraprendeva la prima esplorazione del Giuba risalendolo dalla foce: però appena internatosi fu costretto a tornare indietro.

Per quanto ancora oggi in qualche città della costa si conservino tracce di monumenti portoghesi, questa dominazione non riuscì ad imporsi validamente, nè può assicurarsi che si sia mai stabilmente insediata.

Consistè in un semplice atto di vassallaggio che le *capitane* portoghesi ricevevano presentandosi innanzi ai porti della Somalia.

L'elemento arabo che era stato scacciato da quello cristiano non rimase inoperoso e, difatti, poco dopo, quando il Portogallo è distratto dai nuovi possessi americani, e specialmente dal Brasile, gli arabi di Mascate pigliano il sopravvento sui deboli presidi portoghesi, tanto che, nel 1631, Mombasa vien perduta e la dominazione cristiana restringesi a Mozambico.

In tal modo tutta la costa orientale dell'Africa passava sotto il dominio degli Iman di Mascate. Questi la governarono mantenendo un rappresentante del sultano, che, quasi sempre, era suo fratello o parente e teneva la sua sede a Zanzibar.

Nel 1856, in seguito a tragedie domestiche e ad intrighi di palazzo, il rappresentante del sultano in Zanzibar si proclamò indipendente. E questa indipendenza gli veniva riconosciuta nel 1860 dall'Inghilterra intervenuta con potere arbitrale.

Il sultanato di Zanzibar fu un monumento di nequizia e d'infamia, marciò nella sua compagine, corrotto da funzionari rapaci ed imbelli si abbruttiva nel triste ed infame mercato della schiavitù. In ogni località vi era un *vali* con funzioni di governatore, un *cadi*, che amministrava la giustizia ed un *aghida*, comandante delle milizie.

Ma questa schiera di funzionari esplicò la sua azione solo nel più esoso sfruttamento e nella malversazione; e protesse, quando non esercitò, l'infame mercato della schiavitù.

Sulle coste del Benadir la signoria zanzibarita fu sempre invisa, nell'interno non si azzardò giammai di penetrare e non poche volte le sue truppe furono sterminate da insurrezioni locali.

Traccie di odio profondo conservansi ancora nell'elemento indigeno contro gli arabi ad onta del comune sentimento religioso.

Ma l'ora della fine per il sultanato di Zanzibar stava per scoccare; sull'Africa Orientale si appuntavano gli sguardi delle nazioni europee riboccanti di vitalità e di bisogno, ed esso potè vivere sinchè la diplomazia europea non trovò un modo per intendersi pacificamente sulla spartizione.

Già sin dall'ottobre del 1875 il Kédivé d'Egitto Ismail, aspirando ad estendere le sue conquiste sulla Somalia, occupò Brava e Kisimaio; ma non era lui che poteva sovrapporsi alla vecchia dominazione; l'Inghilterra vegliava, e, pochi mesi dopo, le truppe egiziane furono costrette a ritirarsi.

Sarà in quel moto di espansione caratterizzante la grande politica europea dello scorcio del secolo XIX che tutta l'Africa Orientale verrà assorbita dalle attività e dai bisogni della civiltà europea.

La storia della Somalia, nello scorcio del secolo passato s'intreccia con le aspirazioni imperialiste dei vari Stati d'Europa e con quel fervido ed alacre lavoro diplomatico, che ne scaturiva per la pratica attuazione.

Gli stati interessati furono quattro. L'Inghilterra, per la sua posizione predominante nell'Oceano Indiano, già sin dal 1824 era apparsa con la sua flotta innanzi a Mogadiscio, ma, impegnata seriamente nelle Indie, non aveva ritenuto opportuno il momento di agire. Nel 1861 col lodo arbitrale del suo Governatore Canning fra i due sultani di Zanzibar e di Mascate, e con i posteriori trattati per la repressione della schiavitù, veniva ad assumere una specie di curatela sui possessi del sultano di Zanzibar.

La Germania piena di energia e di attività, spinta dai commercianti di Amburgo e di Brema, superava gli stessi intendimenti del Cancelliere di ferro, che non aveva voluto, sin allora, sentir parlare di politica coloniale, e s'indirizzava rapidamente e con larghe vedute ovunque presentavasi uno sbocco alla sua vitalità traboccante.

La Francia vantava dei diritti morali per le splendide ed esatte esplorazioni del suo Guillain e del Révoil.

Il Portogallo aveva un passato di precedenza e di storia

su quei paesi, ma era troppo piccolo per lottare contro sì possenti rivali.

Il lavoro della diplomazia incomincia. La Francia ottiene mano libera sul Madagascar ed abbandona il campo della lotta. Il Portogallo tace, cullandosi nel sogno di poter collegare i possedimenti di Angola, nell'Atlantico, con quelli di Mozambico, nell'Oceano Indiano. La lotta si limita tra la Germania e l'Inghilterra; ma questa, che pur di ostacolare la sua rivale, pagherebbe chissà che cosa, chiama l'Italia nella contesa, la quale vi si spinge piena di desiderio e di speranze.

È forse questo il più bel momento della grande politica italiana. Passava in quegli anni sull'animo dei nostri governanti un soffio di forte vitalità, e un miraggio lontano di grandezza e di gloria ci fece rivivere di quelle concezioni espansionistiche, che dai nostri grandi progenitori i moderni impararono.

L'Africa era avvinta da ricordi storici all'Italia più intensamente di qualunque altro paese; il più bel sangue latino era sceso in lotta e s'era sparso su tanti campi di battaglia, da Zama ai campi della Mauritania, da Alessandria all'Etiopia.

E noi, riforenti di nuova gioventù, con un avvenire radioso, riboccanti di vite e di energie sognammo un vasto impero, che dall'Oceano Indiano per il Mar Rosso, forse, giungesse attraverso la Tripolitania a dar la mano alla Sicilia.

E si sognava il bel sogno su quelle terre, che avevano viste vittoriose, apportatrici di civiltà e di grandezza, le aquile romane, quando Inglesi e Tedeschi erano poco meno barbari di quello che oggi siano i negri dell'Africa.

*
* *

Il 9 giugno 1886 dai delegati dell'Inghilterra, Germania e Francia si procedeva all'inventario dei possedimenti del sultano di Zanzibar. I diritti di possesso, per altro, di

questo sultanato sull'Africa Orientale non erano stati mai definiti ed occorreva chiaramente elencarli, tanto più che gli arabi di Zanzibar li riassumevano nella vaga formula: *Kabir* e *Katir* (grandi e molti).

Nella Somalia non gli si assegnava che i porti del Benadir, e precisamente Brava, Merca e Mogadiscio con un raggio all'ingiro di dieci miglia e quello di Uarsceik con un raggio di cinque miglia. Tutto l'*hinterland* era considerato indipendente. Volente o nolente quel sultano dovè annuire a questa specie di bilancio, al quale non doveva tardare di seguire la fine della sua gestione; e difatti, il 24 maggio 1887 l'Inghilterra otteneva per una sua forte società commerciale l'«Imperial British East Africa Company» la concessione dei territori del Msima e di Wanga sino a Kipini, per una durata di 50 anni e con poteri sovrani. Questa società, conosciuta col nome di *Ibea*, formato con le iniziali delle varie parole della sua lunga ragione, ebbe il merito di preparare la completa occupazione inglese.

Un anno dopo, il 28 aprile 1888, seguì la Germania con un'altra società: la «German East Africa Association», la quale acquistava a sua volta i possessi della costa, dalla foce dell'Umba a quella del Rowuma.

Il primo passo era fatto; ma non bastava, occorreva che queste concessioni si trasformassero in pieno diritto di possesso. E il 14 giugno 1890 tutti i territori del sultano di Zanzibar passavano definitivamente sotto il protettorato dell'Inghilterra. La Germania riconosceva il nuovo stato di cose e per compenso otteneva sovranità assoluta nei paesi concessi alla sua compagna, ed inoltre, l'isola di Heligoland nel Baltico, sin allora posseduta dall'Inghilterra.

L'Italia giunge per ultima, quando poco mancò che la Germania non s'insediassero per prima sulla regione da essa vagheggiata. Infatti sin dal 1886 un agente tedesco, certo Peters, funzionario della Società dell'Est Africa, alla quale l'Imperatore aveva conferita una carta di sovranità, concludeva dei trattati con i sultanati di Obbia e dei Mi-

giurtini, in base ai quali tutta la costa oggi sottoposta al nostro protettorato fu per parecchi mesi tedesca.

Le vicende diplomatiche che han portato tutta la Somalia sotto la dominazione italiana, rimontano sin dal 1885. In quest'anno i rappresentanti del Re d'Italia, capitano di fregata Fecarotta e cav. Antonio Cecchi stabilivano col sultano di Zanzibar, Said Barghash bin Said, un trattato di commercio, pel quale l'Italia godeva della clausola della nazione più favorita.

Ma una vera azione di possesso territoriale non si esplicò che sul cominciare del 1889 e nella Somalia Settentrionale.

Nella cuspide della penisola somala stendevasi lungo la costa sino al confine zanzibarita, il sultanato dei Migiurtini, a capo del quale sin dal 1876 era il sultano Osman Mahamud.

Nel 1878 certo Iusouf Ali, governatore di questo sultano in Alula, si ribellava e muoveva guerra al suo signore; nel 1884, contratta la pace, il ribelle andava a stabilirsi ad Obbia con la sua gente, fondando il sultanato di Obbia.

Il modo, col quale Iusouf Ali fece riconoscere la propria sovranità al paese e all'intorno, è abbastanza curioso, il Pestalozza nella sua relazione (1) narra:

« Ai pozzi Hara Dera, ben forniti di acqua perenne, convergevano e convergono tutti gli armenti di quella regione.

« Occupando con pochi suoi armati di fucili quella posizione, costrinse le tribù circostanti a riconoscere la sua autorità, acquistando il diritto di farsi pagare decime, quando ne giudichi il caso. Così fece, usando l'istesso sistema, stringendosi più nell'interno, a ovest di Obbia sino a Eraniale e verso nord-ovest sino a Calcaiar nella regione di Mudug».

Questo fatto spiega quanto sia importante il possesso delle acque nella vita di questi paesi. Nel 1889 il sultanato di Obbia si estendeva in tal modo da Ras Auad a El Marek sul mare.

(1) *Relazione Pestalozza* del 2 gennaio 1900.

Le mire dell'Italia si rivolsero su questi due sultanati, ed infatti, l'8 febbraio 1889 quello di Obbia chiedeva ed otteneva la nostra protezione - similmente, e nell'istesso anno, il sultanato dei Migiurtini addiveniva alla convenzione di Bender Alula, per la quale passavano sotto la nostra protezione tutti i paesi da Ras Auad a Ras el Kyle.

Ad entrambi questi sultanati l'Italia assegnava una pensione annua di milleottocento talleri.

Nel novembre dello stesso anno Crispi notificava alle potenze europee di avere l'Italia assunto il protettorato di tutta la costa orientale d'Africa, da Kisimaio sino al 2°30' lat. Nord, eccezione fatta per i porti di proprietà zanzibarita.

Oramai l'Italia si era affermata, ma occorreva meglio chiarire la posizione nei rapporti diplomatici e di future controversie. Fu decisa perciò, due anni dopo, l'occupazione di un punto della costa e questo fu scelto nel villaggio di Atel, che il 14 marzo il cav. Vinc. Filonardi battezzava col nuovo nome di Itala, impiantandovi un presidio. Poco dopo, il 24 marzo 1891, con protocollo italo-inglese, a Roma si determinava la zona d'influenza fra i due stati, pigliando per limite meridionale il corso del Giuba.

Fu in questo trattato che noi rinunziammo definitivamente a Kisimaio, commettendo un grave errore, delle cui conseguenze parleremo in altra parte del nostro lavoro.

Il 24 agosto 1892 con una nuova convenzione italo-inglese il sultano di Zanzibar concedeva in affitto all'Italia, per la durata di venticinque a cinquanta anni, tutti i suoi possessi del Benadir, vale a dire i quattro accennati porti, mediante l'annuo canone di rupie 160.000. (1)

Tredici anni dopo, e, precisamente il 2 luglio 1905, il Parlamento Italiano votava la somma di lire sterline 144.000 da pagarsi al sultano di Zanzibar a titolo di riscossione completa e di acquisto definitivo del possesso di tutti quei porti.

(1) Con postuma convenzione fu ridotto a rupie 120 mila.

In tal modo ogni diritto di sovranità su tutta la costa, dal Giuba a Bender Ziada, passava all'Italia.

Contemporaneamente a questo lavoro diplomatico, nostri agenti, fra i quali Filonardi e Cecchi e nostri esploratori come Bottego, Ruspoli e Ferrandi, stabilivano con i rappresentanti delle tribù interne, una serie di trattati, in omaggio ai quali il governo d'Italia veniva riconosciuto in tutta la Somalia.

*
**

La dominazione italiana — basata su trattati ed atti aventi valore giuridico nel diritto internazionale, giustificata da esuberanze di braccia e di energia del suo popolo maturo e orgoglioso, dal limitato spirito d'iniziativa e di previdenza somalo, che non riesce a svolgersi spontaneamente, consacrata dal sangue dei suoi esploratori, che per i primi l'hanno fatta veramente conoscere al mondo civile — ha fondamento pieno e giuridico.

Nella storia della Somalia essa è il primo atto di alta importanza; nelle modeste pagine che precedono noi abbiamo visto come ogni altro avvenimento si limiti alla costa; viceversa l'Italia opera da Bender Ziada al paese dei Galla, da Lugh alle foci del Giuba.

Le dominazioni araba e portoghese non ebbero mai consistenza e vitalità, nell'interno non furono affatto sentite, esse hanno avuto una parte secondaria nella vita somala; l'azione italiana, al contrario, è, e resterà il più importante avvenimento storico svoltosi su tutta la Somalia; anzi possiamo ben dire che per gran parte di tutta questa vasta regione la vita civile e lo svolgersi storico cominciano precisamente all'ombra della bandiera Italiana.

*
**

Narrano i Somali che, in un'epoca antichissima, la *regione loro* era abitata da uomini col naso schiacciato, bassi

e brutti, i quali praticavano l'antropofagia e vivevano adorando le pietre e il sole.

Questi antichi abitatori furono scacciati da gente Galla, venuta dall'alta Etiopia; e si rifugiarono nei paesi dell'interno, andando ad abitare la regione dei laghi equatoriali.

I Galla si stabilirono a lungo nelle nuove terre e popolarono tutto il paese, scendendo, però, poco sulle coste.

In quell'epoca i Somali abitavano l'Arabia e precisamente Sabbah nello Jemen. Nelle guerre, che succedettero dopo la morte del Profeta, essi vennero scacciati da un certo Said Omar.

Un loro sceik, chiamato Hill, in una notte, mentre dormiva, ebbe una visione; nella quale gli parve vedere e udire Maometto, che gli ordinava di passare con la sua gente sulla opposta sponda per predicare il Corano e dare una nuova patria alla sua gente.

Hill raccolse i suoi seguaci e rimontò l'Arabia, portandosi sul mare, ma non possedendo imbarcazioni per passarlo, si fermarono sulla spiaggia.

Una sera, mentre elevavano la preghiera a Dio, videro sulle acque una pelle di bue distesa, sulla quale una pecora navigava. Hill, intuendo in quella visione un suggerimento divino, distese sulle acque la pelle di bue, che portava per poggiarvi le ginocchia allorquando pregava, come il Corano prescrive per ogni fedele che marcia, e su di essa passò con tutta la sua gente alla opposta sponda.

Giunti nella nuova terra predicarono l'Islam; indi scesero a sud lungo il mare; passarono per l'Arussia, piegando, poi verso la Penisola Somala, ove si stabilirono definitivamente.

In questo paese imposero la loro fede e guerreggiarono contro i Galla, che furono respinti nelle loro antiche terre.

Hill morì lasciando due figli: Somali e Sap. Somali si stabilì lungo il mare, e da lui pigliò nome tutta la gente condotta da suo padre; Sap prese stanza nell'interno. Da

questi due figli di Hill discesero tutti i progenitori di moltissime cabile (tribù), che attualmente abitano la Somalia.

Circa cento anni, dopo questi avvenimenti, vi fu una nuova immigrazione araba, narra sempre la leggenda, condotta da un certo Darot. Questi giunto nella Somalia sposò una Dhir, discendente di Somali; da tale matrimonio nacquero cinque figli, fra i quali Sidek e Kablalla, i quali, a loro volta, diedero origine a venti altre delle attuali cabile e fra esse importantissima quella degli Ogaden, che discese da Kablalla.

Le tribù stabilite sulla costa ramingarono a lungo. Un giorno a uno dei più venerati capi apparve in visione una pecora circondata da un'aureola luminosa; pochi giorni dopo egli venne a morte. I suoi seguaci lo seppellirono nel posto ove egli aveva visto la soprannaturale pecora e in quel luogo edificarono una moschea. Intorno a questa, a poco a poco, vi fu costruita tutta una città, la quale venne chiamata *luogo della pecora*, in parole arabe *Mekad ech Châta* donde *Mokacheda*, e quindi *Mogadiscio*.

Su questa nuova città si stabilì la signoria dei discendenti del santone venerato: i Duffer.

Contemporaneamente uno sceik Uar fondava un altro paese Uarsceik; Ali Brava dava origine a Brava e Saik Abbale, sbattuto da una tempesta sulla spiaggia colla gente del suo sambuco, fondava Merca.

Mentre sulla costa i discendenti di Hill fabbricavano paesi e più tardi si davano ai commerci, nell'interno i loro fratelli seguitarono la vita nomade, che nell'antica patria araba avevano trascorsa.

*
* *

Intorno a questa leggenda principale, altre se ne intrecciano di carattere locale; essa non è solo tramandata oralmente, ma anche per iscritto. A Bardera, ove ci fu possibile avere importanti ed esatte notizie sulla Somalia,

ed ove esiste una specie di biblioteca, in quella moschea, essa ci fu confermata dal capo del paese e da due dei più autorevoli sceik. Ci fu impossibile, però, per la innata diffidenza di quella gente, ad onta di tutte le promesse e di di tutti gli adescamenti, poter vedere quei libri; forse molte notizie vi saranno e molti punti di questa narrazione assumeranno un aspetto, che all'analisi critica diraderà, almeno in parte, le tenebre che avvolgono il passato della Somalia.

La leggenda somala non regge alla critica storica. A prescindere dalla parte soprannaturale, essa non può combaciare con un complesso di dati positivi, etnici, fisiologici, storici, i quali tutti sono in aperta contraddizione con essa.

Il popolo somalo non è un aggregato arabo e tanto meno una trasformazione di esso; costituisce viceversa una unità etnica con caratteri spiccati, particolarissimi, i quali lo differenziano sostanzialmente da qualunque altro popolo nero.

I caratteri fisiologici e precisamente quelli osteologici sono la prova più eloquente che niente di comune vi è fra queste due popolazioni.

L'arabo generalmente è di media statura, con cranio brachiocefalo, arti di sviluppo medio, conformazione scheletrica tendente a curvarsi, tibie incavate, capelli lisci, barba abbondante.

Il somalo è quasi sempre alto, ha cranio dolicocefalo, sviluppo degli arti pronunziato, conformazione scheletrica diritta, con robusta colonna vertebrale, per cui anche quando è vecchio non incurva, tibie perfettamente a piombo, capelli neri e ricciuti, peli poco abbondanti.

Il carattere morale è assolutamente diverso.

L'arabo è venale, fanatico, geloso, socievole, millantatore, audace, pieno d'impeto e di coraggio, poco preoccupato del domani, sporco e trascurato nella persona.

Il somalo cura meno il danaro, è relativamente fanatico, per niente geloso, modesto, d'indole timida, sobrio, senza pretese e con tendenze alla vita nomade, pulito e tiene molto alla propria persona.

L'arabo ama la musica ed è sentimentalista; il somalo non ha tendenza per le arti ed è in complesso molto positivista.

Un'altra constatazione importantissima noi dobbiamo fare per avvalorare la tesi che la leggenda somala non regga.

La scienza del linguaggio ha gettato uno sprazzo di vivida luce su epoche remote, che sfuggivano ai ricordi della storia, ed ha risolto quistioni che sembravano dovessero rimanere nel mistero. Essa è il mezzo più sicuro per determinare l'affinità fra i vari popoli.

Benchè la glottologia moderna, però, non abbia ancora risolto il problema della classificazione delle lingue africane, ciò non stante, secondo i più recenti ed accreditati studi, la lingua somala è lingua camitica, nel mentre quella araba è riconosciuta appartenente al gruppo delle lingue semitiche.

Queste due lingue non hanno niente di comune nella loro struttura organica, tutto le separa; la scelta delle radicali, che servirono a formare le parole ed il sistema grammaticale, ed è perciò impossibile supporre che una derivi dall'altra.

A parer nostro questa constatazione d'alto valore scientifico non lascia dubbio sulla quistione.

Ma se tutto questo non bastasse, potremmo ricordare, che l'odio profondo che separa arabi e somali, i costumi, gli usi, le feste, il culto, le credenze tutti diversi e tutti alterati costituirebbero un'altro complesso di fatti concomitanti a far ritenere che la tradizione somala non ha, nè può meritare, alcun valore scientifico.

*
* *

Noi riteniamo invece, che l'elemento aborigeno della regione in esame sia costituito precisamente dall'attuale popolazione somala, e che in essa s'infiltrarono correnti mi-

gratorie di gente etiopica, soltanto nella parte nord - occidentale.

Gli arabi venuti verso il secolo VIII stabilironsi lungo le coste e, poco attratti dai paesi interni, che non offrivano alcuna seduzione, si accontentarono di propagare il solo *Islam*.

Circa la formazione di quella leggenda pensiamo: che essa debba riscontrarsi in quel fatto comune a tutti i musulmani, i quali si vantano provenire indistintamente dall'Arabia.

In quanto poi alla origine del popolo somalo, essa si collega con i grandi movimenti di traslazione provenienti dall'altipiano etiopico, coordinandosi col complesso problema delle origini della razza Mediterranea, sulla quale la scienza dovrà ancora dire l'ultima parola.

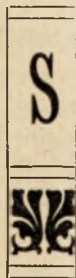




CAP. II.

La società somala e le cabile.

I fattori costitutivi - l'ambiente fisico esterno - le correnti straniere e il concetto religioso - l'organizzazione sociale: *rer, fakide e kabile* - amor di patria e sentimento di razza. Le varie *kabile* e i Bimal - Quadro geneaologico.



SE il Mediterraneo fosse stato una vasta steppa, invece di essere un mare, oggi in Europa non si parlerebbe di aviazione e di radio-telegrafia, ma la vita degli europei si differenzerebbe ben poco dalla vita dei popoli africani.

Nessuna razza è superiore ad un'altra, e se pur razze esistono, la differenza consiste in un altro ordine d'idee che variando determina un differente livello di progresso.

La scienza sperimentale ha assodato in una maniera irrefutabile l'importanza dell'influenza che le condizioni fisiche dell'ambiente esterno esercitano nello sviluppo dei popoli (se non fossero state le Alpi, noi non avremmo inventate quelle grandiosi perforatrici, che squarciarono i fianchi al Sempione ed al Gottardo); l'economia politica ha poi dimostrato che il bisogno, nella sua legge di successione, è il movente, il motore di tutti gli sforzi verso i quali l'uomo è spinto.

Questi bisogni vengono determinati in un primo momento solo dall'ambiente fisico esterno; e in un secondo da un ambiente artificiale, che sorge prepotente nell'uomo, e che è il campo morale. Ciò premesso se noi volessimo darci la spiegazione dell'attuale formazione sociologica esistente in Somalia, le ragioni delle tante contraddizioni, con i nostri modi e sistemi di vita, noi dovremmo fare uno studio analitico di questi vari fattori che determinarono e costituirono quella società.

In altri termini bisognerebbe studiare la natura del terreno formante la regione in esame, vagliarne le sue condizioni climatiche, meteorologiche e vedere come essa si sia ripercossa sull'anima collettiva dei suoi abitanti, nel fare loro assumere il particolare e caratteristico indirizzo.

*
* *

Il complesso della terra somala non è favorevole a uno sviluppo degl'individui, che l'abitano.

Una grande pianura monotona, uniforme, perdentesi lontano lontano fra il mare e l'orizzonte, ove niente si delinea all'occhio dell'abitatore. La boscaglia, intricata di sterpi, di roveti, di piante selvatiche, popolata da fiere, la copre perfettamente, intercettando lo sguardo.

Della vita in essa non si sente che l'arresto, la cristallizzazione; solo il vento che passa e il sole che scotta sembrano scuoterla da un lungo sogno di morte, in cui pare distesa.

E la vista dell'uomo non sente un centro di attrazione, ove far riprodurre la prima cellula sociale, vaga incerta, indecisa in quella desolante uguaglianza, in quella triste uniformità.

Un sito vale l'altro; e l'uomo non è avvinto a nessuno di essi, affinché possa ivi costruire la sua capanna, crescere i suoi figli, ricoverare le sue mandre; affinché vi

intensifichi i suoi sforzi, lo migliori, lo abbellisca, vi si affezioni.

Nè i due fiumi somali, il Giuba, e lo Scebeli, tale forza di attrazione sanno esercitare, sono due lunghe striscie tortuose, monotone, senza varietà, senza interesse; sembrano non volere invitare l'uomo a godere di quei benefizi, che pur essi saran capaci di arrecare.

Solo in qualche punto si mostrano più adatti a circoscrivere e ad inquadrare lo svolgersi della vita sociale, e questa vi si ferma e nascono così: Lugh, Bardera, il Gheledi.

La costa rosseggia sotto il soffio eterno del monzone; essa è uguale, bassa, senza frastagli e sembra che la natura abbia in questo luogo perduta la concezione artistica. E il navigante la fugge. In qualche località, che si presenta migliore, l'uomo accorre, lo straniero arriva con i suoi mezzi e le sue mire; e in questi siti la vita germoglia e sorgono: Mogadiscio, Merca e Brava.

Ma l'interno è vuoto; sulla vasta distesa mancano dei punti ove la vegetazione sia ricca, ove l'abitatore possa trovare modo di appagare i suoi bisogni; tutto è eguale e tutto è triste; ed egli non si sofferma in nessuno di essi: l'anima primitiva non è spinta, non è stimolata al limite, che la faccia aggrappare alla boscaglia e li faccia buttare le radici della sua vita.

Il clima è costante, eguale, mite; le stagioni non variano le condizioni climatiche; le piogge sono poco noiose. Ed allora, perchè ricoprirsi di panno, se non ce n'è il bisogno? perchè costruire delle solide case, se all'aperto egli dorme, respira meglio, la sua salute non ne soffre per niente?

E sì, vivrà così: ramingando; non si attaccherà a nessun punto di questa terra, che non lo sa nè allettare, nè sedurre; trasporterà le sue mandre, perchè gli danno il latte e la carne, a nuovi pascoli e a nuove acque; quivi sosterrà poco, perchè pascoli e acqua scompaiono subito ovunque in questa terra ed errerà solo colla sua gente in una grigia monotonia, ove la vita è uguale come il giorno in questo

paese, in lunghezza, è uguale alla notte. Ecco il movente della vita beduina, l'essenza dello stato nomade, la forma sociale somala propriamente detta.

*
* *

Se l'ambiente fisico esterno non spinge il somalo a sentire quei bisogni per cui egli sia costretto a operare quegli sforzi, che fanno dell'uomo un Dio; donde, per evolversi, doveva ricevere il soffio della vita?

Era dalle correnti esterne dei popoli finitimi, dal mare, da cui attendevasi il fuoco vivificatore. Che sarebbe oggi degli abitanti degli Stati Uniti, se Cristoforo Colombo non avesse scoperta l'America; e che Sidney e Melbourne, oggi città di meraviglie, ed ieri luoghi ove gl'indigeni si cibavano di carogne, se non fosse colà pervenuta la vita europea?

Ma i popoli con i quali confina il somalo sono barbari quanto lui e le coste del suo mare sono non poco difficili.

Gli arabi arrivano; essi, però, non hanno tanto potere da attrarre gli autoctoni, non ne sanno vincere le diffidenze e trovano più comodo restarsene sulla costa, mentre l'indigeno li guarda con sospetto e vede quasi un nemico nei nuovi venuti.

Ma dalla conquista araba si ha un retaggio, una nuova religione; potrà, forse, questa aprire la via al progresso?

È sperare invano: quella religione è fatta d'immobilismo e di predestinazione; attriti per l'arresto dello sviluppo della volontà. Anzi la nuova fede ginatifica il sistema di vita, ne spiega l'inazione, e la volontà si paralizza e la filosofia dell'esistenza si compendia nel famoso *Allah fit!*

*
* *

Per completare questa specie di prognosi della società somala occorre fare un'altra considerazione, ma d'indole diversa.

Il concetto della morale in un popolo primitivo, vivente nella barbaria, non può certamente informarsi a quelle creazioni etiche, che si riverberano in un vantaggio collettivo e in una spinta al progresso.

La ricerca del piacere, il dominio della forza, il diritto della violenza sono il substrato di ogni vita barbara; e tale doveva indubbiamente essere il fondo sociale somalo allorché in esso s'infiltrava l' Islam.

Il concetto sociologico - filosofico della religione maomettana intanto poteva e può sortire effetti salutari, in quanto lo si intenda da una massa cosciente e pensante.

Una religione ove, pur esistendo, è così difficile scrutare il concetto del vero; ed ove è ancora più difficile trasportare ed ottenere nel campo della pratica tale concetto, molto facilmente può generare confusione nelle conseguenze dei suoi principii stessi.

E quando poi tale religione si sovrappone su d'un ambiente rozzo, ignorante, barbaro, ed è portato da uomini fanatici sino all'ossessione, i quali trovano lecito ogni mezzo, preferendo i più violenti, non può tale religione non riflettere se non una minima parte del suo lato buono; e viceversa, s'infiltrerà con tutta la parte più comoda e che meglio si adatti agli uomini e alle cose. Questa infiltrazione d'idee in tal guisa dovrà presto o tardi degenerare, facendo, così, risentire le conseguenze deleterie della sua azione.

Ciò appunto è avvenuto nella società somala. Tutto il lato comodo, che può chiamarsi pure tutta la parte brutta della religione musulmana, si è impresso sull'anima di questa società.

La poligamia e la predestinazione erano armi delicatissime per un popolo, come il somalo, vivente nella barbaria, e non potevano, non generare quell'immobilismo che tale religione esercitò persino su collettività molto più progredite.

La lotta contro i *cufar* (infedeli) e specialmente contro i cristiani, lotta che Maometto intravide in uno sprazzo di epilessia, quasi come mania di persecuzione, gettò i germi,

che rosero qualunque manifestazione di progresso che collo andar degli anni potè sorgere.

Il pregiudizio, la superstizione, la stregoneria eruppero e guastarono maggiormente l'ancora idolatra autoctona fantasia, crebbero all'ombra del concetto di Allah, monopolio di sceik e di santoni, che resero in uno stato di grettezza e di diffidenza un'anima di un popolo, che forse, a questa ora, ben più avanti sarebbe, se non avesse subito il venefico contagio del microbo maomettano.

Ed allora se tale è il substrato somalo, quale doveva essere l'aggregato sociale di questo popolo?

*
* *

La società somala è quanto di più embrionale possa immaginarsi. La tendenza statale della concezione anarchica è, forse, quella che meglio si presterebbe come termine di paragone, in un confronto da stabilire.

In nessun'altra società, come in quella somala, v'è maggiore armonia tra le tendenze dei singoli e quelle della collettività. V'è in questi due fattori un equilibrio massimo, che non altera per un solo istante quella statica necessaria, al mantenimento sociale.

Ma essa ha un peccato d'origine: una società, diceva un profondo e pratico scrittore, il Romagnosi, ha il doppio scopo di conservarsi e di svolgersi; ora è appunto questo secondo scopo che la società somala non può raggiungere, perchè nei suoi cardini non c'è proporzione fra conservazione e sviluppo; ma tutto prepondera a beneficio del primo scopo.

L'amore, l'egoismo, la morale sono concezioni sulle quali le società civili hanno troppo ceduto nella stasi di conservazione per raggiungere quella di sviluppo; viceversa, nella società somala sono rimaste inalterate, senza niente rinunziare di esse, mirando invece esclusivamente alla conservazione.

Nella nostra società la morale ha creato l'amore.

Il punto di partenza di questo sentimento è un desiderio; lascia che essa percorre e risente di un altro complesso di fattori artificiali, i quali fanno degenerarla in un'onda, che chiamasi passione. Nella società somala, invece, il desiderio non passa attraverso la stasi di passione, quindi l'amore, quivi esistente, non è quello che precede, ma quello che segue il desiderio.

La civiltà bianca ha trasformato il sentimento dell'egoismo da egoismo individuale in egoismo di specie.

Essa ha troppo preteso e noi abbiamo a molto rinunciato; in quella somala, al contrario, l'individuo nulla o ben poco ha ceduto; sicchè, mentre noi ci preoccupiamo molto degli altri, che guardano, e poco di noi, che giorno per giorno sentiamo sempre più stringerci le catene di quel mostro che ci avvince come schiavi e che chiamasi progresso; il somalo invece pensa molto a sè stesso e quasi niente agli altri.

Su basi così differenti non potrebbe pensarsi ad un confronto fra la morale nostra e quella somala. Famiglie, autorità, filantropia, lavoro si orientano troppo differentemente, rappresentando in una la tendenza dell'individuo, nell'altra quella della collettività.

Dopo questa premessa il biblico regime patriarcale sarebbe ancora una forma di progresso da raggiungersi per la società somala.

Il concetto della famiglia in essa ha un valore abbastanza relativo se non equivoco; infatti nel mentre per esser consona alla sua tendenza, la società somala non dovrebbe aver famiglia, propriamente detta, viceversa come portato della religione musulmana, vi esiste. Ma pur esistendo, essa risente delle speciali condizioni di ambiente, non solo, ma dell'ibridismo poligamico. In tal modo non assurge a grandiosità etica ed è molto inferiore alla famiglia di popolazioni ancora più barbare di quelle somale.

Così dicasi per il matrimonio - derivato religioso, il

quale certamente non esisterebbe se non ci fosse stato l'influsso del Corano; ma anche esso nulla ha di reale e di consistente; la fedeltà coniugale è un mito; l'unione è fragilissima; il divorzio imperversa, e noi contiamo così uomini che hanno sposato sino a quaranta legittime moglie, e ben poche sono le donne che hanno avuto meno di dieci o venti legittimi mariti.

L'autorità paterna più che missione elevata è, sui maschi, una larva di potestà, finchè non siano grandicelli; sulle donne una speculazione, in quanto che ci si ripromette un vantaggio finanziario, allorquando passando a marito si avrà il diritto di riscuotere dallo sposo il prezzo della dote.

Il disprezzo del lavoro, la ripugnanza assoluta di coltivare con le proprie mani la terra, sono la conseguenza della mancanza di stimolo che la società somala sente per potersi evolvere.

Non potrebbe certamente concepirsi in un simile aggregato il sentimento dell'obbedienza e l'idea dell'autorità; infatti nessuno comanda, i capi non hanno alcun potere, nessuna forza; essi sono una specie di anziani, di rappresentanti ai quali non è concesso altro mandato che di riferire. Chi comanda è l'insieme, è la collettività.

E questa collettività si manifesta come una serie di cerchi concentrici, il più piccolo è il *rer*, e poi in ordine crescente: la *fakida* e la *kabila*.

Il *rer* è rappresentato dai vari discendenti di uno stesso individuo; la *fakida* è l'insieme di più *rer*, i quali nella loro origine hanno dei vincoli di affinità.

La *fakida* quasi sempre vive unita, costruisce le capanne assieme, ed insieme pascola il bestiame.

Tutte quelle fakide che hanno una comune origine etnica formano la *kabila*.

*
* *

Il somalo non ha cencetto di patria, sente viceversa moltissimo quello di razza, se lotta contro lo straniero non

è per la difesa del suo suolo - come da noi sarebbe concepibile - egli combatte, invece, per un sentimento di avversione, che sente indistintamente per tutti coloro, i quali non appartengono alla sua cabila. Contro il bianco, poi, è spinto per la differenza del colore, della religione, della vita in generale.

Il sentimento di razza viceversa è fortissimo, benchè anche fra cabile e cabile non si riesca mai a star d' accordo.

Il somalo ostenta la sua origine, tanto più che la sua primitiva anima è assolutamente persuasa della superiorità della sua razza.

Questo sentimento di razza è quello che domani ci potrebbe dare forse i più seri grattacapi. La storia insegna che l'amor di patria è venuto dopo l'amor di razza.

*
* *

Nella costituzione della società somala il solo aggregato, che effettivamente abbia consistenza, sia morale che materiale, è la cabila.

Dall'arabo *kabilat* questa parola significa tribù. Non esageriamo affermando che il somalo è molto più attaccato alla sua cabila che non alla stessa sua famiglia.

Ognuna di esse ha qualche cosa di caratteristico: tradizioni, usi, costumi, interessi.

Se il somalo è affezionatissimo alla sua cabila, questa, d'altra parte, ha non lieve attaccamento per i suoi membri, al punto d'assumere la responsabilità collettiva di qualunque azione commessa dai suoi singoli.

Di cabile in Somalia ne esistono moltissime; forse oltre una sessantina, fra di loro sonvi delle disparità enormi.

Vi sono cabile grandi e cabile piccole: gli Ogaden e i Bimal ascendono a parecchie migliaia, al contrario ve ne sono di quelle che non contano che poche centinaia d'individui, come gli Abdara.

Vi sono cabile ricche di mandre e di terre e cabile

povere, che vivono nomadi, vaganti nella boscaglia con pochi buoi e qualche camello.

Ve ne sono di quelle che passano per buona gente, dedita al lavoro, amica del governo, una specie di partito conservatore, ed altre che si vantano di essere sanguinarie, fiere, nemiche eterne del *Sercal* (1).

Gli Ogaden ammazzano un uomo per portare la penna di struzzo fra i capelli nelle feste; i Tunni si reputano i più pacifici, i più fedeli del governo italiano; i Bimal e gli Aggiuram invece non si son fatti mai sfuggire una occasione per levar gli scudi.

Vi sono cabile che s' odiano a morte tra di loro come Olean e Merean, Scekal e Bimal.

Ve ne sono di quelle che vivono solo di razzie, come i Merean e di quelle modeste, pacifiche, disprezzate dalle altre, perchè sono dedite al lavoro, come i Tunval (Tumal).

Molte di esse rappresentano per noi un triste ricordo; gli Uadan massacrarono la spedizione Cecchi, da allora in poi si son dispersi, molti fanno i dervisci col Mullah ed altri combattono contro gli ascari nel Gheledi.

I Bimal mantennero sempre vivo il fuoco della ribellione contro di noi; gli Arienni furono ferocissimi nel distruggere i superstiti del combattimento di Bakallé, ove gloriosamente perirono Molinari e Bongiovanni.

Ma la cabila che ben può chiamarsi la più importante, sia per numero, sia per ricchezze, sia per le continue ostilità contro gl'Italiani è quella dei Bimal, come per gli Inglesi è quella degli Ogaden.

Il faratismo e l'indomabilità dei Bimal hanno avuto origine da fatti ed avvenimenti fortunati, nei quali la loro cabila ebbe in generale il sopravvento, sia nelle lotte con le altre tribù somale, sia nelle ostilità opposte alle Amministrazioni Governative, dalla Zanzibarita a quella della So-

(1) Così chiamasi in Somalia il governo e per antonomasia si estende questo nome a tutti i suoi funzionarii.

cietà per il Benadir. Fu solo l'azione energica del Governo Italiano che ne fiacò l'alterigia.

Essi sostennero numerose lotte coi sultani del Gheledi e riportarono due clamorose vittorie, nelle quali lasciarono la vita i due sultani Iusuf Mohamed e Mohamed Iusuf.

Riportarono altresì vari successi sulle truppe zanzibarite, notevole la distruzione di una colonna di scorta del Vali Salem Iuguli, recantesi da Merca a Mogadiscio.

Durante l'amministrazione della Società per il Benadir la loro tracotanza non ebbe limiti. Nel 1904, inaspriti per le ordinanze contro la schiavitù, mossero risolutamente contro il Governo; bloccarono Merca per dodici mesi e per questo blocco non poco soffrirono la città e il presidio, sinchè non ne fu possibile la liberazione.

Furono essi che ordinarono ai loro sicarii gli assassini del Tenente di Vascello Talmone e del cav. Trevis. Benchè puniti gli esecutori materiali, nulla fu fatto contro di essi; ed anzi se ne stipendiarono i capi per mantenere una fittizia e precaria calma nella regione.

Il loro vecchio capo Ali Issa, pagato con 125 talleri, non si degnava neppure di andare personalmente a ritirarli, delegando sue persone, quasi come a riscuotere il tributo che il timore bimal incuteva alla dominazione italiana.

Questo capo è appena morto da qualche anno, ed il suo nome è un ricordo vivo, palpitante di vendetta per la sua gente. Un altro capo a noi nemico acerrimo è Ismail Abdalla.

Oggi i Bimal sono stati vinti dai nostri fucili, molti di essi che vivevano intorno a Merca, colle loro belle mandre son venuti sulla costa da Giumbo a Macase.

Altri, circa settecento, venderono i loro animali per andare dal Mullah ad acquistare dei fucili, ma di essi tornarono poveri e disillusi appena una settantina.

I Bimal sono vinti ma non domi. È gente bella nel più esteso senso della parola, le loro donne sono una miniatura di perfezione muliebre e gli uomini dei veri adoni.

Le *fakide* di questa tribù sono quattro: i *Daud*, ricchi e

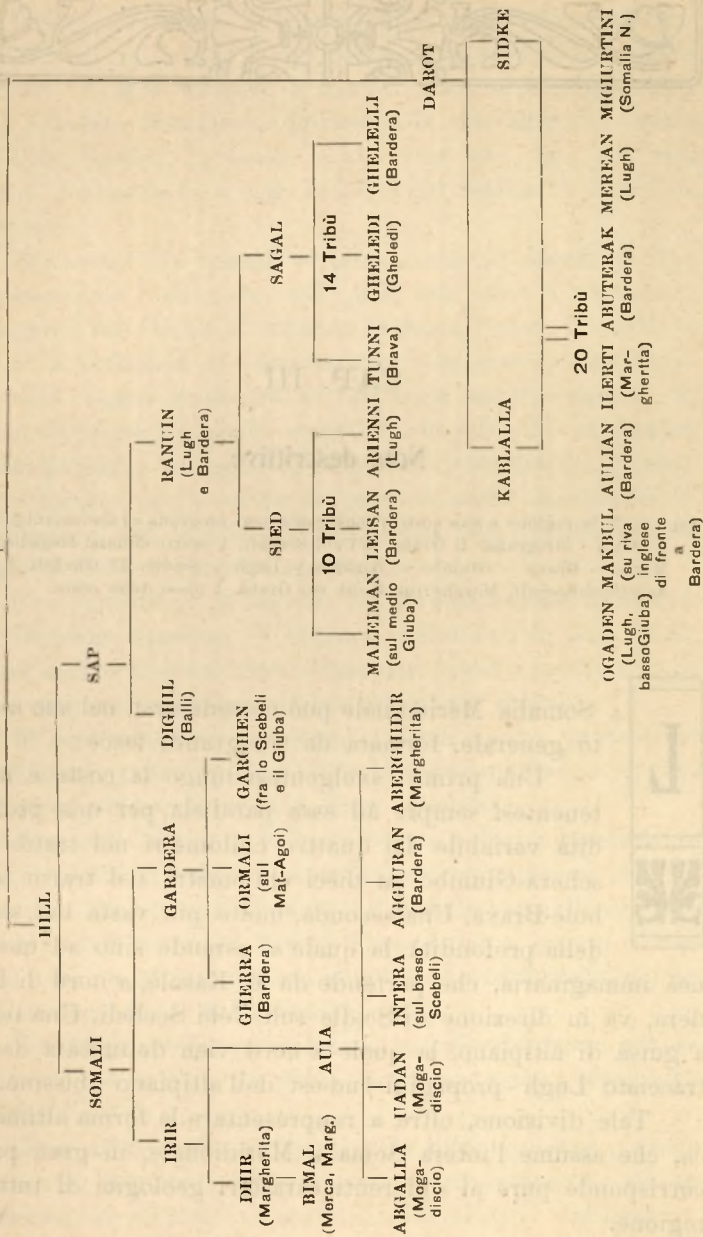
numerosi, si vantano di precedere tutti in guerra ed abitano tra Merca ed El Bescir; i *Suleman* popolano la costa ed i loro capi attualmente sono Ali Abdulla, vecchio cieco, e Abdimur Mahad; i *Saad* e gli *Iasmin*, abitano nei dintorni di Margherita e sulla costa da Giumbo a Macase.

*
* *

Riportiamo un albero genealogico, nel quale vedesi, secondo le tradizioni indigene, il carattere di affinità esistente tra le varie cabile.



ARABIA





CAP. III.

Note descrittive

Aspetto della regione e sua costituzione geologica - orografia ed elevazioni più importanti - idrografia. Il Giuba. L'Uebi Scebeli. I centri abitati: Mogadiscio — Merca — Brava — Giumbo — Bardera — Lugh — Scidle. Il Gheledi. I paesi dell'Uebi Scebeli. Margherita. Gelib sul Giuba. I paesi della costa.

L

LA Somalia Meridionale può considerarsi, nel suo aspetto generale, formata da tre grandi fasce:

Una prima, svolgentesi lungo la costa e mantenendosi sempre ad essa parallela, per una profondità variabile dai quattro chilometri nel tratto Caschera-Giumbo, ai dieci chilometri nel tratto Iambolè-Brava. Una seconda, molto più vasta nel senso della profondità, la quale si estende sino ad una linea immaginaria, che partendo da M. Kasolè, a nord di Bardera, va in direzione di Scidle sull'Uebi Scebeli. Una terza, a guisa di altipiano, la quale a nord vien delimitata da un tracciato Lugh-propagini sud-est dell'altipiano abissino.

Tale divisione, oltre a rappresentare la forma altimetrica, che assume l'intera Somalia Meridionale, in gran parte corrisponde pure ai differenti caratteri geologici di tutta la regione.

Infatti, scavalcata la linea delle dune, che impressiona tristamente, col brullo colore, il navigante che la guarda dal mare, si apre innanzi, a distesa infinita, la piana, nella quale a stento riescono a delinarsi le due anguste vallate dell'Uebi Scebeli, in senso nord-ovest sud-est, per indovinare decisamente a sud-ovest, e del Giuba in direzione nord-sud.

Percorsa tutta questa vasta pianura, all'altezza di Bardera comincia l'altipiano, nel quale una serie di elevazioni divergenti sul Giuba abbozzano le varie linee d'impluvio dei molti torrentelli che magramente alimentano detto fiume.

Sull'origine geologica di tale zona manca ancora un lavoro completo: i pochi appunti raccolti dal compianto dottor Sacchi e le vaghe ed imprecise informazioni, parzialmente fornite, molte volte da persone anche incompetenti, non bastano alla sua esatta conoscenza, che indubbiamente nasconde delle sorprese importanti.

Geologicamente la regione somala rappresenta il declivio dell'altipiano amarico, di origine vulcanica; in essa, però, devesi tenere in gran conto l'immenso lavoro prodotto dalle forze esogene: erosione marina ed azione eolica.

In base a queste premesse e senza molte pretese di esattezza, potremmo stabilire la seguente divisione: zona delle dune, zona alluvionale, zona montana.

Zone delle dune — È un prodotto eolico comprendente sabbie sciolte di colore rossastro con cementazioni calcaree organiche. Le dune si elevano ad altezze variabili sino agli 80 ed ai 100 metri ed hanno disposizione a quinte di scenario; vanno continuamente soggette a trasformazioni, per la continua azione dei monsoni.

Alcune si sono consolidate, e su di esse cresce una vegetazione selvaggia, contorta, bassa e spinosa, altre sono mobili.

Zona alluvionale — Comprende tutta la piana; consta di marne, arenarie, sabbie gessifere, conglomerati ed agglomerati ad elementi cristallini, e di calcari coralligeni.

Nel tratto Scille - Gulgulle (a due giornate a sud di Bardera) cominciano delle rocce granitiche di colore rosso; trovansi altresì mica ed anfibolo; non mancano i minerali di ferro, ma la disposizione è disordinata e si presenta con grande irregolarità.

Dopo il Mat - Agoi, a sud - est di Bardera, frammiste al granito, compaiono rocce cristalline, di quarzo come ad Egherta, di ametistina, di grossi lastroni di talco e vari fel-dispati.

Questa parte settentrionale della seconda zona però devesi considerare come la propagine del sottosuolo della terza.

Zona montana — È la più importante e quella che meglio si presta ad uno studio minerario - commerciale. È costituita da formazioni eruttive, partecipanti dei caratteri dell'altipiano etiopico, con rocce cristalline affioranti in molti punti saltuariamente, sotto forma di rilievi isolati, mostrandosi, così, soggette a numerosi ripiegamenti e spostamenti.

Influirono su d'essa, oltre l'azione abrasiva del mare, gli agenti sub - aerei, i quali giustificherebbero la presenza di una specie di banchi abbondanti in tale regione.

La costituzione in molti punti è di lenti di calcare ora scistose ora cristalline. La formazione cristallina è poi attraversata da filoni, a volte di dimensioni colossali, di porfidi e di quarzite.

Frequenti le rocce granitoidi, talora presentantesi sotto forma di grandi ammassi; probabilmente accanto al quarzo potranno esservi altri minerali.

Abbondano i calcari cretacei; trovasi pure una formazione di arenaria a grana ora grossolana ora minuta, formando una roccia, la quale talvolta perde i caratteri dell'arenaria.

Frequentissimi gli avanzi fossili come: foraminiferi, aerine e spugne. Trovansi pure magnetite ed altri minerali di ferro; nei pressi di Lugh esiste gesso cristallizzato e amorfo, nonchè arenarie silicee con mica argentina.

In quanto all'età di questa regione devesi supporre appartenga alla paleozoica e, forse, anche all'arcaica.

* * *

Nella Somalia Meridionale manca quasi totalmente un sistema orografico; giacchè, anche tenuto conto delle poche elevazioni esistenti, non è il caso di parlare di catene montane e nemmeno collinose.

Il carattere predominante è la pianura; dalla costa procedendo oltre la linea dei rilievi eolici delle dune si marcia per centinaia e centinaia di chilometri su di una piana eguale ed uniforme.

I pochi monti che s'incontrano, terminata la piana, possono sinteticamente, mancando ancora esatti dettagli su molti di essi, così raggrupparsi: propagini meridionali dell'altipiano amarico ed altipiano di Lugh.

Le propagini meridionali dell'altipiano amarico, s'irradiano sino all'altezza del 2° parallelo formando vari massi, che scendono tra il 43° e il 45° long. orient. Greenw.; fra essi il più conosciuto è il masso granitico di M. Egherta, alto forse cinque o seicento metri.

L'altipiano di Lugh è costituito da una serie di rilievi granitici di secondaria importanza, elevantisi ad una media di 250 m. con direzione generale di nord-est sud-ovest, ed aperto a ventaglio sul Giuba. Il primo masso che s'incontra, a circa 18 chilometri da Bardera, è il gruppo del monte Kasolè che sembra formare quasi un angolo retto col monte Kelau, il quale è situato sull'opposta sponda del fiume Giuba.

Scavalcato questo primo monte Kasolè, quelli che meritano speciale menzione sono gli speroni formanti le vallate di Allengo, Balley, Hel Ghodut ed Hel Condu. Questi speroni non hanno caratteristiche molto spiccate; in qualche punto determinano un paesaggio interessante; sono facilmente praticabili da carovane, e, probabilmente, nascondono

minerali. La vegetazione è abbastanza rigogliosa; nelle vallate, ove generalmente trovasi acqua perenne, ed in non pochi punti anche abbondante, può dirsi essere addirittura lussureggiante.

Purtroppo, però, questa zona non è per niente conosciuta, sin adesso ben pochi sono quelli che l'hanno percorsa; esiste una preoccupazione, per immaginarie sorprese da parte di tribù, a noi non ancora chiaramente sottomesse, sin troppo esagerata. Noi l'abbiamo visitata, e, senza peccare di ottimismo, ci siamo formata la convinzione che essa è la zona più pacifica di tutta la Colonia, e di ciò ricevevmo continue prove da parte dei capi indigeni, che accorrevano a salutarci ed a farci atto di ossequio come autorità italiana.

Una commissione di competenti, senza esagerare ed ingrandire le cose, come se si trattasse di andare al polo, in qualche mese potrebbe compiere un utile studio su questa regione sia nell'interesse della scienza, che per quello dell'avvenire economico della Colonia.

*
* *

Sull'idrografia della Somalia Meridionale molto si è scritto, ma quasi sempre si sono esagerate le tinte.

Il sottosuolo di questa regione se non è completamente privo di acqua, non ne è certamente ricco come da tutti si è voluto far credere.

Lungo la costa esistono pozzi, dai quali si attinge scarsa acqua, quasi sempre salmastra e poco potabile.

In essi, benchè praticati da un'altitudine quasi a livello del mare, non si raggiunge la vena acquifera se non dopo uno scavo relativamente profondo.

Nell'interno, poi, pozzi ne esistono pochi, ed in qualcuno, come quello da noi visto a Gulgulle, presso Ema, nelle vicinanze di Bardera, è stata trovata l'acqua ad una profondità di circa venti metri; e notisi che questa località dista pochi chilometri dal Giuba ed è a un'altitudine di

un sessanta o settanta metri, ubicazione delle più favorevoli per la presenza di acqua. Ma una prova molto eloquente della povertà d'acqua del sottosuolo somalo, ci vien fornita dallo scavo eseguito a Brava, ad opera della Missione Cattolica, per la costruzione di un pozzo, fatto con criterio e senza spilorceria, lavoro che ha destato la meraviglia degli indigeni. Ebbene questo pozzo aperto appena a qualche centinaio di metri dal mare, ha raggiunto l'acqua ad una profondità di oltre venti metri.

Sull'altipiano da noi accennato non manca qualche sorgente, come quelle di Balley e di Hel Ghodut o pozzo rosso. Vero è che in esse l'acqua non è abbondante, ma ciò non esclude che in quel tratto sorgenti ben più importanti possano esservi; però, queste località distano dai centri effettivamente occupati centinaia di chilometri.

A noi preme affermare che l'acqua scarseggia ed in molti punti dell'interno, poi, manca completamente per diverse giornate: ciò scriviamo, ad onta di tutto quello che alcuni hanno preteso di far credere. Infatti, da non pochi si è asserito essere il sottosuolo somalo ricco di acqua e se n'è data persino la spiegazione nella presenza dei due fiumi il Giuba e lo Scebeli. Obbiettiamo soltanto che con questa teoria si sarebbe potuto pur dimostrare che le Puglie sono delle sorgenti addirittura, giacchè l'Arno, il Tevere e tanti altri fiumi bagnano la penisola nostra.

Sino a pochi anni fa, vale a dire sino al 1893, il Giuba era un'incognita geografica: dove nascesse, come il suo corso si svolgesse, quali i caratteri della zona attraversata erano tutte quistioni in cui la scienza doveva accontentarsi di semplici ipotesi, mancando assolutamente qualunque dato positivo su di esse.

Il primo bianco che aveva tentato rimontarlo vi perdé miseramente la vita. Fu un tedesco: il barone Decken, di nobile casato, dicesi imparentato con la famiglia imperiale. Giovane ardito, amante delle emozioni scientifiche, preparò con ingenti spese quella spedizione, che doveva costargli

la vita. Nel 1865 sullo *steamer* fluviale il « Guelfo » tentò rimontare il Giuba. Giunto poco oltre Bardera, e precisamente alle rapide di Hele, ove la navigazione diventa non poco difficile, malauguratamente incagliò. Egli allora sbarcò sulla riva sinistra e corse alla vicina Bardera chiedendo aiuto e promettendo in compenso dei regali. Ma accolto con diffidenza fu proditoriamente circondato e miseramente ucciso assieme ad alcuni suoi compagni. Affinchè il suo corpo non contaminasse la terra, riserbata ai fedeli del Corano, fu buttato nel fiume in pasto ai coccodrilli. Il giorno seguente il medico che l'accompagnava, preoccupato, perchè non l'aveva visto tornare, andò in cerca di lui. A Bardera gli fu detto che il Decken era andato in giù per trovare la gente necessaria al lavoro del disincaglio, e con l'ipocrisia caratteristica di quella popolazione lo si invitò a passare la notte in una capanna allo scopo di fargli subire l'istessa infelice sorte. Senonchè transitando accanto alla moschea, che attualmente resta a sinistra della stazione radiotelegrafica, per chi entra dalla porta principale, un indigeno avvicinatoglisi lo assassinò. Dopo questo secondo misfatto la turba barderana corse al fiume, si rovesciò sul povero *steamer* distruggendo tutto ed uccidendo i pochi uomini rimasti a guardia.

Noi abbiamo veduto delle catene già appartenenti alla disgraziata nave, servire per gli ormeggi di due piroghe indigene che compiono il passaggio del fiume dall'una alla altra riva. A Margherita vive un pazzo, che è figlio di un Tunni, il quale era a Bardera in quell'epoca e fu l'anima dell'eccidio.

Molti indigeni ricordano ancora la tragedia e ne danno la colpa a una tribù di Daroddi, che in quell'epoca abitava ove oggi esiste il villaggio di Aminè, a un'ora ad est di Bardera.

Dopo la miseranda fine del suo primo esploratore il Giuba rimase maggiormente avvolto nel mistero: fu solamente nel gennaio del 1893 che il capitano d'artiglieria

Bóttego coraggiosamente ne svelava il segreto. L'ardita esplorazione è raccontata dal Bóttego stesso nel suo « Giuba Esplorato ». Entrava, così, questo fiume decisamente nel dominio della geografia e della civiltà.

Il Giuba nasce con due rami, uno proviene dal paese degli Arussi e chiamasi Ganale Diggò (piccolo), l'altro scende dal territorio dei Giam Giam e chiamasi Ganale Guddà (grande).

Il ramo principale attraversa la vallata dei Sidama, scaturendo da un'altezza di 2185 m. sul mare e lontano dalla foce 1600 chilometri circa.

Dal punto ove i due rami si congiungono, press'a poco al 6° lat. nord, il fiume piglia il nome di Ganale ed a valle di Lugh definitivamente di Giuba.

La direzione del corso è di nord-ovest sud-est sino al 6° lat. nord, direzione che conserva accentuatamente sino a Lugh (3° 24' 17" lat. nord, 42° 38' 9" long. est. Gr.). Da Lugh alla foce scende da nord a sud.

Il bacino superiore di questo fiume è molto importante e fu esplorato esclusivamente da italiani e precisamente da Bóttego, Grixoni e Ruspoli. In esso scorrono i seguenti affluenti: il Buggiam, l'Ija, l'Uelmal, il Mana, il Gestro o Ueb ed il Dana. In questo tratto il Giuba è guadabile da per tutto, e le sponde sono coperte da boschi di alberi di alto fusto, vegetazione che ricopre altresì i monti, che ne determinano il corso.

Passato il paese degli Arussi Cormoso corre in una vallata angusta per cascate e rapide. La valle in molti punti si allarga e forma delle belle piane boschive.

Dopo la confluenza del Uelmal perde la natura torrenziale e le acque scorrono tranquillamente; a valle di Lugh il suo corso si apre a stento la strada per mancanza di accidentalità orografiche; quindi volge tortuosamente fra sponde basse, ricoperte in molti punti da vere foreste vergini, tuttora inesplorate. Poco prima di arrivare a Bardera forma la rapida di Hele, ove incagliò il « Guelfo »; quest'ostacolo

è quello che impedisce la navigazione sino a Lugh, però non è escluso che con dei lavori di mina potrebbesi superare. Da Bardera alla foce seguita con una serie di giri e rigiri; la regione circostante conserva gl'istessi caratteri di pianura e in molti punti sorgono bellissime acacie ombrellifere e palme dum.

Nel tratto Lugh - Bardera a sinistra scorrono varî torrenti, i quali durante la stagione delle piogge ingrossano; fra essi avemmo occasione di osservare come più importanti Allengo e Balley.

Per il regime torrentizio dell'alto suo corso dipendente dalle piogge dell'altipiano, nel quale nasce, il Giuba non è navigabile se non nei soli mesi da aprile ad ottobre.

Una compagnia inglese la « Emperor's S. S. Navigation Cy. Ltd. » con due steamer lo traffica impiegando in media per arrivare sino a Bardera, punto più avanzato, sedici giorni di navigazione. Attualmente la società Italo-Belga, di cui a suo posto parleremo, dovrebbe iniziare per conto dell'Italia un'altra linea di navigazione.

La larghezza del Giuba varia da un massimo di 200 metri a un minimo di cinquanta; la profondità da un massimo di 6 m. ad un minimo di 1 metro; la velocità della corrente è da 3 1/2 a 6 miglia all'ora.

Le località più importanti che esso bagna sono: Lugh, Bardera, la regione della Goscia, nella quale passa per Gelib, Margherita e Giumbo, e sulla sponda inglese Ionte e Gobvin.

Il Giuba è infestato da coccodrilli, i quali fanno non poche vittime umane, senza dubbio è il fiume africano nel quale questi mostri maggiormente abbondano; vivono in esso altresì numerosi ippopotami.

Le sue acque sono abbastanza buone, lasciate depositare un pò, se non sono eccellenti sono certamente potabili.

Il Giuba segna il confine tra la Somalia Italiana ed il British East Africa, perciò è fiume internazionale.

Attualmente molto si parla di esso in rapporto alla

messa in valore della Colonia, ma su questo punto noi rimandiamo il lettore all'apposito capitolo.

*
* *

Uebi Scebeli, da Uebi (fiume) e scebeli (leopardo), vuol dire fiume del leopardo.

Dei due fiumi che solcano la Penisola Somala è certamente quello che in un giorno, più o meno lontano, sarà fonte di una ricchezza esclusivamente italiana.

Il bacino dell' Uebi Scebeli è anch' esso una incognita geografica; le notizie pervenuteci dai nostri esploratori lo descrivono fertile, ricco di boschi e di prati, con clima salubre e temperatura mite.

Pei dati di fatto a nostra conoscenza, noi dobbiamo assolutamente credere alla veridicità di queste asserzioni. Lo sviluppo assunto dall'agricoltura indigena nella parte nota del suo corso, la densità della popolazione sono elementi che autorizzano a ritenere che la vita è maggiormente attratta a svilupparsi in queste località, di quello che non sia altrove.

Questo fiume inoltre per noi ha somma importanza economica, perchè giacendo nelle regione degli Arussi e dell'Harrar, ci può *mettere in grado di stabilire un attivo scambio con quelle ricche contrade, senz' alcun pericolo di concorrenza da parte di chicchessia.*

Purtroppo, però, come abbiamo detto, è tanto poco conosciuto che noi non sappiamo ancora ove esso va a sfociare, oppure a impaludarsi.

La zona dei Balli, nella quale perdonsi le tracce del suo sviluppo non è stata sin adesso riconosciuta ed uno dei primi problemi che ci s'impongono è quello della esplosione scientifico - economica di questa regione; come pure urge assolutamente che si cerchi svelare il segreto di tutto il suo corso.

Una *entente* italo - etiopica per una esatta esplorazione

dell'alto corso è fatto che oramai s'impone per facilitare non poco il compimento di questa impresa.

Così pure occorre determinare se esso sia veramente navigabile, cosa che, per adesso, non possiamo nè completamente negare, nè pienamente credere.

Abbiamo avuto occasione di traghettarlo a Comia, portandoci anche un pochino a valle, ed avemmo agio di constatare che, almeno in quel tratto, ben difficile ne sarebbe stata la navigazione.

Per passare dall'una all'altra sponda c'è una specie d'impresa tenuta da un liberto proprietario di tre piroghe, tronchi di alberi scavati, nelle quali passavano le merci delle carovane e le persone, gli animali, legati ad una corda, vengono tirati dall'una all'altra sponda.

Il buon liberto, che ricorda ancora il passaggio di Bót-tego, percepisce un quarto di tallero per ogni carico di cammello e s'impegna pure di legare i cocodrilli insidiosi, che in quelle acque abbondano, con una specie di esorcismo, per il quale questi animali verrebbero immobilizzati.

Noi però ritenemmo necessario qualche colpo di fucile per spaventare quei mostri, i quali al minimo rumore scappano.

Un simile traghetto esiste a Soblale; indubbiamente in queste località dovremo costruire dei piccoli ponti ed, in tal modo, faciliteremo un poco il passaggio delle carovane provenienti da Lugh e dirette sia a Brava che a Merca.

*
* *

L'Uebi Scebeli nasce nel versante sud-orientale della regione dei Galla Arussi, attraversa l'Ogaden dirigendosi al mare in direzione di sud-est, giunto al Gheledi, il suo corso dovrebbe andare a finire a Mogadiscio, ma a 30 chilometri dal mare è costretto, per il sollevamento madreporico del sottosuolo a volgere in direzione di sud-ovest, scorrendo

parallelamente al mare, dal quale dista da un massimo di trenta a un minimo di sedici chilometri.

Giunto presso a poco al 43° long. est di Greenwich ed a una distanza di 100 chilometri da Brava e di 80 dal Giuba s'impaluda, formando una vasta piana che piglia il nome di Balli (pianura umida).

Dove la sua gran massa d'acqua finisca è cosa che urge subito sapere; certo è però che quel ripiegamento del suo corso, dal Gheledi all'impaludamento, è una vera fortuna per il Benadir, le di cui terre in contrario sarebbero aride e sterili. Invece tutta la striscia che ne fiancheggia il cammino oggi è una regione promettente non piccoli guadagni, tanto che le stesse popolazioni indigene, con sapienti derivazioni di acqua, han saputo in varie epoche trarre non trascurabili vantaggi da quell'accidentalità geografica.

L'alto bacino dell'Uebi Scebeli si può considerare arrivante sino ad Imi ed esso comprende, secondo le descrizioni dei nostri esploratori e di quelli stranieri, le vallate dei Monti Ittù e Gugù, quelle dei Sidama e Gheder Sorga e poi ancora le vallate del Dechate e dell'Erer. Vari rami minori corrono parallelamente al corso principale, andandosi poi tutti a riunire al di sopra di Imi.

Dopo queste località il fiume scende in direzione di ovest sud-est, fecondando una successione di terre ricche e fertili: Ballard, Gheledi, Audegle, Caitoi, Bulo Merere, Goluin, Soblalle, Hawaii.

A Caitoi comincia il famoso canale Uebi Gofca, di cui abbiamo avuto occasione in altro punto di parlare. Qui insistiamo sulla necessità di riaprirlo con criterii scientifici, potendo essere una vera sorgente di prosperità, sia per irrigazioni, sia per evitare quegli impaludamenti, che le inondazioni originano, con grave danno della salubrità.

La regione dei Balli, ove lo Scebeli si perde, non è stata ancora visitata da alcun europeo.

Gl'indigeni la descrivono coperta da erbe altissime e da alberi di grandissimo fusto. Oggi è abitata da gente di

varie tribù e, per la completa mancanza di esercizio di nostra autorità, si può considerare come il rifugio di molti malcontenti; una nostra esplorazione, fra i tanti vantaggi che arrecherebbe, apporterebbe anche quello di far risentire il dominio italiano in questa zona, esistente nel cuore della famosa Goscia, ove tanti nostri interessi oggi vanno intensificandosi.

La lunghezza dell' Uebi Scebeli può calcolarsi intorno ai 1500 chilometri, la sua larghezza varia da un massimo di sessanta a un minimo di venti metri.

Pervennero nella sua alta valle primi il Baudi di Vesme e il Candeo nel 1891 e poco dopo il Ruspoli ed il Bóttego.

Questi viaggiatori, partendo da Berbera, raggiunsero il fiume presso Imi, paese abitato da una tribù somala degli Auia e chiamata Caranle.

*
* *

Se noi dovessimo fare un confronto fra l'importanza agricolo - commerciale dei due fiumi benadiriani, non esiteremmo un solo istante a dire che l'avvenire della Colonia è in gran parte sullo Scebeli e ben poco sul Giuba.

Tutta la fascia circostante al basso corso dello Scebeli, lunga oltre quattrocento chilometri, fra pochi anni potrà esser messa totalmente in valore; la sua vicinanza al mare, facilitando lo sbocco dei prodotti, metterebbe i commercianti in condizione di far prezzi di concorrenza; tanto più che l'ubicazione istessa del fiume consente meglio ad un lavoro di sistemazione idraulica per prese d'acqua.

Oggi già vanno dandosi lungo esso dei terreni in concessioni, e ad Hawai i sigg. Bricchi e Zoni raggiungono dei progressi encomiabili.

Non così la intendiamo per la decantata Goscia: questa zona che ha attratta l'attenzione per la sua tranquillità e sicurezza, è ben poca cosa, sia come estensione, sia come facilitazione degli scambi.

Essa sarà sempre schiava di Chisimaio finchè non vi sarà una strada Margherita - Brava ed inoltre, si presterà con maggiori difficoltà ai lavori per l'irrigazione.

Ma ben più gravi ragioni d'indole commerciale militano perchè il Governo Coloniale miri allo sviluppo dello Scebeli. Esso è un'arteria che ci farebbe pervenire nelle regioni del nord, ove intavoleremmo dei commerci, rimanendo soli padroni in casa nostra.

Il commercio del Giuba, invece, è per noi un'insidia: qui non vogliamo ripeterci, avendolo in diverse parti del nostro lavoro con maggiore o minore intensità sostenuto, ma non ci stancheremo mai di scrivere: si sposti il centro di gravità del commercio indigeno verso Brava, Merca, Mogadiscio, si isoli Giumbo se non si vuol diventare vassalli inglesi.

*
* *

Tutta la popolazione somala vive in parte allo stato nomade, in parte in città e villaggi. Se si volesse fare un calcolo approssimativo del numero a cui essa ascende si andrebbe incontro, probabilmente, a un non piccolo errore.

Molti la valutano a duecentomila anime, altri fanno salire questa cifra a mezzo milione. Certo è che noi non solo non sappiamo quanti siano gli abitanti dei centri occupati, ma ignoriamo ancora l'esistenza di moltissimi villaggi, nei quali si addensa un'agglomerazione più o meno grande.

Chissà, per esempio, quanti vivono nella regione dei Balli, quanti sono gli abitanti fra lo Scebeli e il Mat Agoi, quanti fra il Mat Agoi e Lugh? E chi conosce il numero degli abitanti a monte del Gheledi?

Se si volesse fare un calcolo approssimativo della sola popolazione della Somalia Meridionale, potrebbe prendersi per base il numero delle cabile ed assegnare a ciascuna di esse una cifra media. Così, calcolando che siano sessanta

le cabile e, dando una media di ottomila membri a ciascuna di esse, si verrebbe alla cifra di circa mezzo milione; a questo numero, poi, bisognerebbe aggiungere gli schiavi ed i liberti, i quali non vengono considerati fra i componenti delle cabile, e possono valutarsi ad una cifra non indifferente, ascendente a circa un quinto di tutta la popolazione somala.

Tutta questa massa di uomini vive in parte riunita in villaggi, più o meno grossi, taluni dei quali sono stati sin anche chiamati città, ad esempio Mogadiscio, Merca e Brava; ed in parte, ramingando da una zona all'altra, costituisce la popolazione beduina, la quale può ben considerarsi come la metà di tutta la popolazione somala.

*
* *

Intorno alle origini ed alle vicende di Mogadiscio è sorta tutta una disquisizione storica, basata su dati e su calcoli, i quali hanno quasi sempre valore discutibile, e non poche volte possono e debbono considerarsi come non attendibili.

Secondo la *Cronaca dei Re di Chilua*, documento trovato dai Portoghesi, allorquando essi s'impadronirono dell'Africa Orientale, ed a noi tramandata nella *Primeira Decada da Asia*, pubblicata a Lisbona nel 1628 a cura di don Giovanni de Barros, Mogadiscio sarebbe stata fondata nei primi anni del secolo IX, da arabi provenienti dal Golfo Persico.

L'istessa Cronaca narra che la città assurse a grande importanza sotto la dinastia dei Duffer, e che i suoi abitanti si diedero ai commerci ed alla navigazione.

Uno storico arabo del secolo XIV, Ibn Batuta lasciò una mirabolante descrizione di questa *estremamente vasta città*.

In questa descrizione, si riscontra, a prima vista, un complesso di esagerazioni: ancora più esagerata e meno degna di fede è una traduzione tedesca di un altro arabo,

certo Lascar, il quale parla di Mogadiscio presso a poco come delle antiche Ninive e Babilonia. Ora, a prescindere da tali esagerazioni, bisognerà riconoscere che Mogadiscio fu il punto più importante della costa somala e questa constatazione può ancora oggi desumersi facilmente, osservando l'estensione dell'abitato e gli avanzi di alcune rovine. Ma tutto questo non è sufficiente a dare carattere di veridicità alle non piccole esagerazioni in proposito pubblicate.

Le tradizioni locali vogliono, che la città esisteva prima ancora della conquista araba; benchè alcun documento in proposito non siavi, pure, a base d'induzioni, può ben ciò ammettersi. Infatti, gli autoctoni doverono sentirsi ben attratti da quel gomito, che l'Uebi Scebeli fa quasi presso al mare, e quindi ebbero il bisogno di stabilirsi sulla costa in un punto, dal quale partecipasse dei vantaggi del fiume e di quelli del mare.

Questa considerazione secondo noi dà gran valore alla tradizione in tale disputa e crediamo, perciò, che Mogadiscio dovè sorgere prima dell'invasione araba e che, anzi, dovè pure essere la sua presenza ciò che ivi attrasse i sopraggiunti conquistatori. Il nuovo elemento si sovrappose all'indigeno facendo sì che la città conseguisse non piccoli progressi.

Sempre in base alle tradizioni locali, i Duffer sarebbero stati i capi della tribù degli Aggiuran, popolante la città. Più tardi ad essi si sovrappose un'altra tribù quella degli Abgale e con i nuovi conquistatori Mogadiscio decadde rapidamente, finchè non fu sottomesso agli Iman di Mascate, partecipando così alle vicende storiche che innanzi narrammo.

L'importanza che ebbe, e che tuttora conserva questa città, è dovuta alla sua speciale situazione rispetto alle carovaniere provenienti sia dalle regioni del nord-ovest, sia dalla vallata dell'Uebi Scebeli, la quale può ben definirsi il collettore del commercio dei paesi degli Arussi, dell'Ogaden e di molte popolazioni Galla.

Certamente le condizioni delle sue coste non sono affatto più felici di quelle di tutto il rimanente Benadir, ma,

dato lo sviluppo odierno dei traffici, se non risponde pienamente ai suoi bisogni, li soddisfa almeno come e quanto qualunque altra località.

Di tanto in tanto appare qualche scritto tendente a dimostrare la necessità di trasportare a Brava la capitale della Colonia, prestandosi quella città meglio alla costruzione di un porto. Se ciò è vero, non è sufficiente, però, perchè questa sola ragione debba imporsi alle caratteristiche di Mogadiscio, che vanta un passato storico, la maggior popolazione, un gran numero di edifici in muratura, e una posizione molto più centrale rispetto a tutta la Somalia.

Se la sola presenza di un porto bastasse a far trasformare una città in capitale, quella della Francia dovrebbe essere Marsiglia e quella dell'Italia Genova e noi pensiamo per tanto che Mogadiscio non debba perdere ciò che la tradizione e l'evidenza dei fatti le danno il diritto di pretendere.

Trasportando la sede del Governo altrove, inoltre, andremmo incontro a spese enormi di lavori, per mettere la nuova località in degne condizioni; questo bisogno francamente non c'è; al contrario, tale somma potrà meglio ed in modo più proficuo impiegarsi.

La città di Mogadiscio conta oggi circa undicimila abitanti. Essi sono somali, arabi ed indiani ed il suo commercio rappresenta la metà di tutto quello del Benadir.

È costituita in gran parte di case in muratura all'uso arabo; sonvi altresì non poche capanne indigene, nelle quali vive la parte misera della popolazione.

È cintata da mura costruite dalla società Filonardi; ad ovest della città, su di un'altura, sorge il forte Cecchi, sul quale si eleva una torre alta 30 metri, che serve quale segnale ai naviganti.

Mogadiscio si divide, sin da tempi remoti, in due quartieri: Scingani ed Hamaruini separati dalla garesa, un tempo prigione e residenza del vali zanzibarita.

Gli abitanti dei due quartieri si odiavano profondamente e sino a non molti anni or sono avvenivano delle vere bat-

taglie fra di loro, specie nella ricorrenza della festa del Nerus. Questo avvenimento verificavasi in occasione del ritiro dal mare, *nerus*, dei sambuchi al sopraggiungere del monsone di nord-est.

Le condizioni di sicurezza per gli Europei sono state sino a qualche anno fa abbastanza pericolose e non pochi erano i beduini che quivi venivano per *fare un colpo*, vale a dire assassinare un cristiano.

Oggi esse sono molto cambiate e si può essere totalmente sicuri da qualsiasi incidente; così pure migliorano le condizioni edilizie ed un piano regolatore sta sventrando molte di quelle viuzze microscopiche, fomite di infezioni e di pericoli.

Il governo coloniale paga annualmente per fitto di alloggi, che non sono per niente comodi, circa cinquantamila lire.

Se si pensasse alla costruzione di un quartiere europeo, con criterii moderni e comfort necessari, indubbiamente si farebbe non lieve economia e si renderebbero estremamente migliori le condizioni di permanenza.

Mogadiscio ha un forte presidio il quale ha superato, in qualche epoca, il migliaio di ascari; oggi, però, con la occupazione del fiume, tanta forza non è affatto necessaria, e sarebbe più che sufficiente, oltre la polizia, appena qualche centuria.

Nella città vi sono molte mosche. Nel quartiere degli Hamaruni ne esiste una a metà diroccata, sul minareto della quale, all'epoca del Guillain, 1843, leggevasi:

— In nome di Dio clemente e misericordioso. —

« Fu cominciata la costruzione di questo minareto nei primi giorni del mese di Moharrem dell'anno 636 della Egira. Colui che ha istituito quest'era sia oggetto delle benedizioni di Dio. Che Dio perdoni i falli a colui che lo costruì e s'incaricò di ciò; che Egli perdoni a lui a suo padre e a sua madre e a tutti i mussulmani. L'onnipotenza appartiene a Dio unico e forte. »

Sopra la porta della moschea leggevasi: « O Dio, tutte le azioni del Tuo servo Mohammed ben-Abd-ach-chedal

sono fatte secondo la tua intenzione. Che Dio faccia grazia a lui, a suo padre e a sua madre, e a tutti i mussulmani e le mussulmane. »

Oggi Mogadiscio presenta un *comfort* abbastanza soddisfacente per la vita degli europei; così il clima e le condizioni meteorologiche ne rendono il soggiorno abbastanza gradito ed indubbiamente se noi avessimo speso per essa la decima parte di quello che abbiamo profuso a Massaua avremmo una delle più belle città dell' Oceano Indiano.

*
* *

Per quanto manchino notizie precise sulle origini e sulle vicende di Merca, tuttavia deve ritenersi che essa intrecciò o subì lo svolgersi dei suoi eventi storici con quelli della vicina e più grande Mogadiscio.

Infatti le locali leggende parlano di un'antica dominazione degli Aggiuram, alla quale sarebbesi sovrapposta quella degl' istessi Abgal, invasori di Mogadiscio.

La città all' epoca dei primi conquistatori sarebbe stata formata di capanne somale e divisa in due rioni di Kerubi e di Ergusi; continue immigrazioni di facoltosi arabi, provenienti da Mogadiscio, vi costruirono, invece, case in muratura e v' impiantarono importanti traffici.

Ma la vita di Merca assume un carattere speciale, che ha conservato e conserva tuttora, sin da quando su di essa si concentrò lo spostamento della tribù dei Bimal, provenienti dalla Somalia Settentrionale. Questo movimento della popolazione Bimal sembra si fosse verificato circa trecento anni fa. Il nome dell' Uebi Scebeli, fiume ricco di acqua e di fertilità dei pascoli, dovè influire sull' animo di questa numerosa tribù, che viveva in disagio nelle aride terre della Somalia Settentrionale. Ed è ammissibile che essa scendesse desiderosa di stabilirsi in quelle terre e presso quelle acque, che così abbondantemente nei dintorni di Merca esistono.

La leggenda vuole che una vergine Bimal, oltraggiata

da un gruppo di giovanotti di Merca, fosse stata la causa occasionale della caduta della città in mano alla nuova gente.

« Se i miei fratelli meritano davvero il nome d'uomini, allorchè sapranno l'affronto che mi avete fatto, si vedrà la schiuma uscire dalla loro bocca come da quella dei nostri generosi camelli, ma essa sarà tinta di sangue ed il fischio delle loro frecce vi annunzierà il loro arrivo e il momento della vostra morte », aveva risposto la bella Bimal, e la minaccia ebbe immediata attuazione: Merca fu conquistata dai suoi fratelli.

Con i nuovi padroni la storia di questa città si orienta verso un carattere di ferezza e d'indomabilità, tutto proprio della bella e ricca tribù Bimal.

L'autorità del Sultano di Zanzibar su d'essa fu sempre più nominale che reale, non riuscì ad impiantarvisi stabilmente che solo dopo la metà del sec. XIX, ma non senza dover tollerare continui atti di disobbedienza e di ribellione non escluso il massacro di un Vali con tutta la sua scorta sulla strada da Merca a Mogadiscio, avvenuto verso il 1874 ad opera dei Suleiman e Jasmin, fakide Bimal.

Merca vide con sommo dolore e mal celato sdegno l'innalberarsi della bandiera italiana sulla Garesa della città l'11 ottobre 1893, allorquando fra le autorità italiane e il vecchio Vali zanzibarita si procedé alla consegna della residenza.

Nell'istesso giorno, quasi in segno di terribile protesta, mentre una calma apparente sembrava aver dominato l'avvenimento, il tenente di vascello Maurizio Talmone, che era stato testimone nell'atto di consegna, mentre montava in barca per ritornare a bordo, cadeva miseramente pugnalato, ad opera di un fanatico, che fu immediatamente ucciso dagli ascari.

Due giorni dopo la R. N. Staffetta bombardava il paese, cagionando non lievi danni e non poche vittime.

Con questa fosca pagina, Merca segnava il suo ingresso nella sua nuova fase storica.

La punizione esemplare non intiepidì il suo odio per l'infedele: nel febbraio del 1897 il cav. Trevis, residente della Compagnia Filonardi, veniva nell'istesso modo proditoriamente ucciso. L'assassino cadde anche questa volta sotto i colpi degli ascari.

Poco tempo dopo un altro fanatico tentò colpire due marinai italiani della *Governolo*. Arrestato fu condannato all'impiccagione.

Recaronsi i capi del paese dal Residente dell'epoca, tenente Badolo, per ottenere che si adottasse altra forma di esecuzione, offendendo gravemente il pregiudizio religioso la morte in quel modo. Ma il tenente Badolo tenne fermo ed a stento riuscì a trovarsi il triste esecutore in uno schiavo di razza Bantù, che si dovè pagare profumatamente.

Passò poco tempo ed un altro Bimal, dicesi fratello del precedente, tentò vendicare proditoriamente l'offesa fatta al Corano, nella persona dell'istesso Badolo. Ma questa volta il colpo venne meno ad opera degli ascari sollecitati a slanciarsi ed a finire l'assassino.

Per darsi una spiegazione di questo ostinato odio nutrito dai Bimal di Merca contro gl'italiani, bisogna risalire ad una duplice causa religiosa ed economica.

Nel paese di Merca vivevano e vivono, ancora in parte, numerose importanti famiglie, fra le quali quelle dei Boras e degli Asceraf, nonchè esistono molte confraternite religiose, fra cui la *Cadiria* fondata da Abd-el-Kader-el-Gilani, rinomato Ulema del Corano. Le vecchie famiglie, mentre da un lato vedevano decaduto ogni loro potere con la nuova signoria, dall'altro aizzavano il sentimento di lotta contro l'infedele, che quelle confraternite predicano, promettendo in compenso il sensuale paradiso del profeta.

Oltre questo fanatismo religioso, terribile e possente arma, v'era il timore della repressione della schiavitù, fatto che avrebbe arrecato non lieve colpo alla ricchezza Bimal. Ecco perchè così ostinatamente si ripeterono quella serie di

attentati, nei quali volle consacrarsi e perpetuarsi la protesta contro il nuovo stato di cose.

Il residente Badolo si convinse essere gli autori morali dei numerosi delitti nella famiglia degli Asceraf, che si vantano essere discendenti di Maometto, e procedè all'arresto di cinque di essi. Di notte tempo, per mare, furono inoltrati nelle prigioni di Mogadiscio, dove misteriosamente furono soppressi, senza alcuna larva di giudizio, rimanendo offesi così e il sentimento indigeno e quello italiano.

Il noto processo in proposito svoltosi all'Asmara mandò assolti per inesistenza di reato tutti i funzionari italiani implicati nella triste faccenda, di cui ricadde la colpa sul Vali di Mogadiscio; ma nell'Oceano Indiano corse triste la fama che nelle prigioni di Mogadiscio s'entrava vivi e si usciva morti.

Tutto questo complesso di dolorosi fatti dovè maggiormente aizzare l'animo degli esasperati Bimal, che nel maggio 1904 tentarono apertamente la sorte delle armi.

Son troppo note le vicende del famoso blocco di Merca, pel quale la città ebbe non poco a soffrire dalla fame e dalle malattie.

I Bimal chiusero le strade, e la piccola guarnigione dovè limitarsi alla difesa delle mura, mentre per approvvigionare gli abitanti, si dovè noleggiare un piroscafo tedesco portante viveri e soccorsi.

Una colonna di ascari al comando del tenente Molinari recatasi a rinforzarne il presidio ebbe un primo scontro, nel quale i Bimal ebbero 67 morti e 150 feriti. Sopraggiungeva intanto il periodo della costa chiusa, durante il quale la città ebbe a soffrire amaramente; all'apertura della costa vi fu inviato il capitano Pántano con nuovi ascari, il quale iniziò una serie di sortite per rompere il blocco. Il primo scontro avvenne a Gilib, nel quale gli ascari, benchè sorpresi, combatterono vittoriosamente; seguirono altre piccole fazioni, sinchè nel febbraio 1905 Merca fu sbloccata. Nel maggio successivo s'intavolarono delle trattative di pa-

ce, che resero anche possibile una marcia pacifica dei nostri ascari al fiume a Kaitoi.

Fu pace effimera, il fuoco covava latente, ed i Bimal, i quali avevano ceduto le armi, perchè stanchi, non aspettavano che l'occasione per ripigliarle.

Alcuni Dervisci provenienti dai paesi del Mullah, armati di fucili, comparsi verso la fine del 1906 nei dintorni di Merca, fecero nuovamente divampare la rivolta.

Le nostre autorità informate che si sarebbe tenuto un importante *scir* (riunione) a Danane, per decidere la guerra agl'italiani, vi mandarono una colonna di 500 ascari al comando del tenente Streva. Seguì il noto combattimento, nel quale rimase ferito il tenente Pesenti. I Bimal subirono perdite gravissime e questa fu, senza forse, la più dura lezione loro inflitta.

Oggi Merca è una cittadina tranquilla, i commerci vi prosperano e le dogane eguagliano quasi quelle di Mogadiscio. Dopo questa città è la località più importante della Colonia. Vista dal mare presenta un aspetto grazioso con le sue bianche case arabe sullo sfondo brullo della duna. Conta circa settemila abitanti, 332 case in muratura, 700 capanne, 16 moschee e 18 pozzi. Offre un discreto *comfort* ed è soggiorno preferito e gradevole dei funzionari ed ufficiali italiani.

*
* *

La prima volta che arrivammo a Brava fu in una fresca mattinata di ottobre. Vi giungemmo a bordo del « Wismann » una delle poche *caffettiere* del gran *bazar* Cowajee e Dinchau. Rinunciamo a descrivere le sofferenze di quel breve e indimenticabile viaggio, perchè potrebbe sospettarsi in noi chissà quale odio per quegli armatori.

Scriviamo solo, tanto perchè possa dirsi, invece, che non ci siamo fatti sfuggire le poche buone o interessanti prerogative di quel piroscifo e del suo curioso capitano, il quale

ha tre caratteristiche: andar scalzo, essere sempre ubbriaco e pretendere di conoscere l'italiano, perchè trent'anni fa fece per quindici giorni il mozzo a Genova. Ma la parte veramente interessante è data dal quadro dei viaggiatori in coperta. Vi sono i rappresentanti di tutte le razze: mercanti arabi in gonnelle, con giacchettino di raso a forti colori, dei mori in camicia col turbante in testa e il panciotto ricamato, indiane in pantaloni con i cerchi d'argento ai piedi, sdraiate in una maniera molto pericolosa. Vedemmo un vecchio, dalla barba bianca, avvolto in un lenzuolo rosso, con un candido berrettino in testa, il quale non faceva altro che leggere attentamente il Corano; un gruppo di ragazzi che andavano a fare gli ascari a Chisimaio; una figura alta, slanciata, avvolta in una vestaglia nera, con una specie di mascherino rosso sulla faccia, rincantucciata in un angolo, solo la mano bianca, lunga, bella traspariva. Sapemmo che era un'araba, una delle mogli del vecchio che leggeva il Corano: se ne stava lì, immobile, guardando il mare lontano lontano, sognando chissà che cosa, mentre un puzzo di rancido veniva su insopportabile dalle macchine, dalle cucine, dalla cabina del comandante.

Cosa vuole, mi diceva un mio compagno di viaggio, quando il nostro paese non è stato in grado di organizzare un servizio con mezzi propri, bisogna sovvenzionare questa compagnia di strozzini e straccioni e far loro pur di cappello. Se non ci fossero, guardi, noi adesso avremmo dovuti venire con una carovana a Brava, percorrere tutti i 180 chilometri che la dividono da Mogadiscio sopra un muletto lungo la spiaggia infuocata, scortati da ascari... almeno così alla meglio siamo arrivati!

E ci eravamo davvero. Brava era innanzi ai nostri occhi come una visione gradita messa lì a far contrasto con lo squallore della duna, che la corona.

Le bianche case svolgentesi lungo la riva, attraverso le quali s'elevavano verdeggianti dei bei ciuffi di alte palme, le davano un aspetto lusinghiero. Sulla spiaggia un gran

rimescolio di persone e di colori attendeva che il piroscavo desse fondo, rendendo ancor più gradito il paesaggio.

L'arrivo d'un piroscavo è sempre un avvenimento per la buona gente di Brava.

Io non so se sia, ormai, una suggestione collettiva o una misteriosa forza, che incatena tutti coloro che vedono questa cittadina. Brava inspira una simpatia irresistibile. Pure, non ha niente di straordinario in confronto di Merca e di Mogadiscio, ma chissà v'è qualche cosa che sfugge a ogni analisi a ogni ricerca, per cui ci si sente attratti a questa città, la quale ben a ragione è stata chiamata la Perla del Benadir.

Ma taceremmo l'unica sola e spiegazione che sapremmo trovare del perchè questo luogo tanto fascino ispiri, se non ricordassimo il simpaticissimo ambiente formato in esso dalla minuscola ma tanto preziosa colonia italiana.

Noi provammo qualche cosa che ammaliava, sentimmo e ci parve vedere una di quelle oasi ove è uno sfoggio di bellezza orientale e un fascino di vita europea.

Pure il paese è così piccolo, ma tanto lindo, tanto nitido; i begli ascari di polizia, fiammanti nel candore delle loro bianche tenute, sulle quali riesce del più bello effetto la larga fascia nera stringente la ben fatta vita ed il fiocco azzurro cadente sul *tarbusch* rosso, seri, immobili per le varie stradette, abbelliscono il già tanto gradito quadro.

Il chiacchierio vivace delle portatrici di acqua, allegre e spensierate fanciulle, a stento trattenenti la procacità delle forme provocanti nelle troppo anguste *fute*, destano un susurrio, un cicaleccio per cui sembra che la nota predominante in Brava sia l'allegria.

I suoi abitanti passano per i più buoni e per i più laboriosi ed ammontano a circa seimila. Son gente della tribù dei Tunni, ma assieme ad essi sonvi moltissimi arabi e non pochi indiani.

In Brava nessun europeo è mai stato offeso; è una

città tranquilla, nella quale si può ben camminare di notte solo e senza alcun bisogno di scorta.

E le notti a Brava hanno qualche cosa di magico, un certo senso che carezza e trasporta in una vita che si astraie dalla realtà.

Chi dimenticherà quelle serate, trascorse a contemplare lo scintillio del cielo luminoso, a rimirar qualche ombra furtivamente dileguantesi per le misteriose viuzze? Oh che pace, che serenità l'anima provava, mentre nell'aria fresca di alghe marine si spandevano le note che la valorosa mano del tenente Pesenti strappava al suo pianoforte. E valorosa per davvero, valorosa a Danane, stringente la pistola in pugno e guidante i suoi ascari, benchè il Pesenti avesse una freccia nel petto, mano gentile divina, distante dalla fredda e bianca tastiera tutto lo spasimo della morente Fedora, tutto lo sgambettio della spensierata Musetta.

Così ci apparve per la prima volta questa graziosa cittadina, che oggi tanto interesse e tante discussioni suscita per la parte che essa dovrà disimpegnare nell'avvenire della nostra Colonia.

I competenti han detto che la rada si presta meglio di ogni altra alla costruzione di un porto, data la presenza di banchi rocciosi e degli isolotti Scillani antistanti al frangente.

Il porto di Brava sarebbe così capo-linea della ventilatata ferrovia Goscia-Brava e della Carovaniera Lugh-Barde-ra-Brava. Oh la piccola e bella cittadina, sarà proprio essa a sottrarci al pericolo di Chisimaio?!

E sia, ma per amor di Dio, non le levate quel fascino che in essa oggi si prova, trasportandovi la sede del Governo. Fatene una città commerciale, ma non la moschea della burocrazia. Rovinereste Mogadiscio e guastereste Brava.

*
* *

Navighiamo contro corrente. Oggi generalmente credesi che Giumbo meriti i maggiori sacrificii, quasi come pro-

mettente le più generose ricompense. Su di esso s'intensificano le migliori cure del Governo ed i più forti sforzi privati. Si grida, si lotta, ci si agita per esso, per il suo sviluppo, per il suo avvenire,

Ebbene, noi sentiremmo di non dire tutta intera la nostra convinzione se qui tacessimo essere il denaro speso, e quello da spendere, per questo paese, non soltanto uno scippo inutile, ma un'insidia, una minaccia da noi stessi inconsciamente creata in casa nostra e con sacrifici nostri.



Panorama di Giumbo

E ci si tacerà forse di pessimismo, ma vorremmo che niente dell'attività italiana si spiegasse in questa pericolosa località, che essa fosse quasi boicottata, sia dall'energia nostra che da quella indigena, perchè vediamo nello sviluppo di Giumbo la costruzione delle maglie di quella catena, che domani ci legherà come schiavi alla supremazia inglese.

La sua ubicazione, ad enorme distanza da tutti gli altri

centri della Colonia, l'insidioso contatto con Gobwin e con Chisimaio, con le seduzioni di questi posti, ci fan paventare una triste fine delle generose nostre forze, oggi concentrate in Giumbo e domani impossibilitatevi a sottrarsi a quella specie di forza controposta, che per fatalità di cose Chisimaio eserciterà su di esse.

In altre parti del nostro libro abbiamo gridato contro il pericolo della navigazione del Giuba. Qui proclamiamo l'insidia che Giumbo nasconde. Quello che noi riteniamo a proposito dello sviluppo di Giumbo non deve far sembrare che pretendessimo lo abbandono della Goscia. No, chè anzi, per maggiormente proteggerla e sottrarla alle pastoie doganali inglesi, noi vorremmo che una linea stradale Margherita-Brava facesse defluire in questa città i prodotti della bella regione della Goscia, cosa, d'altronde, che è negl' intendimenti del Governo.

E pensiamo pertanto che obbiettivo principale, ove far convergere tutta la nostra azione, sia quello di spostare il centro d'importanza dell'agricoltura e dei commerci dalle rive del Giuba alla spiaggia di Brava.

Noi non potremo mai lottare con gl'inglesi, non per difetto di energie o mezzi, dopo tutto siamo meno poveri di quello che ci si crede, ma perchè la disposizione naturale delle coste è fatta in modo da poterci molto facilmente dare mani e piedi legati alla concorrenza inglese.

Un'altra quistione oggi sorge nei rapporti del nostro confine, sulla quale, forse, sin adesso si è completamente taciuto.

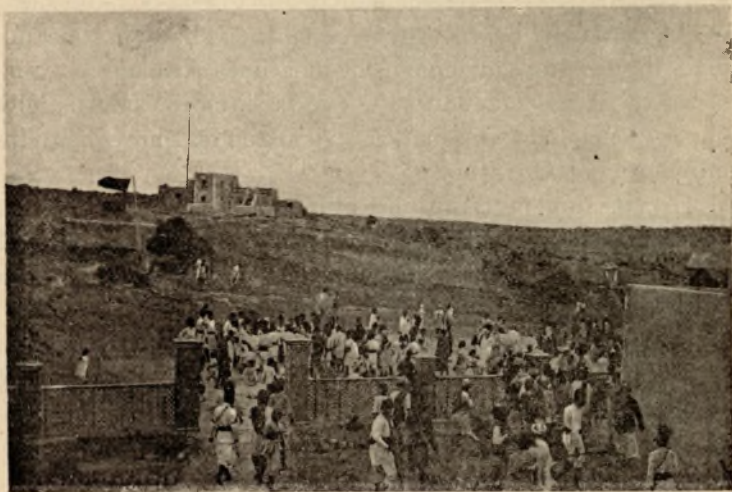
L'anno passato il corso del Giuba per un movimento erosivo del fiume e del mare improvvisamente cambiò direzione ritirandosi qualche centinaio di metri verso la sponda inglese.

Rimase, sicchè, prosciugato quel lembo di terra che costituiva l'ultimo tratto della foce, ed il Giuba s'internò su territorio britannico, andando a sboccare a qualche chilometro di distanza.

In seguito a questo fenomeno un bel mattino le due sentinelle al confine goderono del non comune spettacolo di non vedersi separate più dal fiume, il quale, viceversa, quietamente scorreva alle spalle dell'ascarò inglese.

Il confine, intanto, è rimasto segnato sempre dall'antico letto, sicchè, mentre noi una volta eravamo a metà padroni della foce, oggi questa è completamente sul territorio della nostra vicina.

Eppure il protocollo anglo-italiano fissa esplicitamente



Una casa a Giumbo

il corso del Giuba sino alla foce, quale delimitazione di confine. S'intende che in una decisione presa in talune grandi contestazioni internazionali, non bisognerà far meticolosità per metri quadrati di superficie e che, se si stabilì per confine il fiume, s'intese pure ammettere che esso sempre sarebbe tale rimasto qualunque spostamento avesse potuto subire verso l'una riva piuttosto che verso l'altra.

L'essenziale è che da un anno circa la foce del Giuba non è più dei due stati, ma solo inglese. Sono in corso in

proposito, delle trattative diplomatiche e siamo sicuri del felice esito di esse, tanto più che una decisione in contrario, sarebbe un'enormità.

Recentemente si era parlato della costruzione di un porto estuario alla foce del Giuba. Studii in proposito pare abbiano concluso per l'impossibilità tecnica di tale idea, sicchè non resta al Benadir che cercare sulla costa del nord il suo porto.

Attualmente Giumbo conta poche centinaia di abitanti, con quattro o cinque case in muratura, viceversa è il centro della Somalia ove esiste il più gran numero d'italiani, i quali ascendono ad una trentina.

Il paese è abbastanza infelice, ma per la vicinanza dello inglese Gobwin, sull'opposta sponda, e di Chisimaio, a due ore e mezza di distanza, si può ottenere tutto il *comfort* desiderabile.

Giumbo è presidiato da una centuria con comando di compagnia; esiste una stazione radiotelegrafica ed in questi giorni vi si è impiantato un gabinetto meteorologico.

I pochi abitanti sono in gran maggioranza liberti, Seekal, Ogaden ed Abdara.

*
* *

A quarantacinque chilometri a nord di Giumbo, su di una strada, la quale con limitatissimi mezzi potrebbesi ben rendere carreggiabile, esiste lungo la sponda del Giuba il villaggio di Margherita. È un simpaticissimo luogo, destinato a un grande avvenire. Giornalmente se ne constata lo sviluppo, dovuto esclusivamente alla sua felice posizione.

È formato da tre villaggi distinti, ma riuniti fra di loro: Giamama abitato tutto da somali, Margherita abitato esclusivamente da arabi e dai bianchi ivi residenti e Nassib-Tumale abitato da liberti. Gli abitanti dei tre villaggi presi assieme ascendono a un migliaio e mezzo, ma il loro numero aumenta considerevolmente allorquando nella stagione della

siccità le popolazioni beduine si ritirano nei dintorni di Margherita per abbeverare nel fiume le loro mandre ed i loro armenti.

Sino a due anni fa a Margherita risiedeva un *aghida* arabo dipendente dalla residenza di Giumbo, ma il continuo incremento e la sua posizione ne resero necessaria la trasformazione in una vice-residenza con un ufficiale italiano.

Oggi è importante centro commerciale della regione; ad esso affluiscono giornalmente tutti i beduini della vasta zona circostante, e specialmente quelli di varie fakide Bimal, che vanno a vendere su quel mercato i loro prodotti.

Margherita va acquistando sempre maggiore importanza anche per il fatto che diventa il centro delle varie concessioni dal Governo accordate nella Goscia.

Inoltre, esplorata che sarà la vasta regione dei Balli, ad essa vicinissima, vi s'intensificherà maggior traffico e si renderà assolutamente necessario concentrarvi il nucleo delle forze ora sparse tra i vari presidi della Goscia.

*
* *

Il villaggio di Gelib è senza dubbio più importante di Margherita; la sua posizione centrale rispetto a tutta la Goscia, le sue dirette comunicazioni con Brava, l'intensità del commercio esercitatovi da arabi e somali, incettanti i prodotti locali e in ispecie quelli provenienti dalla agricoltura e dalla caccia, che veugono trasportati a Brava, le facilità di poter comunicare rapidamente con Bardera, facendo in modo che questa isolata stazione possa eventualmente aver la mano dalle forze di Gelib, fanno sì che effettivamente questo paese debba essere stimato come il punto più importante di quella regione.

Oggi è costituito da un bel villaggio di numerose capanne indigene, ed in fondo a un grazioso viale sorge la casa della residenza, dietro la quale si elevano i barracamenti per gli ascari.

Una bellissima costruzione in muratura vi è stata innalzata dalla missione dei padri Trinitari, i quali hanno pure un campo sperimentale, che funziona egregiamente.

Una robusta ed alta palizzata cinge e difende questa stazione, alla quale indubbiamente sarà assegnata una parte importantissima nel futuro sviluppo agricolo della nostra Colonia.

A Gelib è stato consentito, dopo varie vicende, l'impianto della prima casa dei missionarii religiosi. Anima di questa missione fu il compianto Padre Leandro. Senza entrare qui nel merito della polemica in proposito svoltasi, bisogna pur riconoscere tutta la poesia e la forza di questo fraticello, pioniere di fede e di civiltà, morto lì, nella lontana terra, martire di una malattia che non perdona, e che egli aveva saputo celare per non vedersi preclusa la strada dalla sua mente sognata, strada senza compensi, senza speranze, erta di spine e di ostacoli.

Povero padre Leandro! Noi ce lo figuriamo morente, lontano dai suoi, ucciso ancor prima che dal fatale suo male, dal clima tristamente influente su di esso, nel suo misero lettuccio a bordo di uno *steamer* inglese solcante il Giuba, senza aiuti, senza conforto, lontano da uno sguardo e da una voce cara che ne raccogliesse l'ultima parola e l'ultimo volere. Ma raccolse il suo nobile spirito quella concezione di fede in cui egli visse e credè, mentre in una festa di luce il sole del tropico avvolgeva la sua esile e bianca persona. Morente chiese di vedere la bandiera italiana e domandò che lo si sotterrassero in terra italiana.

Padre Leandro è sepolto a Kansuma, nei pressi di Gelib, ed ivi una modesta croce segna il cammino che per un altro senso quell'eletta anima credè poter seguire verso il gran sogno della civiltà.

*
* *

Partimmo per Bardera in un pomeriggio del mese di

novembre, ansiosi d'inoltrarci nell'interno di questa Somalia che tanto mistero e tanto fascino ispira.

Da Brava, nostro punto di partenza, le carovane impiegano in media da dieci a dodici giorni. La nostra, che era una delle più numerose che sin oggi abbian fatto quella strada, vantava una sapiente personale organizzazione del residente di Brava. La preoccupazione maggiore è l'acqua: se ne difetta ovunque lungo la non breve strada, manca, poi, totalmente dall'Uebi al Mat Agoi, vale a dire per circa tre giornate di marcia, ed occorre in precedenza trasportarla sui camelli. Scavalcata la duna sovrastante Brava e lanciato uno sguardo di addio al mare, che spumeggiava come piombo liquefatto agitato, c'incaminammo preceduti dai nostri ascari, i quali si abbandonavano allegramente ad una chiassosa fantasia.

Il primo tratto sino al villaggio di Comia, sull'Uebi Scebeli, non presenta niente di seducente. Si cammina su di una piana livellata come un bigliardo, sulla quale cresce una vegetazione selvatica. Tutto è deserto e monotono, un profondo silenzio domina rotto solo di tratto in tratto dalla fuga precipitosa di qualche gazzella o di qualche antilope spaventata dall'avvicinarsi della carovana.

Mano mano che si guadagna il fiume la vegetazione diventa più rigogliosa e dei superbi alberi di ombrellifere aprono all'ingiro i fronzuti rami, formando dei siti incantevoli, ove si può riparare dal cocente sole, mentre le euforbie candelabre elevano al cielo le scarne braccia imploranti.

Il primo villaggio che s'incontra è Comia, poche e misere capanne piantate sulla sponda dello Scebeli, circondate da qualche campo di dura.

Dopo il passaggio del fiume, che è uno dei più interessanti e caratteristici episodii di quel viaggio, l'incubo dominante consiste nell'essere parsimoniosi nel consumo dell'acqua.

La natura delle terre conserva quello sconfortante carattere di uniformità, oggi resa triste dalla mancanza di uomini e di coltivazioni, ma domani, forse, tale sconforto

potrebbe trasformarsi in seduzione della più ridente pianura. Pure in non pochi tratti il paesaggio assume aspetto incantevole, e sfilarono innanzi ai nostri occhi vasti e bellissimi prati, ove verdeggiava altissima l'erba fecondata da piogge cadute di recente, boschetti di acacie e di gaggie selvatiche intreccianti i loro rami nel modo più capriccioso e più artistico, e non di rado la natura disponeva questi alberi in modo da risuitarne dei piccoli parchi, nei quali in un gioco di luce e di ombre, si trastullavano giocondi gl'innocenti dig-dig e cinguettavano allegramente stormi densissimi di galline faraone.

Al Mat-Agoi, che vuol dire testa tagliata, l'incubo terribile sparisce; nelle rossiccie acque di questo fiumicciatolo del quale s'ignora sorgente e foce, ci si potrà rifornire di acqua e proseguire il cammino che incomincia a rendersi più variato e più interessante.

E si procede ancora per la landa infinita, ove non si troverebbe un sasso anche a volerlo pagare un miliardo. Ma a Scille la scena si trasforma; Scille in somalo significa pietra e, come il giorno prima un sasso si sarebbe pagato chissà quanto, ora viceversa, son tutti grossi lastroni misti a ghiaia minuta, che costituiscono la zona, nella quale si svolge il sentiero, ove soffriranno non poco le unghie dei poveri camelli.

Di tanto in tanto dell'acqua appantata ostacola la avanzata e bisogna rassegnarsi a far dei continui giri e rigiri, se non si è decisi ad affrontare le probabilità di un poco gradito e poco pulito bagno. Eppure i beduini erranti, ed i nostri ascari istessi, la bevevano e quel che desta maggiore sorpresa o maggiore compatimento si è che la trovavano anche buona!

Finalmente incomincia a delinearci una specie di pianoro, lontano lontano sull'orizzonte si eleva la cima di un monte: è il masso dell'Egherta; si sale e si scende attraverso una serie di ondulazioni, sinchè in fondo in fondo, come segnale di speranza e di ricompensa, s'innalza snello,

agile l'aereo della stazione radiotelegrafica di Bardera. Gli ascari, ansiosi di prorompere in un grido di gioia e di soddisfazione, elevano al cielo le loro canzoni salutando la tanto sospirata meta.

La prima impressione che si riceve entrando in Bardera è quella di un paese estremamente antipatico, e ci si pente del lungo viaggio sostenuto fra disagi e privazioni, per arrivare fra quelle cinque o seicento capanne, sulle quali torreggia la sola casa in muratura della Residenza. Delle mura aventi uno sviluppo capace di contenere una città e non un villaggio circondano completamente questo paese.

La storia di Bardera è molto recente e poco interessante. Nel 1823 fu fondata da Sceik Ibrahim Hassan, il quale assieme a quaranta Ghelelli si ritirò in quella località da Dafet.

Rimase una dipendenza del sultanato del Gheledi, sul quale era Iusuf Mahmud. Dopo dieci anni per tema dei Boran Galla, che in quell'epoca occupavano la opposta sponda, oggi inglese, fu cintata da mura.

I nuovi abitanti erano seguaci di un ordine religioso che si proponeva di ripristinare in tutta la sua rigidezza il culto musulmano. La donna doveva esser completamente vestita, vi erano proibite le feste, nè potevasi toccare l'avorio e portare alcun ornamento.

I Barderani cercarono d'imporre questa intolleranza religiosa agli abitanti di Lugh e di Brava e tecero, perciò, delle scorrerie in questi paesi. Ma il sultano Iusuf Mahmud, invocato dai Bravani, intervenne e, dopo averli sconfitti, bruciò Bardera, la quale rimase per circa venti anni disabitata.

Nel 1860 fu riedificata, ma i suoi abitanti han conservato quella ortodossia religiosa, per la quale il paese è rimasto come isolato dagli altri centri della Somalia.

La strage del Von der Decken, in altra parte narrata, la fece salire in triste fama. Il primo bianco che entrò in Bardera fu il Ferrandi, il quale vi pervenne nel 1892. La

occupazione definitiva da parte nostra con l'impianto di un ufficio di residenza non avvenne, però, che solo dieci anni dopo.

Bardera oggi conta duemila anime, essa è poco importante commercialmente, giacchè le carovane non la toccano, ma invece girano disotto all'Egherta, lasciandola ad una distanza di una sessantina di chilometri.

È il punto più avanzato al quale si è spinta la navigazione inglese sul Giuba, giacchè a 30 Km. a nord sorgono le famose rapide di Hele, ove incagliò il « Guelfo », le quali sembra debbano ostacolare l'ascesa del fiume.

Noi, però, crediamo che molto si sia esagerato questo famoso ostacolo e che esso, anche senza alcun lavoro, potrebbe ben superarsi.

*
* *

A 3° 48' 17" di lat. nord ed a 42° 38' 9" long. est di Greenw., sopra un istmo, col quale si protende nel Giuba dalla riva sinistra una penisola, a forma ellittica, è situato il paese di Lugh.

La lunghezza dell'istmo è di circa 650 m.; nel suo punto più stretto (200 m.) è attraversato da un muro, nel quale è una porta che dà accesso al villaggio.

Secondo la leggenda Lugh sarebbe stato fondato circa quattrocento anni fa da un certo Au Calafò capo di una gente Gasar, oriunda araba. I suoi discendenti governarono sempre su questa gente, alla quale ubbidivano pure i Gubahin, considerati come schiavi, e tutte le circostanti popolazioni insino a Bardera.

Secondo una narrazione, che corre nel paese, circa cento anni fa a Lugh comparve un bianco, tuttora ricordato col nome di Surage, il quale seppe cattivarsi l'affetto delle popolazioni.

Rimase in quelle terre due anni, nei quali raccolse avorio ed altri prodotti indigeni scambiandoli con *top*. Intorno a questo strano individuo regna il più curioso mistero.

L'esistenza di Lugh fu svelata all'Europa, appena il 15 marzo 1893 dal nostro Grixoni, ivi pervenuto quale facente parte della spedizione Bóttego.

In quell'epoca era sultano di Lugh Ali Hassan Nur, della cui potenza al Grixoni erano giunte notizie mirabolanti. Il sultano ricevè il *Frenzi* molto espansivamente.

Partito il nostro esploratore giungeva in Lugh la spedizione Ruspoli e questi, dopo essersi trattenuto qualche giorno, proseguiva il suo itinerario affidando a quel sultano l'italiano Dal Seno ed il tedesco Borchardt, componenti della spedizione, perchè ammalati non potevano più oltre proseguire.

Sui primi giorni gl'indigeni non videro di mal'occhio i due bianchi, ma poco dopo la loro innata diffidenza li fece insospettire e decisero di ammazzarli. Il vecchio sultano che, pur non volendo inimicarsi la sua gente, d'altra parte non era propenso a far commettere quell'eccidio, giacchè fra le altre sue considerazioni, non aveva l'ultimo posto quella di possibili aiuti italiani contro le incursioni amhara, che avrebbe potuto ottenere da quel passaggio di nostri esploratori, tenne prigionieri i due europei, aspettando qualche favorevole evento, che evitasse la strage. Ed esso fortunatamente non tardò, perchè il 17 luglio giungeva tutta la spedizione Bóttego, la quale liberava dal triste incubo i due poveri bianchi.

Bóttego fu ben ricevuto dal Sultano, e s'incominciarono a stabilire, così, relazioni che dovevano far entrare quei territori definitivamente nell'orbita dell'influenza italiana.

Affrettarono tale risultato le continue scorrerie dagli amhara fatte in quel di Lugh.

Il 1.º ottobre 1894 Hassan Ali, figlio del sultano, recavasi in Mogadiscio presso il nostro Governatore, latore di una lettera, colla quale chiedeva la protezione italiana. Per il momento non ebbe che solo dei doni e delle promesse.

Poco dopo il sultano insisteva nuovamente con la seguente lettera:

« A Filonardi, che Dio protegga, saluti. »

« Qui in Ganane tutto è pace. L'altro anno venne in
 « Mogadiscio mio figlio, il quale ti pregò di concederci 10
 « ascari. Ma, fino ad ora, non li ho veduti. Adesso noi te-
 « miamo che gli Amhara vengono di nuovo a razziare. Noi
 « non abbiamo forza per difenderci. Ti prego, perciò, di
 « mandarmi una bandiera italiana ed un documento che
 « certifichi che Ganane è italiana. Ti raccomando di fare
 « presto e di non mettere da parte la mia lettera. La ban-
 « diera e il documento puoi consegnarla ad Hamed Harni.
 « Non indugiare troppo.

Ganane, 5 Zulheggia (1 Giugno 1895)

SULTAN ALÌ BIN SUL
 SULTAN HASSAN BAHMALLA
 (ABBÀ MALLÀ)

La temuta incursione degli abissini si verificò subito dopo che questa lettera era giunta a destinazione.

In quei giorni intanto si avvicinava a Lugh la seconda spedizione Bóttego, della quale avuto sentore, gli Amhara si ritirarono.

Il giorno di Natale del 1895, in Lugh, il Bóttego inalberava definitivamente la bandiera italiana e vi lasciava a presidio il Ferrandi con 43 ascari, proseguendo lui pel suo viaggio, nel il quale incontrò la morte.

Un mese prima, intanto, dal Sultano Alì Hassan Nur e dal capitano Bóttego, quest'ultimo in nome del Governo d'Italia, era stato concluso un trattato con il quale tutti i territori di Lugh passavano sotto il nostro protettorato.

La prima azione esplicata dall'Italia fra quella gente fu l'opera del senno, pieno d'idealità e di buon senso, di Ugo Ferrandi, per cui il paese parve rivivere di un nuovo spirito ed effettivamente risentire della nostra grande superiorità morale e materiale.

Purtroppo, però, la stella italiana s'offuscava nel san-

gue di Amba Alagi e di Abba Garima; gli eventi africani precipitavano sinistramente e le tristi notizie giungenti al Ferrandi, solo in quella nuova terra, a così immediato contatto con le terre nemiche, lo misero in guardia per una possibile avanzata scioana.

Si affrettò a chiedere aiuti al Governo di Mogadiscio e preparava intanto la difesa di Lugh. Fortunatamente i soccorsi giunsero col tenente Mamini, il quale accompagnata una piccola colonna di ascari, con viveri e munizioni, si ritirò con una esigua scorta su Brava.

L'attacco degli Amhara non tardò: una banda di circa un migliaio e mezzo di essi al comando di Uolde Gabru avanzò su Lugh.

Gli abissini, in base ai diritti dall'imperatore Menelik vantati sulle terre di Lugh, per precedenti accordi esistenti fra lui e quel Sultano, pretendevano lo sgombrò del paese.

Il Ferrandi rispose negativamente ed esaurite le trattative si passò alla sorte delle armi.

Ugo Ferrandi dette prova di coraggio e di qualità militari non comuni, sostenne vittoriosamente ripetuti attacchi ed il 25 dicembre 1896 respinse completamente il nemico obbligandolo a ritirarsi; egli in quel giorno salvò Lugh all'Italia.

Da allora il nostro bravo esploratore fu sempre in viso alla corte scioana. Nell'aprile del 1897 il Ferrandi fu richiamato alla costa e non doverono essere infruttifere pressioni in proposito da parte della istessa corte scioana, che mal vedeva in Lugh quest'uomo tenace, innanti al quale Uolde Gabru aveva dovuto ritirarsi.

Lo si sostituì con un aghida arabo, il quale in cinque anni distrusse quanto dalla breve permanenza italiana era stato fatto, sinchè nel 1902, per volere dell'istesso Menelick, che desiderava conferire importanza ai suoi capi al confine, facendoli trovare a contatto di un italiano e non di un arabo nella stazione di Lugh, si pensò di mandare nuovamente il Ferrandi, ma questa nomina non fu molto gradita da Me-

nelick, per cui fu necessità inviarvi il tenente di vascello Cappello.

Da allora in poi questo possesso è stato sempre contrastato fra l'Italia ed il Negus, ma per ben comprendere la quistione bisogna rimontare a quel periodo nel quale, spostato l'asse degl'interessi etiopici dal Tigrè allo Scioa, il gran sogno abissino di uno sbocco al mare, si credè realizzabile da parte di Menelick sull'Oceano Indiano e non più sul Mar Rosso.

La politica dell'impero etiopico si studiò quindi di accaparrarsi i territori del sultanato di Lugh, dai quali vedeva la porta per arrivare alla sua meta; ed infatti, se fra quel sultano e l'Italia si era stabilito l'accordo da noi dianzi accennato, uno simile ne esisteva pure fra l'istesso sultano e l'Etiopia.

Nelle trattative diplomatiche che seguirono il disastroso esito della nostra campagna africana, Menelick insistè non poco per escludere dall'influenza italiana il territorio di Lugh.

Ed i nostri governanti in merito ai confini acconsentirono che: « dalla parte dell'Oceano Indiano la proposta lineare di delimitazione si mantenga a circa 180 miglia dalla costa raggiungendo il Giuba al nord di Bardera (ove sono marcate le cataratte di Von der Decken) ».

Vero è che dicevasi pure rimanere « Lugh stazione commerciale italiana garentita da ogni molestia o razzia » ma ogni dubbio era eliminato dal fatto che il possesso reale di quella regione dall'Italia era stato rinunziato.

Credè più tardi il Ministro Visconti Venosta tornare sulla quistione, ma Menelick rispose:

« Perchè vogliamo ricominciare a parlare di confine, dal momento che ora, grazie a Dio, tutto è finito? Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia mi ha fatto dire che accetta quanto io ho sottoposto al suo esame. Se dopo ritorniamo a parlare di frontiera, allora la quistione si rinnova e non avrà più termine ».

Nè ulteriori tentativi in proposito, dai successivi Ministri

esperimentati, furono più felici, chè sin anche al Martini, nel giugno 1906, l'Imperatore rispondeva in proposito « Il confine è a Bardera », pronto ad esibire il documento originale, col quale ciò in precedenza era stato accettato dall'Italia.

Si limitò Menelick ad assicurare che si sarebbe, però, mantenuto lo *statu quo* e noi avremmo potuto rimanere indisturbati a Lugh come pel passato, ma tutto ciò indipendentemente dal possesso reale, sul quale non si ammetteva discussione.

La continuata insistenza da parte italiana per ottenere il possesso di Lugh era determinata unicamente da ragioni commerciali e strategiche. Era troppo evidente l'importanza di questo paese, centro carovaniero e luogo di sbocco dei prodotti delle regioni circostanti.

Il possesso o la perdita di Lugh significa avere o perdere la chiave di tutto il commercio benadiriano, e questa necessità assunse maggiore importanza allorquando nella delimitazione del confine anglo-etiopico, l'Inghilterra otteneva di spingere la sua zona d'influenza a nord di quella regione in contestazione.

L'oblio lasciato dal tempo sugli eventi africani, rendeva, intanto, più audace il Ministero nella quistione; ciò non, pertanto la soluzione veniva affidata agli eventi futuri, sperandosi in qualche favorevole circostanza. Però il Negus, risolta la vecchia quistione della delimitazione della frontiera con la Somalia Inglese, di sua iniziativa propose all'Italia di venire ad una soluzione definitiva anche per i nostri confini.

Il Ministero degli Esteri non aspettava più propizia occasione, tanto più che le audaci incursioni amhara non avevano limiti, al punto che è rimasta tipica quella del *degiasmacc* Lull Seghed, governatore degli Arussi, avvenuta nel marzo 1905. Questo capo, col pretesto di combattere i Dervisci dell'Ogaden e di riscuotere i tributi dovuti al Negus, arrivò per la valle dell'Uebi Scebeli sino a Scidle, a un giorno e mezzo da Mogadiscio.

Lull Seghed da Scidle mandò al Governo Coloniale, in quel momento retto dal comm. Mercatelli, una lettera in cattivo francese, nella quale notificava che in base agli ordini imperiali era disceso a far la guerra ai dervisci, aveva riportate *molte e strepitose vittorie*, sgominando i nemici e ci offriva sin anche il suo aiuto contro quei comuni nemici. Non mancò di chiederci delle provviste, avendo esaurite le sue.

Il comm. Mercatelli in quella critica situazione non potè far di meglio che congratularsi con Lull Seghed pei suoi successi e mandargli due camelli carichi di provviste. Questi nostri poco sinceri doni furono, però, catturati dagli Uadan, e Lull Seghed, dopo avere invano atteso, inviò una nuova lettera colla quale, nel mentre annunciava la sua partenza, ci pregava di telegrafare via Roma al suo Imperatore del suo vittorioso ritorno.

Corse anche la voce, ma non trovò molto credito, che suoi emissarii, recatisi a Mogadiscio avessero riempito delle otre di acqua marina per portarla all'imperatrice Taitù, quale prova della sua marcia vittoriosa sino a quel mare sogno e aspirazione della politica etiopica.

Vero è che alle nostre rimostranze in proposito Menelick si profuse in scuse ed in buone promesse per l'avvenire; ma il pericolo sin troppo grave dovè ammonirci non poco.

Ed infatti allorquando pervenne la proposta della definizione dei confini, S. E. Tittoni incaricò subito il Reggente la Legazione di Addis Abeba di trattare la quistione, chiedendo come confine una linea che, partendo da Dolo (a nord di Lugh), per il 4.^o parallelo raggiungesse quella proposta dal Negus nel 1897, parallela alla costa e distante da essa 180 miglia e che fosse inoltre riservata a nord di Lugh una zona immune da razzie. Su tali basi il Negus accettò di trattare, ma domandava un compenso in danaro, quale indennità per la cessione di Lugh.

Stavano così le cose allorchè un tragico incidente le venne a turbare.

Un laconico dispaccio del Ministero degli Affari Esteri in una triste giornata del 1908, annunciava che il 12 dicembre, fra una banda di Abissini, proveniente da non ben nota direzione ed ascari italiani era avvenuto uno scontro con gravi perdite da ambo le parti.

Il comunicato aggiungeva che Lugh trovavasi bloccato, ma che mancavano notizie precise; frattanto le nostre navi da guerra presenti nel Mar Rosso e precisamente la *Caprera*, l'*Aretusa*, il *Marcantonio Colonna*, la *Staffetta* ed il sambuco armato *Antilope* concentravansi a Mogadiscio; ed il Reggente la nostra Legazione di Addis Abeba presentava formale protesta per l'avvenuto all'Imperatore Menelick; contemporaneamente i governi britannico, francese e germanico avevano telegrafato ai loro rappresentanti ad Addis Abeba di appoggiare presso il Negus le domande del ministro italiano.

Ecco come il triste fatto si era svolto.

Nel dicembre del 1908 un forte nucleo di truppe abissine, composto di 2500 amhara ottimamente armati, aumentati da un altro migliaio fra Ogaden ed Arussi, sotto il comando del figlio di Lull Seghed, dopo aver commesso numerose razzie nella regione Baidoa, si era soffermato nei dintorni di Bur-Haccaba presso Revai in una località chiamata Bahallé. Gli indigeni del territorio, e precisamente le tribù Gubain e Lersan, spaventati dalla incursione amhara, pensarono di rivolgersi al residente di Lugh, perchè li proteggesse.

In quei giorni era arrivato a Lugh il capitano Simone Bongiovanni, il quale doveva assumere la residenza, dovendo il capitano Ettore Molinari recarsi in Italia in licenza.

Il capitano Bongiovanni accolse di buon grado l'invito di patrocinare presso gli abissini gl'interessi di quegl'indigeni, tanto più che questi avevano commesso, una razzia in danno della Società Coloniale, rubando merce per il valore di circa 10000 talleri, e la domanda di aiuto implicitamente costituiva un atto di sottomissione.

Mosse, perciò, col capitano Molinari ed una colonna di

113 ascari, alla quale si unirono circa trecento Lersan e Gubain, armati di lancia.

Ai pozzi di Bahalle avvistò la *zeriba* abissina, nella quale era piantata, quale segno di possesso dei luoghi, la bandiera del Negus; immediatamente fu aperto il fuoco, che ebbe degli effetti micidiali nel campo nemico, ma purtroppo il numero doveva avere il suo fatale sopravvento e dopo una resistenza eroica quasi tutta la nostra colonna restava soccombente assieme ai due prodi capitani.

La tragica nuova impressionò vivamente l'opinione pubblica italiana, si temè per un momento quasi lo scoppio di una guerra, ma fortunatamente il Negus dette ancora una volta prova del suo buon senso al punto che il Reggente la nostra Legazione di Addis Abeba poteva telegrafare al Governo d'Italia:

« Ho comunicato al negus Menelick l'incidente di Lugh, la formale protesta del governo del Re per la violazione dello statu-quo a Lugh e territorio adiacente e per le funeste conseguenze derivanti, partecipandogli le domande del governo per soddisfazione e riparazione.

« Il negus Menelich è rimasto veramente impressionato ed addolorato per l'incidente del quale non aveva finora alcuna notizia. L'imperatore ha riconosciuta la gravità del fatto e m'incarica di comunicare ufficialmente al governo del Re l'espressione del suo più profondo rammarico e la speranza che le notizie pervenute possano essere esagerate. Rinnova le sue proteste di amicizia e lealtà pel governo italiano; non esita ad attribuire tutta la responsabilità dell'incidente a capi ribelli ai suoi ordini e dichiara di essere disposto a dare tutte le giuste necessarie soddisfazioni.

« Intanto disporrà nel modo più sollecito ed energico pel richiamo di tutti gli abissini che ancora si trovassero nel territorio di Lugh e nell'*hinterland* del Benadir e per lo sgombrò di Lugh, qualora fosse occupato.

« Confermando le assicurazioni precedentemente date pel mantenimento dello statu quo nel territorio di Lugh e

nell'*hinterland* del Benadir, l'imperatore Menelick assicura che prenderà le misure necessarie per mantenerlo effettivamente.

« Inoltre il Negus garantisce formalmente che il responsabile ed i colpevoli saranno esemplarmente puniti e che saranno indennizzati i danni cagionati dalle razzie e dal conflitto.

« Dalle dichiarazioni del Negus Menelick, che dimostrano come egli era stato dolorosamente colpito e preoccupato per l'incidente, ho attinto la sicurezza che egli è assolutamente estraneo ad esso e che i capi amhara hanno agito non solo a sua insaputa, ma anche contrariamente ai suoi ordini formali ».

Intanto che questi eventi si svolgevano, il Residente di Bardera, tenente Cibelli, con un gruppo di pochi ascari, dava prova di una brillantissima ed audace iniziativa portandosi a Lugh, ove era rimasto unico bianco il signor Segrè della Società Coloniale.

Il tenente Cibelli trovò Lugh libera, essendosi la colonna abissina ritirata subito dopo lo scontro, e riuscì a recuperare le salme dei due nostri ufficiali.

Il 6 marzo la *Stefani* comunicava: « Un telegramma da Addis Abeba annunzia che essendo giunti nella capitale i capi Arussi responsabili delle razzie nel Benadir, furono sottoposti subito a giudizio dall'imperatore Menelick. In seguito al giudizio pronunciato dal Negus, degiacc Lull Seghed, fitaurari Asfau e tutti i sottocapi che presero parte alla spedizione nei Rahanuin furono imprigionati ed incatenati.

« Il Negus, desiderando di mantenere i rapporti di migliore amicizia col governo italiano, si riserva di nominare nuovi capi per le regioni di frontiera verso il Benadir ».

Dopo sì grave incidente le trattative per la delimitazione dei nuovi confini fervero più che mai attive, ed il 20 maggio 1908 la *Stefani* faceva la seguente comunicazione.

« L'Imperatore Menelick ed il ministro d'Italia di Addis Abeba firmarono il giorno 16 corrente una Convenzione che

regola definitivamente la frontiera della Somalia e della Dancalia.

« Per la Somalia il confine parte da Dolo alla confluenza del Dana col Ganane, a circa 500 chilometri dalla foce del Giuba e, sempre a nord del quarto parallelo, va a raggiungere l'Uebi Scebeli. Dall'Uebi Scebeli esso si dirige al Somaliland Britannico lungo la parallela alla costa del 1897.

« Per la Dancalia il confine si trova a 60 km. dalla costa. L'accordo è circondato da opportune clausole per regolare la dipendenza e i diritti delle tribù che si trovano sulla linea di frontiera al di là e al di qua di essa. Alla delimitazione effettiva dei confini sul terreno procederà una commissione mista.

« Contemporaneamente si è firmato un accordo commerciale speciale onde agevolare gli scambi fra l'Etiopia meridionale e il Benadir.

« L'atto addizionale stabilisce le indennità ed i compensi da corrispondere all'Etiopia nella cifra di tre milioni di lire. Essi sono espressamente riservati all'approvazione parlamentare ed alla sanzione reale.

« Appena i documenti dell'accordo giungeranno a Roma, il Ministro degli esteri presenterà al Parlamento un apposito disegno di legge e chiederà che venga discusso prima delle vacanze estive ».

Risolvevasi così definitivamente la lunga e scabrosa questione. Molti videro in essa un brillante successo diplomatico, altri uno scacco nel più lato senso della parola.

Oggi, però, che è stato riconosciuto il nostro dominio su Lugh non poco ci dobbiamo ripromettere da esso, sfruttando le sue qualità commerciali, per cui tanto si credè di insistere; e tenendo in gran conto le minacce della concorrenza inglese, dall'altra sponda fattaci.

*
* *

Le rive dell'Uebi Scebeli, specie nel suo basso corso,

da Scidle ai Balli, sono non solo abitate, ma, può anche dirsi per l'Africa, densamente.

Oltre a numerosi villaggi, vivono anche famiglie di beduini, le quali errano da un posto all'altro lungo il corso del fiume.

A nord di Scidle la popolazione non è meno fitta; la regione del Dafet si sa che è ricca di villaggi; ma noi manchiamo di notizie su questa plaga, conoscendo solo quello che ci ha tramandato qualche nostro viaggiatore e quello che abbiamo potuto raccogliere dalla dubbia parola degl'indigeni.

È appunto in questa regione che oggi va svolgendosi il nostro programma politico-militare; i recenti scontri di Ballad e di Teteile sono il preludio della futura occupazione di Scidle.

In questa zona la nostra espansione incontra non lievi difficoltà, ed il movimento a noi ostile è dovuto essenzialmente alla presenza dei famosi dervisci, i quali infestano dette località.

Questi dervisci altro non sono che somali appartenenti a varie cabile, essi vivono di razzie sulle popolazioni a noi soggette; e se hanno il destro tentano qualche colpo anche sui nostri ascari.

La parola *dervisch* o meglio *daruisch* viene dal persiano e vuol dire *questuante alla porta*, lo stesso che in arabo *fakir*. Nel Sudan col nome di *dervisci* si chiamano i componenti di alcuni ordini religiosi, reputati i più caldi e devoti custodi della fede maomettana. Ma in Somalia questa parola è poco meno di brigante o di assassino; il sentimento religioso ha una sola estrinsecazione: quello di fare la guerra al governo o a chi è con esso ed in mancanza rubare ed assassinare coloro che non sanno o non possono difendersi.

In quest'affare molti vogliono vedere e, forse non a torto, la lunga mano del Mullah, ma ciò, se non deve farci pigliare alla leggiera la quistione, non deve ingrandirla ed

esagerarla al punto da credere all'esistenza di una vera guerra.

Tutto il complesso delle operazioni militari oggi si svolge precisamente contro questi dervisci, per i quali, ad onor del vero, non si è presentato ancora l'occasione d'infliggere una lezione duratura, cosa che riuscirebbe non difficile, nè inutile.

Per lo sfruttamento del commercio, proveniente dalla alta valla dello Scebeli, occorrerà assolutamente pacificare questa regione, tanto più che essa può ben considerarsi la porta di Mogadiscio.

In questa pacificazione si vedrà il tatto e l'energia dei nostri amministratori, giacchè il problema può e deve risolversi come gl'intendimenti del Governo centrale hanno dimostrato senza imprese arrischiate, ma senza mezzi termini o peggio ancora mezze misure. Poche colonne di ascari, di qualche centinaio l'una, sono più che sufficienti alla bisogna, giacchè in sostanza non trattasi se non di un'estesa forma di brigantaggio.

Procedendo da monte a valle le località di maggiore importanza lungo l'Uebi Scebeli sono: Scidle, Gheledi, Mobarék, Malable, Kaitoi, Hawai, Soblale, Comia e la regione dei Balli.

Scidle è un centro popoloso, i suoi abitanti appartengono alla cabila degli Abgal; sono ricchi di cereali, pelli, burro e bestiame.

A Scidle affluisce il commercio delle regioni sovrastanti, e si può essere certi che, se la zona fosse tranquilla e vi fosse una discreta comunicazione con Itala sulla costa, quest'ultimo paese assumerebbe un incremento non trascurabile.

Gheledi. Con questo nome s'intende una vasta e ricca zona a nord di Mogadiscio, poco più di 30 km. Essa abbraccia diversi paesi fra i quali i più popolosi sono: El-Hode, Sigole ed Afgoi, quest'ultimo proprio al passaggio del fiume; sulla carovoniera Lugh, Dafet, Mogadiscio.

La popolazione del Gheledi ammonta a più di diecimila anime e le sue terre sono coltivate a dura, grano, sesamo ed anche a cotone.

Il Gheledi fu per la prima volta visitato nel 1843 dal tenente di vascello inglese William Cristopher, appartenente alla marina della compagnia inglese delle Indie.

In quel tempo v'era sultano Yusuf ben Mahmud, del quale l'ufficiale inglese ha lasciato una simpatica biografia.

Di questo sultano è tuttora vivo il ricordo per le lotte da lui sostenute contro quelli di Bardera, che volevano imporre un'arrabbiata ortodossia nei costumi e nella religione.

Yusuf sottomise Bardera e Brava, che, per amor di pace, fecero causa comune con i nuovi puritani. Questo Sultano esercitò una vasta influenza dal fiume al mare ad onta della occupazione del sultano di Mascate.

Nel 1847 il Gheledi fu pure visitato dal Guillain, il quale nel suo conosciuto libro ne dà una bellissima ed esatta descrizione, che potrebbe ben essere scritta oggi, tanto le cose di poco si sono cambiate.

Egli scrive: « Amavo percorrere i numerosi sentieri che solcano il villaggio, sentieri sovente più larghi delle strade di Zanzibar, ma irregolari e capricciosi come un disegno di arabeschi.

« Il pittoresco di questa selvaggia città, disseminata qua e là di gruppi di alberi, di arbusti e di piccole piantagioni di dura e di sesamo non era senza grazia.

« La fisionomia degli abitanti, la vivacità del loro portamento, dei loro gesti, delle loro parole: le donne portanti sulla testa i *tunghi* che andavano a riempire al fiume: i grossi buoi, gli asini carichi di fardelli, le file dei camelli che attraversavano i campi o che andavano al guado, seguiti e stimolati dai carovanieri, armati di un pungolo sottile ed allungato: poi in mezzo a capanne dorate dal sole, dei folti di verdura, popolati da una moltitudine di uccelli dai colori brillanti, e dai quali alcuni si dondolano nei loro nidi sospesi all'estremità dei rami che strapiombano

sul fiume: e questo infine, dal letto incassato, dal corso sinuoso, dalle sponde dirupate e contornate da un ricamo di folte macchie di piante acquatiche e spinose, scorrente colle sue acque fangose, continuamente intorbidate dal passaggio degli uomini e degli animali al guado: tutto ciò formava un quadro animato e ridente nel quale regnava una armonia perfetta tra la scena e gli attori.

« Il somalo del Gheledi è gaio, petulante, ma dolce, ingenuo e facile di umore: le donne hanno il viso scoperto, ed il canto e la danza sono i divertimenti abituali che i due sessi gustano in comune, alla sera, ad onta delle severe prescrizioni del Corano. Trasgressione fortunata, alla quale certamente queste gente deve la dolcezza notevole dei suoi costumi.

« Fosse per naturale idea delle convenienze e del rispetto alla libertà altrui, fosse per obbedienza agli ordini dei loro capi, gli abitanti di Gheledi, quantunque, come ho detto, curiosi all'eccesso, non hanno mai ecceduto colle loro importunità; mai essi hanno passato i limiti che loro avevamo posto: e meno ancora essi invasero la nostra abitazione, come avevano fatto quelli di Mogadiscio, che talvolta prendevano le camere d'assalto; al contrario essi hanno senz'eccezione, scrupolosamente osservato, a nostro riguardo le regole dell'ospitalità, e non ci hanno mai, in nessuna occasione molestati con domande indiscrete. Del resto il suolo, coltivato con cura, soddisfa ampiamente ai loro bisogni principali, ed essi aumentano il loro benessere scambiando il superfluo dei raccolti con i prodotti stranieri.

« La campagna non é boscosa, come sono le sponde del fiume, vi si stradicano sistematicamente gli alberi e gli arbusti per lasciare alle culture utili tutto lo spazio possibile. Queste si stendono lungo l'Uebi Scebeli, ad una o due leghe da ogni parte del suo letto, ed hanno per principale oggetto la produzione della dura, che fornisce due raccolti all'anno, con poco o punto ingrasso, senza bisogno di sovescio, di rotazione, né di aratro. Il primo di questi rac-

colti è fatto in febbraio, il secondo in settembre; la pianta impiega da quattro mesi a quattro mesi e mezzo per svilupparsi e maturare. La preparazione del suolo è a un tempo semplice ed ingegnosa. Il campo da seminare è diviso in quadrati di un metro ad un metro e mezzo di lato mediante rialzi regolari da dieci a dodici centimetri di altezza, che gli danno l'aspetto di un grande scacchiere. Questa disposizione ha per iscopo di fermare l'acqua delle piogge e d'impedirle di trascinare la terra già seminata, allorchè il terreno è in pendenza (poichè le piogge equatoriali sono generalmente torrenziali, di una violenza estrema). Si praticano poi nei quadrati, mediante una piccola zappetta, dei buchi pochi profondi, spazieggiati di quindici centimetri l'uno dall'altro, ove il seme è deposto e poi ricoperto. Allorchè il raccolto è fatto si prepara rapidamente il nuovo terreno, strappando i vecchi steli, grattando un poco la terra con le zappette, ricostruendo i rialzi e si semina tosto per profittare delle piogge che hanno luogo tosto alla fine dell'inverno.

« Oltre la dura si coltiva il mais, il sesamo, ma in quantità minori. Il suolo d'altronde si presterebbe a meraviglia ad una grande quantità di culture, come l'indaco, il cotone, la canna da zucchero, che non potrebbero mancare di prosperarvi. Perchè gl'indigeni non tentano tali culture? « Se il nostro paese producesse tante cose, rispondono, gli Arabi ce le prenderebbero ». È questo il vero motivo della loro inazione, oppure non è piuttosto da attribuirsi, a quello spirito consuetudinario, che è il difetto dei coltivatori di tutti i paesi, e che tanto difficilmente si può stradicare anche in paesi civilizzati? Fatto è che queste popolazioni nell'interno del paese somalo non mi sembra abbiano a temere molto da parte degli Arabi ».

Le condizioni odierne del Gheledi sono ben poco mutate, solamente mentre dalla citata descrizione esso appare un paese fiorente, le lotte che in esso, da un pezzo in qua, vanno svolgendosi ne hanno non poco distrutta la prosperità agricola.

Molti villaggi sono stati disertati, altri bruciati dai dervisci ed infine la repressione della schiavitù, ha causato un non indifferente disquilibrio nell'economia di questa regione.

L'importanza commerciale del Gheledi non è meno trascurabile di quella agricola; esso costituisce la chiave per le linee carovaniere che congiungono Mogadiscio e Lugh ed inoltre è lo sbocco pel quale passano tutte le provenienze della valle dello Scebeli.

Quindi su questa contrada l'azione italiana può ripromettersi non poco da una politica commerciale ed agricola.

Il Gheledi ha tuttora un sultano, il quale è un pronipote del citato Yusuf, ma la sua autorità è esclusivamente nominale, non essendo in sostanza che un capo stipendiato dal nostro governo.

Gli altri paesi sullo Scebeli hanno importanza per lo sviluppo dell'agricoltura indigena e per le preoccupazioni politiche che in questi ultimi tempi hanno destato.

Goluin e *Kaitoi* sono dei vasti villaggi intensivamente coltivati, poco a monte di quest'ultimo si distacca l'accennato canale Uebi Gofca.

Soblale e *Comia* sono dei miseri villaggi, ma essi potranno diventare, al contrario, dei fiorenti paesi se vi si costruiranno almeno dei ponti in legno, per il transito delle carovane provenienti dal nord-ovest e dirette a Brava ed a Merca.

Hawai è centro di libertà, i quali vi hanno fondato un bel paese, dando così esempio pratico di costituzione di villaggi con schiavi affrancati. Nei dintorni questo villaggio il Governo ha già dato qualche concessione; e citiamo quella dei sigg. Bricchi e Zoni, messa specialmente a caucciù con criterii sani e moderni. Tutta la zona rivierasca affida non poco ed è fuori di ogni discussione che su di essa noi potremo esplicare non invana, nè infruttifera una vasta azione economica, agricola e commerciale.



Lungo la costa della Somalia Meridionale Italiana oltre le accennate città, si trovano parecchie località, talune delle quali meriterebbero una speciale attenzione per il futuro sviluppo che esse potrebbero assumere.

Sulle carte geografiche la costa somala si vede tempestate di nomi, ma errerebbe colui che credesse che tali nomi corrispondessero a centri più o meno abitati, giacchè i nomi designano il più delle volte località ove quasi sempre non si trovano che solo dei pozzi più o meno buoni.

Così troviamo opportuno dire della errata etimologia intorno alla parola Benadir, la quale, secondo moltissimi significherebbe: *paesi dei porti*, mentre, in sostanza, se v'è una ragione che di queste accidentalità geografiche fa difetto è precisamente il nostro Benadir.

Detta contraddizione si spiega con la falsa interpretazione data alla parola in discussione. Benadir è una corruzione dell'arabo *bandar*, che vuol dire «*luogo del mercato*». In fatto i mercanti arabi sulla costa somala avevano i loro *bandar* per l'acquisto dei prodotti indigeni che scambiavano con le merci da loro trasportati.

Sicchè Benadir significa luogo dei *bandar o mercati* e di queste località quelle che meritano menzione sono: Meregh, Itala, Uarsceik, Gesira, Danane, Gonderscia, Gelib sul mare, Addadei, Banzalè, Mellet, Munghia ed Hel Moka.

Meregh. È un villaggio di pastori nomadi, che vi erigono le loro capanne portatili per periodi più o meno lunghi.

La sua insenatura offre un discreto ancoraggio ai sambuchi arabi; in questi ultimi tempi vi si è impiantato un ufficio di residenza con un ufficiale italiano ed una centuria di presidio.

Questa necessità è dovuta al fatto che Meregh è una specie di sentinella avanzata dei nostri possedimenti nella Somalia Meridionale, specie per sorvegliare le mosse del Mullah e dei sultanati finitimi, ed inoltre, perchè a

Meregh sbocca una carovaniera proveniente dall'alto Uebi Scebeli; la quale, per essere la più breve comunicazione fra il versante meridionale harrarino ed il mare, è la strada vagheggiata dagli Amhara.

Itala. Si chiamava Athel o Ithal e per una strana omonimia, la sua parola si prestava ad essere la radicale del suo fatidico nuovo nome Itala; datole dal Filonardi il 14 marzo 1891.

Ebbe l'onore di veder sventolare per prima, fra tutte le terre somale, la nostra bandiera; sulla garesa costruita dal Filonardi, legge i, per perpetuare la memoria di quello avvenimento.

IL XIV MARZO MDCCCXCI

IL CAV. VINCENZO FILONARDI - PRESE POSSESSO DEL PORTO D'ITALA
A NOME DEL GOVERNO DI S. M. IL RE D'ITALIA
LASCIANDOVI A CUSTODIA UNA GUARNIGIONE DI SOLDATI ARABI
AVENTE A CAPO L' AGHIDA SALEM BIN SAYD BIN MOHAMED ACBARÈ

Il villaggio è costituito da poche capanne di Abgal; gente d'indole mite, viventi di pesca e di commerci.

Ma le odierne condizioni d'Itala sono appena una trascurabile quantità dello sviluppo che essa potrebbe raggiungere, se si tien conto che, forse, è il migliore ancoraggio della Colonia, per quanto poco frequentato. Inoltre giace a sole 60 miglia da Scidle, potendo così ben essere lo sbocco dei prodotti affluenti in quel centro.

Attualmente v'è un presidio italiano, alla dipendenza di un ufficiale con funzioni di residente.

Uarsceik. L'etimologia della parola significherebbe « sede di sceik », predicatore del Corano; le tradizioni locali pretenderebbero che in questa località sorgesse anticamente la Saerapion del « *Periplo Eritreo* ».

È un aggregato di misere capanne, intristite dal ricordo del primo generoso sangue italiano ivi proditoriamente sparso.

A Uarsceik fu vigliaccamente compiuto l'eccidio Zavgaglia.

Il suo commercio è ben poca cosa e si esercita quasi esclusivamente con Mogadiscio, dalla quale non dista se non 40 miglia.

L'ancoraggio per grosse navi vi è completamente esposto ai monsoni: i velieri di piccolo tonnellaggio trovano, invece, sicuro riparo dal monsone di nord-est, in una insenatura protetta da una scogliera, che staccatasi dal promontorio su cui sorge il paese, si spinge verso sud.

Gesira. A ventidue Km. da Mogadiscio, sulla carovaniere che dall'interno mena alla costa sorge questo villaggio abitato da Scekal.

Fu occupato dal Ferrandi nel 1897 dopo l'eccidio Cecchi, essendosi ivi riuniti gli abitanti del villaggio Nimu, bombardato per punizione della tribù che a quell'eccidio aveva preso parte.

Danàne. Era un piccolo e grazioso villaggio, noto per la fabbricazione di vasi indigeni con argilla rossastra ricavata dalle colline prospicienti al paese.

Nel 1907 fu incendiato e distrutto in seguito allo scontro avvenuto fra gli ascari ed i Bimal — oggi è stato ricostruito completamente e va mano mano ripopolandosi. La sua spiccata caratteristica è l'industriosa sua popolazione, dedita appunto alla fabbricazione dei *tungi*.

Gonderscia. All'epoca del viaggio del comandante francese Guillain estendevasi molto più verso Koriale, adiacente villaggio, di quello che non sia adesso. È separato da Koriale per mezzo di una valletta, nella quale crescono dei graziosi boschi di palma.

Nei due villaggi gli abitanti ascendono quasi al migliaio.

Di fronte a Gonderscia si eleva l'isola di Au Garuin che fino a 300 anni or sono, riuniva gli abitanti dei due paesi: cresciuta la popolazione, l'isola fu abbandonata e con essa le numerose abitazioni in muratura, che ancora si vedono oggi sull'isolotto.

Gelib sul mare. Grosso villaggio con case in muratura e capanne, ha una moschea con pozzo ed altri due pozzi fuori e vicini al paese.

Gli abitanti, in numero di 900 circa, sono: Scekal, Suliman, Rer Magno (pescatori) e liberti.

Nel 1905 vi fu uno scontro tra Bimal ed ascari e il 18 settembre 1907 fu stabilmente occupata.

Così pure nei piccoli villaggi di Adaddei, Banzalè e Mellet si verificarono delle fazioni per lo sblocco di Merca nel 1904 e nelle successive lotte con i Bimal.

Munghia. È un mucchio di rovine completamente abbandonato a 22 Km. a sud-ovest di Merca.

Narrano le leggende locali che un tempo era più grande di Merca e che fu distrutta da una carestia terribile.

Il Cristopher parla di Munghia come di un ancoraggio che non presenta pericoli, per piccole imbarcazioni, durante il monzone di nord-est, e narra di aver visitato un grande stabilimento arabo lasciato in abbandono.

El Moka. È un piccolo villaggetto sorgente a pochi chilometri dalla riva sinistra del Giuba, abitato da Scekal, i quali sono dediti alla pastorizia ed alla pesca.



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



CAPITOLO IV.

Varietà Somale

Lingua — Religione — Costumi — Armi e Modo di Combattere — Fauna — Flora
— Clima.

LA glottologia moderna non ancora ha risoluto il problema della classificazione delle lingue africane; secondo, però, i più autorevoli competenti: il Cust, il Müller e l'Hovelacque, la lingua somala appartiene al gruppo delle lingue canitiche, come: il copto, il berbero, il galla, il begio, il dankali ed il kabilo. Essa, sicchè, è una delle poche lingue a flessione, fra tutte le altre africane, generalmente agglutinanti o monosillabiche; perciò nella sua struttura organica ha caratteri molto perfetti e molto propri.

Purtuttavia non può dirsi che assolutamente non subisca l'infusso dell'amarico, dell'harrarino e dell'arabo; come si sa, lingue semite.

E questa influenza si fa tanto più sentire in quanto che mancando il somalo di una letteratura scritta, mancando sin anche di caratteri grafici propri, è costretto a ricorrere all'alfabeto arabo ed in qualche tribù del nord a quello amarico.

La lingua somala subisce, altresì, varie modificazioni fra le diverse popolazioni che la parlano; e mentre può ritenersi che nella Somalia Nord-Est e nella Settentrionale si parli il somalo vero, lungo la costa questo è corrotto dall'arabo. A Brava, poi, parlasi una specie di dialetto abbastanza antipatico, che chiamasi il Bravano.

Sullo Scebeli e nella Goscia la presenza di numerosi schiavi e liberti, di origine suaeli e galla, ha non poco alterato i caratteri della lingua primitiva. Ciò nonostante il somalo genuino si sente benissimo parlare in molti punti e specialmente nel tratto Mat-Agoi Bardera.

Eufonicamente non ha caratteri molto armoniosi; per quanto le aspirazioni siano poco accentuate, gli accenti, al contrario, sono marcatissimi e nel punto ove essi cadono sembra che la parola debba troncarsi bruscamente. I suoni gutturali mancano quasi totalmente; però, in complesso, la pronunzia è monotona, uniforme, senza movenze e spigliatezza.

Fin ora non abbiamo avuto una grammatica somala; qualche pubblicazione inglese in proposito, qualche simpatico ed ammirevole tentativo, come quello della gentile Marchese Afan de Rivera Costaguti, ma non può dirsi che questi lavori siano qualche cosa di concreto.

Pochi sono gli stranieri che imparano il somalo; gli italiani hanno abbastanza attitudine per apprenderlo e non mancano in Colonia persone che dopo qualche anno riuscirono a parlarlo nel modo più lusinghiero. La gran maggioranza degli italiani, però, preferisce la lingua araba, quando non le trascura completamente tutte e due.

Come abbiamo detto la lingua somala non ha caratteri grafici; i somali pur scrivendo nel proprio idioma usano l'alfabeto arabo, il quale dà abbastanza bene i suoni della loro pronunzia.

Le tradizioni delle cabile, quelle dei vari paesi, le leggende costituiscono, così, dei volumi rozzamente scritti; conservati gelosamente da sceik e da cadi. In alcuni di essi

vi sono oltre l'interpretazione del Corano: ricette mediche, arti di stregoneria, consigli guerreschi.

A Bardera nella moschea dei sumiti esiste una specie di biblioteca; però essa è conservata misteriosamente. Per quanto avessimo tentato, con i diffidenti capi di quel paese, non ci riuscì possibile osservarla.

In genere il popolo somalo è povero di fantasia e di immaginativa; manca, poi, totalmente di quella cognizione istintiva dell'armonia musicale.

I suoi canti hanno immagini misere, molto spesso banali e i ritmi sono quanto di più stridulo possa giungere all'orecchio umano.

Non così i loro schiavi, i quali sono molto più immaginosi ed armonici.

Il somalo non ha canzoni proprie: ogni cabila ha la sua fantasia; ha, vale a dire, uno o più motivi, ai quali adatta parola di circostanza, allorquando si vogliono improvvisare delle feste.

Recentemente in qualche pubblicazione sono apparsi dei veri saggi sulla poesia somala: per quanto avessimo fatto per constatarne l'attendibilità, siamo rimasti abbastanza delusi.

Il somalo ha, viceversa, squisita attitudine per apprendere le altre lingue e specialmente l'italiano, lungo i paesi della costa moltissimi già lo conoscono e non di rado si ha la gradita sorpresa d'incontrarsi con qualche ragazzino, il quale mettendosi militarmente sull'attenti vi saluta con un simpatico: *buon giorno*.

Noi crediamo che lo studio del somalo sia facilissimo per chi trovasi in Colonia; intensificarne la conoscenza, specie nel nostro Istituto di lingue orientali, è opera d'alto valore politico e morale, come pure, per i funzionari civili e militari, sarebbe di non poco ausilio il sottrarsi al triste incubo dell'interprete nero.

Sarebbe desiderabile, perciò, che a Mogadiscio, s'instaurasse un corso di questa lingua da dover essere frequentato

per un certo tempo da tutti i funzionari, che sono in Somalia.

D'altra parte, per quanto non ne sia ancora il tempo, è sperabile che vengano impiantate anche delle scuole d'italiano, giacchè uno dei mezzi principalissimi per affermarci è imporre la nostra lingua.

*
* *

La religione del popolo somalo è quella mussulmana, importata dalle immigrazioni arabe, di cui si è parlato nel principio del nostro lavoro.

Prima di essa la Somalia era nell'idolatria; il cristianesimo, pur scendendo nella regione amarica, non arrivò a far sentire la sua voce su queste contrade.

È da credersi che la religione mussulmana quasi nessun ostacolo abbia trovato nella sua sovrapposizione e che siasi prestamente divulgata sino ai confini dell' Etiopia, ove già da otto secoli professavasi la fede cristiana.

Non è qui il caso di parlare del dogma, il quale è relativamente compreso nella sua concezione etica. Nel rito si segue l'interpretazione di Sciafeï, uno dei quattro Iman commentatori della legge maomettana.

Poichè Sciafeï rinunzia all'opprimente rigidità, mantenendosi alquanto liberale, i somali differiscono in molte cose dagli arabi ed ecco perchè non impongono la deplorabile chiusura alle loro mogli ed il perchè la donna v'è un pò meno maltrattata.

Esiste tuttavia in Colonia la setta di rito Senussi intransigente e fanatica, alla quale devesi tutto il movimento madhista e sulla quale poggia anche oggi la politica del Mullah.

A Bardera v'è una confraternita di tal genere, ivi le donne vanno, meno nel volto, completamente coperte; alle gambe portano dei ridicoli gambali di stoffa; non è lecito far feste, nè *fantasie* in paese, i costumi son tenuti rigo-

rosissimi, la donna leggiera v'è fustigata a sangue e l'odio contro il « *cufar* » cova latente e non erompe per la paura dei fucili.

Sono ancora vivi i ricordi delle lotte sostenute dai senussiani contro il sultano di Ghelodi e contro gli abitanti di Brava. In una di queste l'istessa Bardera fu distrutta; per quanto quei fanatici avessero lottato e lottino, la maggioranza ha avuto l'accortezza di non lasciarsi imporre la ipocrita maschera di questa specie d'inquisizione.

Il sentimento religioso, d'altronde, nel popolo somalo è abbastanza elastico, giacchè esso, pur credendo in Allah, trova modo, poi, di plasmare il Corano in tutto quello che gli riesce più comodo, rimanendo in buona coscienza con la sua fede di mussulmano.

I luoghi ove vi professa il culto chiamansi *tukesa*, cioè moschee, nei paesi della costa sono in muratura ed in parecchie: quelle dell'interno son delle grosse e ben tenute capanne. A Bardera ne esistono due, una, nella quale si recano tutti quelli del culto sunnita, l'altra fatta per gli sciafiti.

In complesso, però, anche gli edifici in muratura non hanno niente di bello, sono delle modestissime casette rettangolari, con una specie di garetta sporgente in direzione della Mecca. In questa garetta recasi il *nuazim* nelle varie ore del giorno ad annunziare il momento della preghiera.

Nell'interno sono vuote e molto pulite; all'ingresso vi è una vasca ove i fedeli fanno il bagno prima di entrare, giacchè è proibito accedervi e pregare senza prima avere fatto le abluzioni prescritte dal Corano; così, pure, i fedeli che vi vanno devono levare le scarpe ed indossare una *futa* pulita, giacchè sarebbe peccato gravissimo pregare con abiti sporchi.

Le donne non possono recarsi a pregare nella moschea, perchè fra le tante grottesche esigenze del culto maomettano, questo essere, per le sue particolari funzioni fisiologiche, non è mai ritenuto perfettamente pulito. Fra i somali gli uomini sono molto più religiosi delle donne ed osten-

tano anche con segni esteriori la loro fede, come per esempio una specie di corona, che gli uomini portano al collo, e una pelle di bue per distenderla a terra ed ivi pregare in ginocchio allorchè marciano; la donna al contrario non ha diritto di far uso di questi oggetti.

Quasi tutti portano una borsetta di cuoio intorno al collo, con entro qualche precetto del Corano. Il somalo attribuisce un potere soprannaturale in casi di malattia o di pericoli a questa specie di amuleto.

Non esiste una gerarchia religiosa. La liturgia, consistente nella lettura e nella spiegazione del Corano, è affidata agli sceik, i quali sanno leggere e scrivere; e, dopo aver ottenuto il titolo di *moallim*, vale a dire maestro, fanno degli studi complementari comprendenti tutte le cognizioni religiose.

Gli sceik son tenuti in alta estimazione e quelli che riescono maggiormente a conquistare l'animo dei fedeli vengono considerati come *santoni*. Ad essi i somali riconoscono un potere profetico, credendo ciecamente nei vaticinii che i santoni sanno leggere nel Corano.

Nelle lotte tra cabile e cabile, e maggiormente in quelle sostenute contro noi altri, i santoni hanno spiegato una vivissima parte politica, dirigendo il movimento insurrezionale. Alla vigilia del combattimento di Danane un santone Bimal aveva assicurato ai suoi fedeli, che i fucili nello sparare avrebbero trasformato le pallottole in acqua; e quando le orde Bimal attaccarono furiosamente i nostri ascari, la profezia e il volere divino era nelle grida degli attaccanti, i quali cantavano a voce altissima:

Gala wakena
wa ghelena
Rassars bio
Rassars bio (1)

(1) I Cristiani son qua
attacchiamoli subito.
Le cartucce son acqua
Le cartucce son acqua.

Fra gli sceik e gli alti sacerdoti della Mecca v'è sempre scambio di lettere ed in esse si danno consigli e moniti per tener viva la fede; in una recentissima v'era la notizia che il Mullah era stato scomunicato dal gran sacerdote della Mecca, perchè faceva spargere il sangue musulmano.

Il Reggente cav. Macchioro con abile tatto fece dar diffusione alla gran nuova; non pochi ne rimasero profondamente scossi, e molti simpatizzanti del Mullah lo abbandonarono, specialmente quando si seppe che i due messaggieri, latori di quella notizia, erano stati fatti morire dal sedicente profeta.

Non è a credersi, però, che queste lettere siano una propaganda d'italianità, tutt'altro; chè in esse è sempre la raccomandazione di star pronti per aspettare il nuovo Mahdi, il quale sterminerà tutti gl'infedeli, e specialmente i cristiani.

Le feste religiose dei somali sono quelle del calendario arabo, le più importanti, perciò: il *ramadam* e il *sannata*.

Quest'ultimo corrisponde al nostro capo d'anno, il *ramadam*, poi, è la comune festa maomettana.

Meno che il famoso digiuno durante tutto il mese di Ramadam - per cui un somalo, come qualunque altro musulmano, finchè il sole è sull'orizzonte, non può toccar cibo, nè fumare, nè guardare donna - le altre feste consistono in una baldoria generale fra canti e danze sfrenate con relative uccisioni di buoi e di capre.

Il concetto della guerra di sterminio al « *cufar* » non è intimamente sentito nella coscienza somala; se questa è aizzata e fomentata esso si esplica e manifesta; ma in sostanza deve credersi, che il somalo, dopo tutto, si preoccupa poco di andare nel *gianna*, paradiso, o nel *gheenna*, inferno, preferendo trovare le mollezze del luogo beato di Maometto e i begli occhi delle *uri* celesti più nella vita terrestre, che non in quella futura.

Purtuttavia è assolutamente consigliabile una politica

di estrema libertà religiosa, nè è prudente in alcun modo urtare i concetti della loro fede.

Attualmente nella nostra Colonia si è impiantata una missione di Trinitari. A prescindere dal loro intento, noi non crediamo nè prudente, nè necessaria l'opera di questi missionari.

La civiltà s'impone con le leggi e le manifestazioni del progresso: nessun tornaconto a noi arrecherà che questa gente diventi un giorno, cosa assolutamente impossibile, cristiana.

La trasformazione e l'evoluzionismo nelle pratiche musulmane si avrà allorquando la civiltà nuova saprà far scindere nel « Kitab » la fede dalle leggi. Lasciare immutata quella e plasmare queste alle esigenze ed alle necessità della vita sociale, così concepita, come noi la intendiamo, non è spettanza di un'altra religione, nè compito delle minime forze di Propaganda Fide.

Se i Trinitari hanno il solo scopo della sovrapposizione della fede cristiana lavorano per il vento; se invece vogliono seguire quella specie d'invadente imperialismo clericale, segni di una grandezza al tramonto, possono rifare i bagagli.

*
* *

Un quadro dei costumi di un paese richiede un senso artistico ed uno spirito osservatore in colui che scrive; nè ciò è sufficiente, giacchè le conclusioni, subendo il giudizio del confronto con quei sistemi ai quali lo scrittore è abituato, e molte volte urtando quella morale nella quale si è cresciuto, subiscono delle involontarie alterazioni, poichè vengono prospettate in una maniera differente dalla reale.

Per giudicare dei costumi di un popolo occorre studiarne l'animo e l'influsso dall'ambiente su di esso esercitato: dopo ciò molte cose che sembra debbano interessare solo la curiosità si dimostrano anche oggetto di considerazione; altre, che assumono una parvenza di banalità, viceversa, si consi-

derano seriamente; e molte altre, infine, delle quali non si sapeva dare il perchè, si palesano come ineluttabili necessità. I costumi non si possono criticare, facendo astrazione dal carattere del popolo che li ha; sono due cose che si collegano, si confondono e si completano; conoscendo gli uni si comprenderà l'altro, così l'altro spiegherà gli uni ed assieme daranno il concetto esatto della valutazione etnica di quel popolo. Non una morbosa o superficiale curiosità dovrebbe interessare, perciò, un simile studio; ma esso dovrebbe, al contrario, essere oggetto di lavoro ponderato, tendente nella sua finalità a trovare i mezzi più adatti per agire sull'ambiente, affinché si ripercuotesse nell'evoluzione di quei costumi. In tesi di colonizzazione il problema dovrebbe in tal modo andare impostato.

Sotto l'aspetto artistico, poi, se noi volessimo dire che il popolo somalo abbia nella quistione in esame delle spiccate originalità; se noi volessimo scrivere che effettivamente esiste un complesso di fatti degni dell'attenzione artistica, cadremmo nell'esagerazione; perchè la vita dei somali non può per ragioni storiche e per ragioni geografiche aver niente di effettivamente singolare per distinguersi dagli altri popoli neri.

L'influenza del concetto religioso mussulmano, la monotonia delle terre, mancanti degli esempi classici di gran madre natura, non facilitano lo sviluppo artistico dell'animo e del cervello somalo; ed ecco perchè esso non è armonico, non è trasportato agli embrioni della pittura, della scultura, o dell'intaglio; ecco perchè non è poeta.

Il ritratto morale del somalo, poi, si tenterà, ma non si potrà mai aver la pretesione di averlo messo lì, sulla carta, con tutte le sue tinte e con ogni sua sfumatura.

È un impasto di contraddizione ed un contrasto di armonie: è la parodia del guerriero, e fa sempre la guerra; ha paura della morte, e muore come uno stoico; è poco coraggioso e va alla caccia al leone.



Uomini e donne in Somalia stabiliscono una gara per chi riesce a coprire minor parte del corpo. Fra i beduini, poi, la gara può stabilirsi fra chi riesce a scoprire di più delle proprie forme. È finchè trattasi d'individui giovani, il decidere del vincitore, veramente, non è spiacevole: perchè i concorrenti dei due sessi quasi sempre fanno mostra di un insieme di forme armonicamente sviluppate, le quali in molti casi ci fanno pensare ai profili dei nostri capolavori di scultura.

Un lungo asciugamano, che vien chiamato *top* o *futa*, disimpegna nell'uomo il compito da noi altri assegnato a quella collezione noiosissima d'indumenti, la quale farebbe già perdere tanto tempo della vita solo per compiere ciò che chiamiamo vestirsi, quando non costasse, poi, tanto danaro.

La *futa* sostituisce tutto: dalle mutande al pastrano. Per la donna ha le istesse mansioni con l'aggiunta di far da busto, con tutti i segreti confidati a questo tanto calunniato, ma sì simpatico indumento. Un corpo avvolto in un asciugamano può facilmente apparire goffo; viceversa, i somali sono così abili nell'abbigliarsi con esso, da dare tale una grazia ed un risalto alla persona, che, se questa è bella, cosa d'altronde che vi verifica spesso, sembra essere la *futa* l'abito modello, l'ideale delle *suffragettes*. Le *fute* sono bianche o colorate, queste ultime sulla costa sono in grande uso, mentre nell'interno si adoperano quasi esclusivamente le bianche.

Nel Benadir se ne fabbricano dagl'indigeni istessi, i quali con dei primitivi telai impiegano cinque o sei giorni per tesserne una.

La donna maritata completa il suo abbigliamento prendosi la testa con un fazzoletto detto *dunga*, il quale racchiude i capelli. Le ragazze che non ancora hanno avuto marito o per lo meno che non vogliono dimostrare di averlo avuto, ne fanno a meno.

Per quanto sia simpatica la *futa*, per altrettanto è brutta

ed antiestetica la *danga*: bisogna vedere che tesori di riccioli e con quanta grazia raccolti, si nascondono malamente sotto quello straccio.

Le donne della costa portano al disopra della *danga* un lungo sciallo svolazzante, che s'affannano ad aggiustare colle lunghe e belle braccia nude allorquando passano innanzi a gli uomini, specialmente.

Gli uomini portano alla cintola una larga cinghia, alla quale v'è attaccata una borsa porta-coltello; essi, però, con una piega della futa hanno cura di ricoprirla, in modo che l'arma non si vede. Vanno a testa scoperta; non sono che i *moallim*, cioè maestri, gli sceik, i cadì ed i capi i quali portano un berretto bianco, simile a quello in uso per i degenti nei nostri ospedali. Se trattasi di personaggio importante, il berretto è ricamato e vien comperato presso negozianti indiani, i quali ne importano da Mombasa. Generalmente camminano tutti scalzi; però molte donne, specialmente quelle che hanno un marito agiato e quelle che, pur essendo quanto le altre leggiere, sono molto più fortunate, calzano delle scarpe costituite da tante piccole solesovraposte con al disopra un semicerchio di pelle ricamata, destinato a far restare la scarpa aderente al piede.

Nella sua primitiva semplicità non c'è, forse, popolo nel quale il sentimento dell'ostentazione e della pompa sia così sviluppato come nel somalo. Le donne si struggono dal desiderio di cingere il polso, l'avambraccio ed il braccio con dei cerchietti di argento; e quanto essi più sono grandi tanto più belle credono apparire. Intorno al collo alcune, e quelle che non lo fanno è perchè non lo possono, raccolgono delle collezioni di collane di globetti di vetro colorato, di falsa ambra, di imitazioni di corallo. L'eleganza muliebre è proporzionata in Somalia alla grandezza di quei globetti. Altre donne, poi, che hanno la fortuna di possedere dei talleri, comprano una specie di porta sigarette, rozzamente cesellato, il quale nella intenzione indigena dovrebbe rappresentare il Corano e vien portato appeso ad una collana che

scende sul petto. Le impressioni che può suscitare tutto quel po' po' messo intorno al collo sono varie; noi, per esempio, compatimmo non poco quelle eleganti donne, pensando che, forse, chissà quali sforzi erano costrette a fare per non tener sempre bassa la testa sotto il peso di tanti ornamenti.

Per una somala inappuntabile la *toilette* non sarebbe completa se, stretta intorno alla vita, le mancasse un'ultima collanina, la quale scendesse capricciosamente un po' più in giù della pancia: è il *clou* della raffinatezza. In verità non sapremmo disprezzare questo strano gusto, come non disprezziamo la buona abitudine che hanno i somali di non portare orecchini, per non forar le orecchie.

L'uomo, se è vecchio, porta la corona, nè più nè meno della nostra; se è giovane, un caratteristico pettine costituito da una forchetta con due soli denti molto lunghi e molto ravvicinati, dal manico variamente intagliato; e lo porta conficcato nei belli e folti capelli tal quale le nostre donne usano gli speciali ferretti e spilloni.

Di ciò che si fa gran consumo è l'acqua: ovunque se ne trova se ne usa: la donna, poi, all'acqua, che adopera senza risparmio, aggiunge sandalo e ambra, mettendone dei pezzettini nell'orecchio e strofinandone sul corpo. Le beduine non conoscono queste raffinatezze, ed ignorano altresì quella specie di carminio e di antimonio che le abitanti dei centri popolati cospargono sulle unghie e sulle palpebre con certe sfumature veramente artistiche un po' meglio di tante stelle dei nostri caffè concerti.

Tutti indistintamente, fanno uso del *rumhai* un fuscellino di arboscello, il quale strofinato sui denti ne conserva il candore.

*
*
*

L'edilizia somala è d'una semplicità rudimentale: ben vero che essa non può vantare i colossi architettonici della

civiltà nostra, ma è pur vero che in Somalia il più violento dei terremoti sarebbe imbelle ed impotente a scuotere una sola abitazione, e che non ancora esiste quella tanto vituperata invenzione del *padron di casa*.



Una capanna di beduini

Oh le primitive dimore! quei pochi pali raccolti nella foresta e conficcati a mo' di palizzata, quei bastoncini avvolgentivisi intorno, quelle foglie di palma e quella primitiva malta, coprente tutto, costituiscono qualche cosa di molto più semplice ed immensamente più comodo, non solo

dell'abitazione di Diogene, ma delle gigantesche topaie-soffite delle nostre metropoli.

Nell'interno la capanna è nitida, linda, una meraviglia di ordine e di pulizia; l'*angareb*, una specie di letticciuolo, con sopra una stuoia per materasso, in un angolo gli utensili per cucinare e pestare la dura, formano mobilia e suppellettili.

La capanna del beduino è ancora più semplice: dei grossi rami di palma piantati ad arco costituiscono l'ossatura di una calotta, sopra la quale per tetto e per pareti si distendono delle stuoie.

Il tutto in dieci minuti si monta e si smonta.

O beata semplicità! chissà se la saviezza non sia nella tua modestia, nella ripugnanza che tu hai contro quelle manifestazioni di megalomania a cui l'orgoglio, sotto le mentite sembianze del progresso, ti spinge! E, voi, tumultuanti nei comizi contro il rincaro delle pigioni; voi, povere vittime dei terremoti, dite, dite se preferite la calma olimpica di una modesta capanna, ove il respiro è d'amore e di pace, oppure il movimento vorticoso di una lunga scalinata di quei vasti edifici rintananti la miseria e la disperazione di centinaia d'individui, vittime della così detta civiltà!

*
* *

La società somala ha tanti di quei pregi di fronte a certe esigenze della nostra, da compensare in non piccola misura la sproporzione fra di esse esistente.

Il matrimonio, per esempio, che per un povero padre bianco, specie quando ha la disgrazia di avere uno sciame di figlie, è l'incubo della sua esistenza: per un somalo invece, è una fortuna.

L'inversione dei termini del difficile problema, consiste in un costume semplicissimo: la dote, quel nemico terribile di tante nostre fanciulle, invece di dover essere posseduta dalla doma, è portata dall'uomo. Se un somalo vuole spo-

sare una ragazza, ne fa richiesta al padre; ed in mancanza di questi, al di lei più prossimo parente uomo; ed in mancanza, al capo della cabila.

Si stabilisce il prezzo; esso varia tra cabile e cabile; le Bimal, per esempio, hanno un prezzo fisso: venti talleri; e dire che, se sono le più pericolose sono anche le più belle! Per le altre il prezzo oscilla arrivando fra gli Ogaden sino a cento talleri.

In questa faccenda la ragazza non ha diritto di manifestare nessuna opinione: sia brutto, deforme, zoppo, vecchio il suo marito essa, poverina, deve ciecamente obbedire. Quel periodo d'incubazione che noi chiamiamo fidanzamento, inventato apposta per fare andare a monte tanti matrimoni, fra i somali non esiste. Stabilito il contratto e pagata la somma, tutto è fatto; la sera la fanciulla andrà a casa dello sposo.

Ma non senza pompa quest'avvenimento si celebrerà. Il giorno del matrimonio di una vergine, nella cabila è festa: convengono tutti; uomini e donne, costituenti due gruppi separati; lo sposo distribuisce carne di bue e di capra, caffè e burro, e gl'invitati si abbandonano alla *fantasia*.

I canti e i suoni echeggiano sino a sera innanzi alla casa del marito; ed egli aspetta la sposina, la quale molte volte giunge con la disperazione nel cervello e colla morte nel cuore.

Gli sposi son soli: le ultime stridule voci dei convitati si disperdono nel silenzio del villaggio e nell'interno dell'alcova; il neo marito, se è somalo puro, fedele alla tradizione ed ai costumi della sua schiatta, da perfetto cavaliere brandirà una frusta e fustigherà violentemente la sua giovane sposa.

È il segno della superiorità dell'uomo: non un grido, non un tentativo di reazione nella povera fanciulla; è il primo dei dolori che in quella notte subirà.

Otto giorni i due sposi restano rinchiusi nella capanna e non devono uscire; c'è tempo abbastanza perchè lo sposo

possa conquistare anche un po' l'animo della sua giovine moglie.

Per quanto è semplice il matrimonio, per altrettanto n'è lo scioglimento; il divorzio, ammesso dalla legge mussulmana, è un fatto ordinario che capiterà a una donna chissà quante volte nella sua vita. Un non nulla, un capriccio sono element sufficienti per determinarlo.

La fedeltà coniugale non è il caposaldo del carattere della moglie somala; d'altronde, però, il somalo da buon filosofo non se ne accora affatto. Nè è a credersi che in Somalia si verifichino quei delitti che noi chiamiamo passionali e per i quali mandiamo impuniti gli accusati. In essa non ci sono fidanzati che ammazzano le fidanzate, nè mariti che litigano con la moglie adultera o col ganzo, anche la flagranza, non li provoca... perchè uccidere? vi son tante donne...

E poi chiamiamo barbara questa gente!

D'altronde un somalo non concentra la sua vita intorno alla *futa* di una sola donna, da buon mussulmano ha diritto di sposarne sino a quattro, ed egli di questa prerogativa, se non in tutto, se ne avvantaggia quasi sempre in parte.

In tal modo può pensare che, dopo tutto, l'adultera non merita la pena di fargli dispiacere; se lo reputa proprio necessario la manderà via e sposerà un'altra: e se c'è margine magari altre due.

E dire che l'onore di noi civili, evoluti, progrediti c'impone di lavare queste atroci offese nel sangue dei colpevoli. Se si confrontasse il fondo dell'anima del somalo con quella del bianco!

La pubblica opinione di questi neri non ritiene affatto dover diminuire la stima per una donna, colpevole di sì fatta infrazione; certi pregiudizii, forse, col tempo e colla civiltà vi si abbarbicheranno, ma per adesso non esistono.

*
*
*

Allorquando i somali vogliono solennizzare qualche av-

venimento, oppure darsi dello svago, cosa di cui sentono spessissimo il bisogno, si abbandonano alla fantasia, qualche cosa come i nostri balli pubblici. Questa fantasia varia da cabila a cabila, ma in sostanza è ovunque poco interessante.

I festanti si dividono in due gruppi separati: uno costituito dagli uomini, l'altro dalle donne. L'orchestra è formata da un tronco di albero cavo, ricoperto da una pelle d'asino, sulla quale un uomo batte ritmicamente dei colpi col palmo della mano. Essa vien completata da un musicante, il quale ha per istrumento tante piccole scatole fatte di foglie secche di palma, contenenti delle pietre minute; queste scatole sono infilate a forma di corona in una cordicella, la quale gira intorno alle gambe del professore. Questi, battendo i piedi a terra, fa scuotere le pietre contro le pareti delle scatole, producendo, così, un rumore, che, nella intenzione dei festanti, completa l'armonia del tamburo.

Dopo le prime battute il gruppo degli uomini intona a coro una specie di lamento, che qualcuno, però, non sappiamo con quanto gusto, ha trovato molto armonioso; ad esso fa seguito l'istesso lamentevole coro, ma delle donne. Posso riferire le indecifrabili parole raccolte in una di queste fantasie:

coro degli uomini:

Iperbó, iperbó, iperbó.

Le donne, battendo le mani, rispondono:

ahó ahó ahó.

Tutti dimenano il capo e lascivamente il corpo: i coristi ripigliano:

aliga wua ghelena

le coriste attaccano immediatamente:

ahó ahó ahó.

Poi tutti assieme battono le mani, il tamburo rulla; quello dalle scatole fa sforzi inauditi per far sentire il suono

del suo strumento: e si ricomincia daccapo, senza una variazione, senza una sola differenza, seguitando, così, per ore ed ore.

La fantasia degli schiavi, il famoso Mududo, progenitore della danza del ventre, è molto più lasciva, ma in sostanza varia da quella somala, perchè i festanti credono che ad essa intervenga il diavolo, il quale dovrà entrare nel corpo di tutti i convenuti. La differenza nella esecuzione consiste nella comparsa al centro dei due distinti gruppi di un ballerino, il quale fa dei salti mostruosi, gira, corre, si capovolge, grida, finchè, stanco, non si arresta immoto, con la faccia sul tronco d'albero cavo, ove il professore picchia celeramente. Gli altri gli si avvicinano: gli urli lo incalzano, gli si battono le mani vicino alle orecchie, il maestro di scatole fa sforzi disperati per farsi ascoltare, finchè, esaurito, suggestionato, il ballerino cade a terra sfinito, privo di sensi; il diavolo è venuto. Piglia il suo posto una donna, ella cammina dondolandosi in un maniera lasciva, con colpi studiatissimi dimena le sue pochissime coperte forme nel modo più *pericoloso*, girando ripetutamente fra le continue strida, che evocano il diavolo, finchè a sua volta non cade a terra. Ad uno ad uno i ballerini tutti son destinati a questa fine: quando, poi, la notte è alta, la stanchezza, l'eccitazione, la lussuria li vince; le manifestazioni del libero amore erompono.

Un somalo di cabila, che abbia, cioè, insito nel sangue la stigmata della sua razza, vi disprezzerà ogni lavoro manuale. Le sue mandre, i suoi campi saranno coltivati dagli schiavi, perchè il somalo vero non ha altro compito che quello di discorrere per ore ed ore e di far la guerra quando n'è il tempo.

Che disprezzo per gli artigiani: i Tumul, i quali lavorano il ferro; quelli che scavano le piroghe, quelli che fanno i *tunghi* sono individui ritenuti assolutamente inferiori; un fabbro non ha diritto di bere nella *ghirba* di un somalo, ove

può bere sin anche lo schiavo, sarebbe offendere la tradizione somala.

Eppure, quest' uomo che disdegna tanto il lavoro, non riposa mai; per tutto l'oro del mondo non si darebbe a una fatica materiale e, viceversa, cammina notte e giorno andando da Giumbo ad Obbia, da Brava a Lugh, percorrendo centinaia di chilometri fra la boscaglia e i monti, la spiaggia e la duna. Per il somalo il camminare è come per noi lo star fermo. Mentre noi camminiamo solo quando dobbiamo recarci da un sito ad un altro, egli, al contrario, cammina quando non ha nulla da fare, e poichè da far qualche cosa è ben difficile che l'abbia, accade che non istà mai fermo. Se un somalo ha la sventura che gli muoia qualcuno se ne accora per una, giornata sola, durante la quale egli piange e si dispera: ma la mattina seguente tutto è cessato.

Appena un individuo muore se ne lava il cadavere, che, avvolto in un lenzuolo, vien portato a sotterrare: gli uomini accompagnano la salma e le donne preparano da mangiare.

I morti vengono sotterrati dentro delle fosse abbastanza profonde; intorno ad esse si costruiscono delle robuste zeribe per evitare che le iene le oltraggino. Ben pochi, però, sono i paesi che hanno un cimitero. Negli altri si sceglie un punto qualsiasi della boscaglia per l'inumazione.

Sulle città della costa vi sono anche delle tombe in muratura. Su quelle dei più venerati santoni, il venerdì si solleva una bandiera verde, che è il vessillo della religione maomettana.

I somali hanno grande venerazione per i loro morti; in un giorno dell'anno c'è la commemorazione dei defunti; tutti si recano sulle tombe dei loro sceik e santoni, si dispongono in circolo, nel cui mezzo una sceik esegue una specie di ballo mormorando delle preci, mentre gli altri emettono a coro delle preghiere, come tanti lamenti. La funzione termina con uccisioni di animali e relativi pranzi.



Molto si è scritto sulla sanguinaria e feroce indole dei somali: noi, pur riconoscendo che di essi non bisogna molto fidarsi, nè crederli degli stinchi di santo; siamo, però, fermamente convinti che sono assai meno dediti ai reati di sangue di quello di parecchi popoli civili.

Questa brutta vocazione, poi, varia tra cabila e cabila, e mentre si hanno i Tunni, popolazioni pacifiche e tranquille, i Merehan e gli Olean sono non poco pericolosi.

I famosi Bimal, gli Aggiuran, gli Uadan sono molto più proclivi a commettere questo genere di reato, per difendere il loro diritto di territorialità e di proprietà, che per qualsiasi altra ragione.

Gli Ogaden sono, forse, i più temibili; chi di essi ha ammazzato un altro uomo, ha diritto di mettere nelle fantasie, fra i capelli, una penna nera di struzzo; se la vittima è un europeo, la penna è bianca. Gli Helai portano un cerchio alla lancia, per ogni individuo che ammazzano.

Chiunque commette un omicidio, deve pagare alla cabila dell'ucciso il prezzo del sangue, che varia dai duecento ai quattrocento talleri. Se questo pagamento non si effettua, la cabila dell'uccisore è responsabile collettivamente, ed i membri della cabila offesa hanno il dovere di uccidere un individuo di quella avversaria.

Oggi, però, in molte località interviene, in questi reati, l'autorità italiana, la quale li fa giudicare dai cadì, obbligando così al pagamento del prezzo del sangue, e in mancanza, esso viene scontato in prigione dal colpevole a misura di una lira al giorno.

Se due individui o due cabile stanno in lotta, ed uno dei contendenti desidera far la pace, manda all'avversario il *samen*: esso consiste in una capra o un bue; se viene accettato, le trattative s'intendono intavolate e si determinano le condizioni della pacificazione.

Allorquando una carovana deve attraversare una lunga

strada, per evitare che venga disturbata, paga un tanto a un capo, il quale l'accompagna e si rende garante del felice arrivo. Questo compenso viene distribuito poi dal capo ai vari membri della cabila sua, i quali si riterrebbero gravemente oltraggiati se, ad onta della presenza del loro capo, la carovana venisse molestata.

Il popolo somalo è pieno di superstizioni, crede alla *iettatura*, agli spiriti, al malocchio, alle stregonerie. Ha giorni nefasti, nei quali non fa niente e non esce di casa, per paura che non gli accada male.

Contro questi pericoli si premunisce con una collezione di amuleti, che in gran parte somigliano a quelli da noi usati: corna, ferro, ecc. ; e con gli scongiuri di sceik e stregoni.

Il somalo non ha paura della morte. Da fatalista, crede che, se giunto il momento da Allah predestinato, nessuna forza al mondo varrà a farlo ritardare o prostrarre.

Un condannato a morte dalle autorità italiane, perchè colpevole di un grave reato, nell'atto che lo si accompagnava all'esecuzione, con la massima tranquillità, rivolgendosi a un conoscente, che passava, disse: vado da Allah, vieni a vedere, Allah mi aspetta.

Come ogni musulmano, il somalo ha un terrore per l'impiccagione, perchè egli crede che l'anima, non potendo uscire dalla bocca, diventi immonda e quindi non più degna di Dio.

L'autore di un attentato contro due marinai italiani fu condannato a morire impiccato. I capi si recarono dal residente, per scongiurare si cambiasse forma di esecuzione, rimanendo dall'impiccagione gravemente offesa la loro religione.

Il condannato fu impiccato lo stesso, ma pochi giorni dopo, quel residente ebbe la vita salva a stento, insidiatagli da parte di un fanatico, che voleva vendicare l'onta fatta ai credenti in Allah.

Il somalo è uno dei popoli più sobri. I cibi di cui si nutre sono pochi e in quantità minime; noi mangiamo per lo meno tre volte più di esso. I beduini non vivono che di latte e di carne. Raramente, riuscendo a barattare qualche

loro animale con dura, zucchero e caffè, con carovane di passaggio, mangiano questi altri cibi. Sulla costa e nei centri abitati si usa pure riso indiano e dura; cibi che vengono conditi con burro di camello.

Gli abitanti della spiaggia mangiano anche pesce, che abbonda; lungo il Giuba vi sono popolazioni di Wagogo, che si nutrono esclusivamente di caccia e di pesca. Questi individui sono dei veri selvaggi e sino a qualche anno fa hanno avuto fama di antropofagi; essi però non appartengono ai somali, provengono, invece, dalle regioni dei laghi.

Il somalo non mangia il maiale, nè le uova; non beve il vino, nè qualsiasi liquore. È ghiotto di caffè, che mangia bruciato assieme col burro. Gusta molto i cibi del bianco, meno però quelli che la sua religione gli proibisce: così non mangia carne di qualsiasi animale, che non sia stato macellato da mano musulmana.

Strano il modo di abbattere gli animali. La bestia, alla quale con un colpo improvviso si tagliano i gartetti, facendola così stramazzone, è afferrata per la testa, e volgendogliela in direzione della Mecca, cioè ad oriente, nel mentre quelli che assistono fanno la fantasia, è scannata.

*
* *

Della patologia tropicale le malattie maggiormente diffuse nella Somalia sono: il beri-beri, l'elefantiasi, la filaria, la lebbra; esistono, poi, diverse affezioni epidermiche dovute al lichene ed alla pulce penetrante. Sviluppatisime sono le malattie celtiche e la sifilide, della quale gl' indigeni si fanno un dovere di declinare la paternità ai *frengi*; cioè agli europei. La parola *frengi*, colla quale in Somalia s'indica il bianco, trova, secondo noi, l'etimologia nell'epoca delle Crociate, quando tutto l'Oriente musulmano combattè contro i Frenchi o Franchi, che con Goffredo di Buglione erano alla testa della classica lotta.

Per quanto quelle malattie siano sviluppatissime, noi bianchi ne restiamo immunizzati: ciò è dovuto alla mancanza di contatto continuo con l'elemento indigeno ed allo speciale regime di vita nostra.

Le sole preoccupazioni si devono avere per il *lichene* e la *pulce penetrante*, cose d'altronde noiose e senza pericolo, che curate a tempo in qualche giorno scompaiono totalmente.

La mitezza del clima fa essere del tutto sconosciute le malattie dell'apparato respiratorio, ed è quasi rarissimo un caso di bronchite.

La medicina indigena è quanto di più rudimentale ed empirico si possa immaginare. I somali curano tutto col fuoco e coll'applicazione del Corano sulla parte malata. In ogni malattia è la sola reazione organica quella che contribuisce alla guarigione.

Un dolore di testa, una glandola, un'inflammazione curansi con delle scottature profonde: quanto bene queste possano fare lo lasciamo immaginare.

Della nostra superiorità, almeno nelle cognizioni mediche, i somali sono convinti, ma a noi non ricorrono, però, che quando hanno sperimentato tutte le risorse indigene.

*
**

Fra i somali ve ne sono parecchi, che sanno leggere e scrivere; questi fortunati mortali si chiamano *moallim*, cioè maestri. Essi godono di una grande stima presso gl'indigeni. Per aver diritto, però, a quel titolo occorre imparare tutti i centoquattordici *suri*, compresi dai sette *todova-ghius*; ossia tutti i centoquattordici capitoli dei sette libri, che comprendono lo scibile somalo.

Oltre questo corso di studi, ve n'è un altro complementare, il quale comprende gli studi religiosi sul Corano, che diconsi Helmi. Questo corso di perfezionamento dà diritto alla nomina di sceik, sacerdote, ed apre anche la via per esser nominato *cadi*, vale a dire giudice delle vertenze indi-

gene. I *cadi* sono riconosciuti e stipendiati dal governo italiano e le loro sentenze hanno forza di legge.

In alcuni paesi della costa esistono degli appositi locali, ove i fanciulli vanno a scuola. Assistere ad una di quelle lezioni è uno spettacolo indimenticabile. Quindici o venti demonietti nudi saltano e ballano intorno al maestro, ripetendo a coro la lezione da imparare.

Il maestro col *curbasc* alla mano distribuisce frustate a coloro che non si fanno ben sentire; ragione per la quale un urlo spaventevole e prolungato è la caratteristica annunziante un locale scolastico in Somalia.

Invece di carta si fa uso di una tavoletta, sulla quale si cancella ciò che è scritto con sabbia ed acqua. Per inchiostro si trova molto adatto latte mischiato con carbone pesto, e per penna un fuscellino, che vien chiamato *ghet-kalim*.

Si può calcolare, che in Somalia l'uno per mille sappia leggere e scrivere.

*
* *

Le armi di cui il popolo somalo è provvisto: l'arco, la lancia, il coltello e il giavellotto, rivelano il suo primitivo stadio sociale.

Non manca, però ad essi qualche fucile; per quanto la vigilanza del governo sia stata attivissima, per reprimerne il contrabbando.

In genere si trovano nelle tribù a nord di Lugh e nelle popolazioni del Gheledi; provengono dal confine abissino e dagli emissari del Mullah e sono vecchi fucili di tipo Gras, Lee Meetford, Remington e Wetterly.

Il fucile dal somalo è ricercatissimo: colui che lo possedesse sarebbe temutissimo e rispettato fra la sua gente.

A Margherita una volta vedemmo sequestrato un abbozzo di cassa di fucile, scavata pazientemente nel legno da un indigeno.

Il valore del fucile, come quello delle cartucce, varia da

paese a paese, a seconda che ne sia più o meno difficile il possesso. È da ritenersi che costi da otto a dodici buoi e che le cartucce valgano da uno a due talleri l'una. Nel Dafet, poi, un fucile vale uno schiavo giovane.

Per quanto sia vivissimo nei somali il desiderio di possedere armi da fuoco, per altrettanto non le sanno adoperare. Nei combattimenti verificatisi han dato prova di non essere per niente tiratori, ciò, però, non esclude che un giorno lo possano diventare.

Le armi veramente caratteristiche del somalo sono, come si è detto, la lancia, l'arco e il coltello.

La lancia o *uavan* non ha niente di speciale, essa varia solo da cabila a cabila per qualche piccolo dettaglio. Compreso il bastone, che è di legno flessibile e resistente, misura la lunghezza di due metri circa.

Intorno al bastone i capi portano un filo d'argento come abbellimento; per ogni uomo ucciso si ha il diritto di mettere nella parte inferiore un anello di ottone. Però, questa abitudine è rimasta solo agli Helai.

In combattimento viene adoperata come arma da getto, cioè la si scaglia da una distanza di venti metri circa contro l'avversario.

In questo genere di tiro il somalo si addestra sin da bambino, ed è ben difficile che si sfugga al suo colpo; specie se di notte e se non si fa a tempo a scartare. Le ferite di lancia, però, generalmente per l'ampiezza della lama e per la relativa forza d'urto, con la quale essa arriva, sono poco mortali.

La *fallar* o freccia — a prescindere dal veleno su di essa cosperso — è terribile sia per la sua forma, che per la difficoltà di estrarla.

L'arco che chiamano *kanso* è di legno elasticissimo. Le corde sono di nerbo di antilope, quando sono bagnate è difficile poterle adoperare, ragione che spiega il perchè quando piove i somali schivano il combattimento.

La forma delle frecce è varia: talune sono a coltello,

di quelli chiamati a « foglia di ulivo », altre, e sono le più pericolose nell'estrarsi, hanno la forma della freccia propriamente detta.

Nell'impiego dell'arco gl'indigeni sono tiratori abilissimi; da ragazzini fanno una specie di scuola di tiro ed è vanto ed onore il non sbagliare mai il colpo.

La gittata della freccia è di oltre ottanta metri. Però, essa è pericolosa per una distanza solo inferiore ai sessanta.

Di giorno se ne vede bene la traiettoria e quindi la si può schivare.

Il leone, il leopardo, l'elefante cadono inesorabilmente sotto quest'arma. Un somalo non perde mai le sue frecce, perchè dopo aver abbattuto l'avversario o l'animale, gli si avvicina e glie le ripiglia.

Le frecce vengono portate in una faretra, chiamata *ga-boie*, attaccato alla quale v'è un astuccio di pelle il *ghes-uabaio*, piccolo corno contenente il veleno.

Il *billau*, da cui il somalo non si diparte mai, è un grosso e largo coltello dal manico di osso o di ebano: il manico del coltello dei capi è di avorio ed argento.

Nella lotta corpo a corpo è micidialissimo: il famoso colpo alla somala è quanto di più terribile si possa immaginare.

Immersa l'arma nel ventre dell'avversario, il somalo con un taglio a squarcio lo sbudella.

Arma di difesa è lo scudo o *gascian*, fatto di pelle di rinoceronte o di giraffa. Per quanto valido nel resistere ai colpi di frecce, per altrettanto non ha alcun valore contro i proiettili delle armi da fuoco.

Il giovellotto non ha niente di particolare. E' un bastone corto con un rigonfiamento alla punta, nella quale è conficcato una lama di coltello.

I somali avvelenano le loro frecce cospargendone la parte, ove è il gambo di ferro, con una sostanza terribilmente venefica, chiamata *uabaio*, ricavandola da una pianta detta *merheddo*. Un indigeno dell'interno ci assicurava, in

una nostra escursione, che se ne estrae pure dall'*euforbia candelabra*.

Questa però non è l'ubaio, ma un'altra sostanza venefica, molto in uso presso i Wagogo e che corrisponde al veleno noto sotto il nome di *Uciungo*. Non è da escludersi



Un arciere somalo

che tribù del nord mescolino i due veleni, servendosi della sostanza così composta.

Il principio venefico dell'ubaio sta nell'ubaina — un glucoside cristallino, bianco, levogiro. Iniettato nel sangue

esercita un'azione funesta, arrestando il cuore in diastole e producendo paralisi cardiaca. Una dose di pochi milligrammi è sufficiente ad ammazzare in pochi minuti l'uomo.

Se non è preparato di recente, la sua azione viene indebolita al punto da non causare la morte; questa, però, è inevitabile se il veleno è fresco, cioè preparato da otto o dieci giorni.

Per la preparazione gl'indigeni raccolgono le radici del *merheddo*, le triturano, le fanno bollire per circa dieci ore, formando una specie di decotto, che vien decantato; si aggiunge ad esso della gomma o del succo di aloe, ottenendone così una specie di pasta nera, densa, malleabile, che si applica molto bene al ferro delle frecce.

Ingerito per bocca, l'uabaio non è venefico, e gl'indigeni assicurano, anzi, che possa in tal modo preso, servir da contro veleno.

Il somalo non lancia mai la freccia, senza averla in precedenza avvelenata.

Le tribù sono provviste di uabaio, ma esso oggi è preparato esclusivamente dalle popolazioni del nord. Gli abitanti della costa l'acquistano, per solito, dopo parecchi giorni dalla sua preparazione; perciò è poco micidiale.

Al principio dell'amministrazione Filonardi era ancora permesso l'importazione della radice del *merheddo* sulla costa, poco dopo, però, ne fu severamente proibito il commercio, ciò nonostante gl'indigeni al di là dello Scebeli ne sono, tuttora, abbondantemente provvisti.

Circa la cura contro l'uabaio, è necessario aprire profondamente la ferita, asportando i tessuti circostanti e provocando la fuoriuscita del sangue; indi procedere ad energica disinfezione e cauterizzazione, anche con ferro rovente — in mancanza d'altro una lama di baionetta può ben servire. Contemporaneamente praticare iniezioni di stricnina e sorvegliare i movimenti del cuore.

È prudente che reparti di truppa, i quali abbiano probabilità di scontri, non si facciano mai mancare qualche siringa,

con fialette di stricnina. Trovandosi in presenza di una di queste ferite e mancando il medico, non bisogna esitare: pochi minuti e la morte sopraggiunge.

*
**

Il modo di combattere dei somali è quanto di più primitivo si possa immaginare, tatticamente parlando.

La concezione della guerra, in un ambiente così poco evoluto, non potrebbe, d'altronde, non rispecchiare la sua influenza nella organizzazione e nella condotta di essa; la forma della battaglia, poi, è la sintesi dell'anima rozza e rumorosa di questo popolo.

Se i capi di una cabila decidono di preparare la guerra ogni *fakida* ne è informata. Nel luogo della radunata; si accende un gran fuoco, che si alimenta considerevolmente. Nella notte le fiamme e le scintille e nel giorno il fumo chiamano tutti a raccolta, contemporaneamente velocissimi corrieri divulgano la notizia nei vari centri abitati.

Gli uomini che possono brandire le armi, senza nessun indugio, si raccolgono intorno al *Mellack* della propria *fakida*.

Il *Mellack* è una specie di centurione, scelto fra quelli di maggior coraggio ed esperienza. Si costituiscono così i *bokol-gascian*, a guisa di unità organica, la quale ha all'incirca la forza di cento scudi.

Ogni *bokol-gascian* si dirige sul sito di radunata, e può calcolarsi, che in due giorni si effettui questa specie di mobilitazione e concentramento.

Nessuna preoccupazione si ha, sia per i viveri, che per l'acqua. I combattenti vivranno di razzia. Chi conosce la sobrietà del somalo; chi sa che con un pugno di dura è satollo per una giornata ed atto a percorrere ottanta chilometri in ventiquattro ore; chi sa che per questa gente l'acqua delle pozzanghere è trovata squisita, comprenderà di leggieri come sia facilitato il rapido modo di concentramento ed i celeri trasferimenti.

Durante la marcia si cantano delle canzoni improvvisate, che variano da cabila a cabila.

Ne abbiamo potuto raccogliere qualcuna, che riportiamo a titolo di curiosità :

Gli Aggiuran cantano :

Se Dio ci manda alla guerra,
chi potrà mai vincerci?
Quando torno dalla guerra,
voglio lo scudo rosso.

I Bimal :

Noi siamo i Bimal;
quando si combatte siamo avanti,
noi non scappiamo, siamo Bimal.

Gli Ogaden :

Noi siamo gli Ogaden,
guardate, nessuno di noi manca,
le nostre donne aspettano,
chi scappa non avrà nessuna donna.

Eccone una cantata dai Bimal nell'ultima lotta, che sostennero con le nostre truppe.

In essa si rispecchia tutto il retroscena di sobillazione del Mullah e tutta la cieca superstizione nelle ciarle dei loro sceik :

Sceik Mohamed Sayed (il Mullah)
È sacerdote di Dio, egli ci guida.
Le cartucce son acqua,
Non ci ammazzeranno,
Sceik Mohamed è sacerdote di Dio.

Purtroppo, però, i Bimal dovettero constatare come, ad onta che il loro venerato sacerdote di Dio avesse assicurato che le cartucce sarebbero state acqua, esse furono piombo.

Riuniti tutti i combattenti, i vari capi tengono il *Kalam*, una specie di consiglio di guerra, s'interpretano gli sceik, per sentire quali sono i voleri di Dio e si ammazza qualche bue o qualche capra, quale omaggio divino.

Se si stabilisce l'attacco, esso vien deciso per la notte, preferendosi le prime ore che precedono l'alba. Nell'avanzata serbano il massimo silenzio, cercando di cadere per sorpresa in mezzo ai nemici. Molti, per non scappare, si legano fra di loro le fute.

Giunti a portata del nemico, il segnale dell'attacco vien dato con le *tofe* marine o con dei corni di bufalo, che squillano ripetutamente. A tal suono tutti si scagliano come una vasta ondata, fra grida altissime e rumori assordanti, sull'avversario. Si lanciano le frecce, poi le lancia e s'incomincia la lotta al coltello.

Se l'attacco non riesce, si sbandano facilmente, rifugiandosi nella boscaglia, ove tentano riunirsi.

Abbandonano morti e feriti: questi non si lamentano, non chiedono aiuti e dalle loro labbra non si sente che la sola parola: Allah.

Se riescono vincitori, al contrario, saccheggiano e razziano tutto quanto loro capita, si abbandonano a sfrenate fantasie sul campo di battaglia, elevano al cielo delle grandi preghiere di ringraziamento e tornano ai loro villaggi.

*
* *

Come si è visto, il somalo non ha nessun concetto istintivo della tattica, ignora formazioni adatte, per sfruttare le sue armi, non conosce l'impiego di riserve. A differenza dell'abissino, guerriero e tattico per natura, sotto tale rapporto, è uno dei popoli più arretrati.

Le guerre fra cabile e cabile sono quasi sempre poco micidiali, limitandosi ad un esiguo numero di morti e, viceversa, a forti razzie; al contrario, nei combattimenti sostenuti contro le nostre truppe, i somali si son mostrati molto più tenaci e risoluti.

Sulla strada da Macase a Ras Gin osservammo un vasto campo cosparso di tombe. Ci fu detto appartenere ai caduti di una lotta fra Tunni e Seekal, combattutasi molti anni fa.

Indubbiamente le nostre truppe seguiranno sempre a riuscire vittoriose, anche contro forze sproporzionatamente superiori, se si avrà l'accortezza di evitare sorprese, possibilmente ingaggiare combattimenti da fermo, in posizione zeribata, ed essere molto guardinghi nel procedere all'inseguimento. Internati nella boscaglia, terreno proprio di quella gente, verrebbero a perdersi i nostri legami tattici; e le nostre armi da fuoco avrebbero un valore immensamente diminuito.

*
**

La speciale situazione della Somalia, che, pur trovandosi geograficamente nella zona torrida, risente non poco dei vantaggi dovuti allo spirare continuo dei monsoni ed al passaggio di correnti marine, lungo le sue coste, fa sì che nella fauna di questa regione manchino non poche specie, proprie della zona torrida. Molte altre, inoltre, che una volta abbondavano, oggi vanno sensibilmente scomparendo ed altre infine, pur vivendovi, sono assolutamente sconosciute, particolarmente fra i sauri e gl'insetti.

Daremo qui qualche superficiale notizia della fauna somala, intrattenendoci quasi esclusivamente sui mammiferi.

Le scimmie che vi s'incontrano appartengono alla famiglia catarrine (*Catarrhini*) e precisamente ai generi cercopiteci e cinocefali. Del primo vive il cercopiteco verde (*circopithecus sabacus*), bellissimo, agile, con forme svelte e graziose. Ha colore vivace, tendente al verde-grigio, si addomestica molto bene ed è allegro e socievole. Allo stato libero vive a branchi. È un vero divertimento incontrarne uno stuolo nella boscaglia; gridano e lottano fra di loro, si arrimpicano e corrono, saccheggiano le piantagioni, si danno schiaffi e percosse che è un gran gusto a vederli.

Con questa, che è la più bella scimmia, vive nella Somalia l'intelligente babbuino (*Cynocephalus babuin*). Ha pelame liscio di lunghezza uniforme in tutto il corpo e di colore gri-

gio-olivastro; ogni pelo è anellato alternativamente di nero e di giallo, nella parte inferiore del corpo è più chiaro, sulle guance è giallo-biancastro. È d'una intelligenza impressionante. I maschi adulti raggiungono una lunghezza complessiva di m. 1,50. S' incontra lungo le rive dei fiumi e vive anch'esso a branchi; nutresi di bacche e frutti selvatici; ma è ghiottissimo di radici, costituendo, così, un vero flagello per un campo.

Nella Goscia, ove abbonda, sarà necessario tentarne la distruzione, in contrario le future coltivazioni avranno non poco a soffrire, tanto più che il babbuino tutto quello che non mangia, guasta o rovina.

Una leggenda, importata evidentemente dall' Arabia, vuole che le scimmie fossero state in origine uomini, che, per avere con poco rispetto e poca decenza compiuto un certo atto sul turbante di Maometto, furono da questo severamente punite; e ne ebbero, a perenne oltraggio, alterate le forme, privata la parola e furono inoltre cacciate nella boscaglia.

Nei dintorni di Bardera vive il galagone (*otolicnus galago*) appartenente alle proscimmie della famiglia degli stenopi. È un graziosissimo animaletto grosso come uno scoiattolo, dal pelame grigio-fulvo, morbido come la seta, d'una agilità straordinaria specialmente nel salto: si addomestica abbastanza bene.

Il leone che abita la boscaglia somala è quello conosciuto col nome di leone di Guzerate (*Felis leo Guzeratensis*), chiamato dagli antichi leone senza criniera, perchè essa esiste solo allo stato embrionale. È di colore rossiccio-fulvo ed a volte assume proporzioni enormi. Vive talvolta vicino ai villaggi, per cui costituisce un serio pericolo; però può ritenersi, che se non è provocato, sfugge l'uomo. Gl'indigeni gli danno la caccia con le frecce avvelenate, ma non rare volte vi lasciano la vita.

Abbonda il leopardo; (*relis pardus*) della cui pelle si fa commercio di esportazione.

La lince esistente è del genere *lynx caracal*, lince dei deserti, un bellissimo e fiero carnivoro lungo dai 60 agli 80 cent. La iena vivente in Somalia è quella macchiata, (*hyaen crocuta*) ha il fondo del pelame grigio-bianchiccio a riflessi giallo-fulvo, maculato da macchie brune sparse sui fianchi e sulle coscie.

È un animale ributtante e terribile. In un' escursione notturna una di queste ripugnanti fiere, saltata nella zeriba del nostro accampamento, strappava dalle braccia della madre dormente un bambino poppante, figlio di un nostro ascaro. Ha voce lugubre e triste, intorno ad essa s' intrecciano le più strane superstizioni. Verso Lugh assicurano che le iene non sono che grandi peccatori, maghi e stregoni, che han preso forme di animale, per arrecar danno ai credenti in Allah.

Ci fu riferito esistere un'altra specie di iena detta *muta*, perchè non urla, noi, però, non avemmo mai occasione di vederla.

Fra gli altri carnivori vive lo sciacallo (*canis aureus*) ed una specie di *cane della foresta*, che gl' indigeni affermano esser tanto terribile da assaltare sin anche il leone. Noi lo vedemmo una sola volta, verso Bardera, nella boscaglia e lo trovammo somigliante a un lupo ricoperto di peli.

L'istrice della Somalia è del genere *hystrix cristata* e la lepre è la *lepus saxatilis*; fra gli sdentati: il formichiere tridattilo (*Tamadua tetradactyla*).

Dei proboscidiati trovasi l'*elephas africanus*, elefante africano, che supera di molto il suo affine dell' Asia, raggiunge delle proporzioni mastodontiche e vive nel territorio oltre l' Uebi Scebeli; trovansene pure sul Giuba, fra Margherita e Gelib. Gl' indigeni gli danno la caccia con le frecce avvelenate, però è molto difficile che esso muoia subito; in genere sopravvive per diversi giorni, finchè non soccombe per effetto dell' azione venefica. In questo tempo il cacciatore ne segue le traccie e quando ne incontra la carogna, se ne impadronisce. Il commercio dei suoi denti è fio-

rentissimo, ve ne sono taluni lunghi sino a due metri e mezzo ; quelli delle femmine sono più ricercati, perchè meno cavi nell'interno.

Della famiglia equina manca il cavallo. I pochi esistenti sono di razza galla od araba. V'è: il genere unico *equus asinus somalicus*, che si distingue dall'asino africano per il suo colore grigio e la sua mole più grande, inoltre la zebra (*equus zebra*), mancano tracce dell'asino salvatico.

Dei rinoceronti vive il genere rinoceronte bicerne, (*rhinoceros africanus*). Dei denti e delle corna si fa commercio.

Degli *artiodiattili* trovansi: la giraffa, (*camelo pardidae*) dagl'indigeni è chiamata camello della foresta, il camello a una gobba (*camelus dromedarius*), la capra, la pecora detta persiana, con il corpo bianco e la testa nera, il bue zebu (*bos africanus*) con la gobba; molti e bellissimi generi di antilopi (*bubalis*, *strepsiceros*, *hippotragus* ecc.); il cinghiale d'Africa (*potamochoerus africanus*) il facocero africano (*phacocherus africanus*); degli ippopotamidi v'è l'unico genere della famiglia (*hippopotamus amphibius*).

La mancanza di speciali cognizioni e l'indole del nostro libro non ci consentono di citare tutta la numerosa elencazione ornitologica della Somalia.

Uno studio in proposito sarebbe interessantissimo, tanto più che molte e belle specie costituirebbero delle novità scientifiche. Citeremo solamente lo struzzo della Somalia, (*struthio molybdophanes*) avente sugli altri la caratteristica di una tinta grigio-azzurra nelle parti nude del corpo. Delle penne si fa vasto commercio.

Tempo fa avemmo occasione di osservare una splendida raccolta d'insetti, pazientemente ricercata dal distintissimo capitano Testafocchi, uno dei più appassionati ufficiali coloniali: su di essa, forse, si staranno compiendo già importanti studi; come studi importanti si potrebbero pur fare sui serpenti e i numerosi e svariati pesci, che popolano i due fiumi somali.

Danni immensi reca al bestiame domestico la famosa

mosca tsè-tsè, dagl'indigeni chiamata *ghendi*, giacchè, con le sue punture, trasmette il *tripanosomiasi* del bestiame, una specie di malattia del sonno; qualunque animale venga morso è inesorabilmente condannato alla morte.

Questo terribile insetto vive a preferenza lungo i fiumi; credesi che i batteri del contagio provengano dalle uova dei coccodrilli.

*
* *

La posizione geografica della penisola Somala, farebbe supporre che il caldo vi dovesse essere insopportabile, trovandosi essa collocata nella zona torrida: viceversa, per lo spirare continuo dei monsoni, e per le presenza di correnti marine, il caldo viene sensibilmente scemato. Per quanto, però, non ancora vi siano osservazioni esatte in proposito e per quanto debba assolutamente ritenersi che il livello termico vari man mano, che dalla costa si proceda verso l'interno, può dirsi che il clima è generalmente mite: umido sulla costa e verso i fiumi, secco nell'interno. Il termometro oscilla da un massimo di 38 centg. a un minimo di 16 centg., la pressione barometrica varia poco dalla normale.

La distribuzione delle piogge non è costante, come in altre regioni africane: varia da anno ad anno ed a seconda delle differenti regioni.

Tale instabilità è dovuta indubbiamente ai due monsoni. Dall'ottobre all'aprile spira costantemente il monzone di nord-est — questo vento in generale non è molto forte e non ostacola la navigazione — viceversa, l'altro detto di sud-ovest, che spira continuamente nei rimanenti mesi dell'anno, è violentissimo; impedisce alle imbarcazioni di avvicinarsi alla costa e dà luogo alla così detta *costa chiusa*.

Allorquando i monsoni s'invertono, v'è un periodo di 15 a 20 giorni che dicesi il *tangabili*, nel qual tempo la navigazione è molto facilitata ed i velieri possono dirigere la prua tanto a sud, che a nord.

Questi venti, mentre costituiscono un beneficio per il

clima del Benadir, sono d'altra parte un inconveniente seriissimo per la navigazione, mancando ad essa qualsiasi rifugio sia naturale che artificiale.

A seconda dei venti le stagioni in Somalia sono divise in quattro periodi: Gu, Agai, Der e Gilal.

Il *Gilal* va da dicembre a marzo e non ha pioggia, il *Gu* dal 4 marzo all' 11 giugno con pioggia, l'*Agai* segue sino al 15 agosto con piogge meno abbondanti, il *Dar* sino al 23 novembre con piogge abbondanti. Questi dati, però, non sono assoluti, essi vanno alle volte soggetti a modificazioni complete. In sostanza, però, le condizioni climatiche sono ottime e favorevoli per l'elemento bianco.

V'è malaria in pochi punti dell' Uebi Scebeli e del Giuba, dovuta alla presenza di acque appantenate.

*
**

Sulla flora spontanea somala noi manchiamo di un lavoro concreto. Le poche notizie, fornite per adesso, dall'Ufficio Agrario, esistente nella Colonia, limitansi a qualche punto della costa.

L'aspetto della flora, in generale, non è da ritenersi molto seducente, chè la vista non gode se non di un verde selvatico e di una coltivazione sterile.

Tuttavia esistono, specialmente sui fiumi, piantagioni di splendidi palmizi. Cresce nell'interno il *baobab*, maestoso nella sua grandezza, avanzo di antiche vegetazioni, ora scomparse; l'acacia ombrellifera, della quale alle volte s'incontrano bellissimi alberi; il *cactus*, che nel tratto circostante a Bardera forma delle fitte boscaglie, attraverso le quali in molti punti si passa a stento; e l'*euforbia candelabra*, che eleva le braccia imploranti, per dirla col Martini.

Sonvi poi moltissime specie di agave e di piante coloranti, compreso l'indaco ed inoltre alcune specialità di iuta.

Ma, ripetiamo, queste conoscenze sono quelle che saltano

a prima vista all'occhio di qualunque profano, perchè persone competenti non hanno ancora affatto visitato la Colonia e le escursioni fatte dall'Ufficio Agrario, si sono limitate alla zona, che già in gran parte era nota, e che certamente è la più povera, senza per niente spingersi nell'interno.

Qui, però, troviamo opportuno e doveroso di ricordare l'opera intelligente e zelante del colto professore Macaluso, direttore dei servizi agrari, il quale, pur fra scarsi mezzi e continue ristrettezze, ha compiuto una serie di lavori interessanti degni di encomi ed ammirazione.

Presso Lugh e precisamente a Hel Ghodut, ove esiste una buona sorgente di acqua naturale, ci fu dato di osservare dei bellissimi alberi, dai quali copiosamente usciva gomma ed inoltre ci fu offerto abbondante mirra.

Prospera bene la palma cocco ovunque essa è stata piantata: quella *dum* cresce spontaneamente; nell'interno, in alcuni punti, s'intreccia così armoniosamente con l'ombrellifera, da formare dei parchi naturali, ove si ammira un paesaggio splendido.

Oltre a queste piante, è estesa la cultura del sesamo, dal quale si estrae olio; quella del cotone una volta era abbastanza importante, oggi si tenta dai concessionari italiani intensificarne la cultura. Tuttavia queste due piante non sono, date le condizioni dell'ambiente, dall'elemento indigeno, molto bene considerate.

La dura va scomparendo e fa posto al granturco; esiste il sicomoro e il tamarindo e cresce il limone selvatico; mentre sul Giuba prosperano feracissimi orti di papaie, banane, pomodori, peperoni e verdura.

La banana cresce verso Margherita benissimo, però, essa è poco piantata sulla riva italiana, nel mentre alligna prodigiosamente sulla sponda inglese.

A Kaitoi sull'Uebi Scebeli è coltivato il tabacco, che vien masticato dalla fitta popolazione di liberti, ivi addensatasi.

Nella zona di Brava cresce rigoglioso l'*oricello* del quale

sino a pochi anni fa si è fatto commercio attivissimo; ma oggi esso decade, in seguito ai forti ribassi fatti dagli'incettatori indiani: nel mentre a Mombasa, mensilmente, si esporta di questa pianta per un valore di quarantamila lire circa.

Presso Havai vengono coltivati il *manioca* ed il *mangos*. Nella Goscia, poi, esiste seta e lana vegetale.

Ripetiamo: sotto questo rapporto poco si è concluso e nell'interesse della scienza e nell'interesse dello sviluppo economico.

Certamente lo studio della flora indigena costituiva e costituisce uno dei più importanti argomenti, per la compilazione del nostro programma di colonizzatori. Noi crediamo, pertanto, che su di esso vorranno convergere gli studi e l'attenzione del Governo, affinché possansi ricavare quei risultati, ai quali, ormai, si ha diritto di aspirare.






CAP. V.

L'azione italiana

Alla scelta di un sistema — l'amministrazione Filonardi — intermezzo governativo — la Società Anonima del Benadir — il nuovo orientamento e l'amministrazione diretta — l'azione dei governatori e l'energie della Colonia — le condizioni oltierne.

IL primo problema che si presentava al governo di Italia, subito dopo aver ottenuta l'amministrazione dei porti del Benadir, mediante la convenzione 12 agosto 1892, era il sistema da seguire nel reggimento di quei luoghi.

 Non poteva, tale sistema, non andare d'accordo con le mire che, nel programma coloniale di quel tempo, l'Italia abbastanza apertamente manifestava. Ormai tutto il mondo, anche quello nero, sapeva che noi miravamo a dar la mano, dall'Oceano Indiano, ai nostri possedimenti del mar Rosso.

Bisognava, d'altre parte, salvare le apparenze; e, poichè noi avevamo insistito, aver le nostre mire espansive solo scopo commerciale, si mostrava prudente che il Governo scegliesse una linea di condotta, la quale, almeno per i primi tempi, fosse sufficiente a confermare, quanto volevamo si credesse.

Tale condotta, in fondo, non nascondeva nulla di subdolo

e seguiva completamente l'istessa tattica, che l'Inghilterra e la Germania avevano adottata nelle loro vicine colonie.

Pensò quindi il Governo di poter organizzare una società commerciale a un dipresso simigliante al metodo seguito dagli inglesi nella colonizzazione dell'India.

Sotto l'aspetto economico-politico non può disconoscersi che questo sistema presenti dei grandi vantaggi. Esso però è molto più opportuno seguirsi per paesi, ove bisogna tentare solamente lo sviluppo economico. Nel caso nostro, date le mire che avevamo, non era esclusivamente questione di amministrare le dogane dei quattro porti: trattavasi pure di preparare il terreno per una progressiva penetrazione, che ci avrebbe dovuto, per i paesi dei Galla, portare in Eritrea.

Tale compito non poteva esser disimpegnato da una società; e, se mai, si sarebbe dovuto organizzarne una con basi solidissime, controllata ed aiutata in tutte le sue mosse dal Governo Centrale.

Questo, d'altra parte, prima di avventurarsi nella concessione ottenuta, a titolo di esperimento, credè utile avere dal Sultano di Zanzibar una clausola, per la quale si stabiliva un esercizio provvisorio di tre anni.

Qualora per il 15 luglio 1896 i porti e le città del Benadir non fossero stati abbandonati, la convenzione del 12 agosto 1892 sarebbe entrata in pieno vigore.

*
* *

Per tale spazio di tempo il governo concesse in amministrazione le dette località alla ditta V. Filonardi e C. Socio più influente era il Filonardi, commerciante e Console Generale d'Italia a Zanzibar.

Ecco le condizioni del contratto 11 maggio 1893.

1.° La società riscuoterà i dazi doganali pagando al Sultano il convenuto canone di annue 120 mila rupie, assumerà a suo carico l'amministrazione dei suddetti scali, nonchè

dei territori interposti, pagando i governatori, i funzionari militari, civili e giudiziari e i soldati; manterrà come minimo l'effettivo attuale di tali funzionari e soldati.

2.° La società oltre a ritenersi l'eventuale eccedenza dei redditi sopra il canone di 120 mila rupie dovute al Sultano, riceverà dal Regio Governo un'annua sovvenzione di lire trecentomila, da esserle corrisposte a rate trimestrali, man mano che consti essersi da essa soddisfatta al pagamento di ogni rata trimestrale del canone dovuto al Sultano.

V'erano, poi, altri articoli, pei quali la società poteva ritirare armi a prezzo di costo, gli atti di amministrazione di pubblico interesse erano sottoposti al controllo del Regio Governo, informandosi allo Statuto del Regno; ed inoltre la giustizia fra gl'indigeni continuava ad essere amministrata in nome del Sultano dai Cadi.

L'amministrazione Filonardi aveva un difetto d'origine: la povertà dei mezzi di cui disponeva. Per quanto di essa facessero parte uomini come il Filonardi e il Ferrandi, pieni di buona volontà e di entusiasmo, mancava il necessario per esplicare un programma ed ottenere dei risultati.

Essa trovava, inoltre, quei luoghi nel massimo sfacelo morale ed economico; tristi frutti della non mai abbastanza censurata opera dei nefasti vali zanzibariti.

L'insufficienza di mezzi finanziari fece sì che i funzionari di quella società dovessero alternarsi in una vita di espedienti e di transizioni. Ciò nonostante contribuirono immensamente a far conoscere all'elemento indigeno il governo e il nome d'Italia e si cattivarono le simpatie indigene. Si ricordano del Filonardi le gite nel sultanato di Gheledi ed a Merca, percorrendo la costa nel tratto Mogadiscio Merca, fatti nuovi per il Benadir.

In quanto all'opera esplicata dal Ferrandi, è superfluo ricordare tutto il grandissimo merito che a quest'uomo l'Italia deve riconoscere, per i suoi arditi viaggi, per le sue sapienti azioni, per la sua eccezionale modestia.

Ancora oggi fra gl'indigeni si sente parlar di lui con un sentimento di ammirazione e di profondo rispetto.

Egli è conosciuto col nome di *Cavagi*, cioè Signore, ed è stato l'unico italiano, che abbia ottenuto un'ascendente morale sull'anima somala.

Pure, ad onta di tutto ciò, nella gestione Filonardi le buone e lodevoli iniziative s'infrangevano contro l'ostacolo formidabile della deficienza finanziaria; mentre si avvicinava la scadenza del triennio di esercizio provvisorio.

Le sorti della nostra nuova Colonia si coinvolgevano, intanto, con gli eventi africani, che in quell'epoca tenevano allarmata la pubblica opinione italiana. Il tramonto della politica imperialista faceva sì che di questa nuova regione, sulla quale pur sventolava la nostra bandiera, non se ne dovesse parlare, quasi fosse cosa di contrabbando.

Tuttavia il Ministero, benchè all'indomani del disastro di Adua, non ebbe esitazione sull'opportunità di rendere definitiva la convenzione col Sultano; ovvie ragioni di convenienza internazionale e di utilità diretta consigliavano a non abbandonare gli scali del Benadir.

Il Comm. Cecchi, che era stato l'anima della nostra espansione nell'Oceano Indiano, trovavasi già in Italia, per tentare di costituire una nuova società su più solide e pratiche basi.

Ma le trattative, quasi giunte a buon puoto, erano state interrotte dai rovesci africani. Purtuttavia, poterono ripigliarsi con una Società Anonima Commerciale, formata esclusivamente da capitali milanesi.

Solamente il governo avrebbe dovuto provvisoriamente esercitare un'amministrazione diretta. In questo senso vennero impartite istruzioni al Console di Zanzibar comm. Cecchi, il quale il 20 Settembre 1896 giungeva a Mogadiscio ed assumeva la direzione della Colonia in nome e per conto del Governo Italiano.

L'eccidio di Lafole, ove periva il Cecchi, a 10 Km. da Mogadiscio, ad opera della tribù degli Uadan, avvenuto il

26 Novembre 1896, segnava tristamente il principio della amministrazione italiana.

Il comandante Sorrentino venne investito di poteri di Regio Commissario, nel mentre accanto a lui eravi il Comm. Dulio nell'interesse della futura società, che avrebbe dovuto insediarsi.

Prima cura del Sorrentino fu quella di chiedere al Governo i mezzi, per punire esemplarmente i colpevoli dell'ecidio Cecchi.

Mancava nella Colonia un numero di ascari sufficienti; e quei pochi che v'erano, non meritavano fiducia, per imprendere un'azione energica. Ne avevano dato la prova a Lafole, ove spararono all'impazzata le loro cartucce, dandosi poscia alla fuga.

Il governo mandò due compagnie eritree; con le quali il Sorrentino poté marciare contro i ribelli, distruggendo i villaggi di Gillui, Res e Lafole.

Poco dopo le predette due compagnie ritornarono in Eritrea.

L'amministrazione diretta del Governo, intese a riordinare alla meglio la Colonia, senza per niente compromettere il futuro programma, che avrebbe dovuto esplicare la nuova società.

Essa benchè si fosse protratta sino al 31 Dicembre 1899, non dette un indirizzo nuovo, nè progredi, specialmente nei rapporti con le popolazioni indigene, limitando la sua opera ad un provvisorio riordinamento dei pubblici servizi.

*
* *

La costituzione della nuova Società Anonima del Benadir, sorgeva in un momento molto opportuno per una cricca speculatrice.

Amba Alagi ed Adua si erano ripercosse sinistramente sull'animo della nazione italiana. La pubblica opinione, esaltata da parolai ed istrioni della vita parlamentare italiana,

fomentata dalle losche mire dei partiti estremi, fece in modo che ogni cosa che sapesse di Africa, fosse da relegarsi lontano le mille miglia.

Gravi momenti furono per il nostro Governo, da una parte pressato, per lo scadere del contratto del Sultano di Zanzibar, dall'altra dall'opinione pubblica e dal Parlamento, col quale bisognava andar guardinghi, per non urtare suscettibilità.

In queste tristi condizioni, la nuova Società, che aveva ben capito essere un ottimo affare l'assunzione dell'amministrazione del Benadir, cercò di speculare quanto più poteva, dando prova di assoluta mancanza di patriottismo.

Al governo, pel quale era un fardello non poco pesante la questione, non sembrava vero, d'altra parte, sottrarsi all'incubo atroce, e dovè abbandonare a quegli azionisti la sorte della bella Colonia.

Ma le vicende del Benadir erano destinate ad intrecciarsi con tutte le sciagure nazionali, che in quel grigio periodo imperversavano sull'Italia. Benchè legalmente costituita la società sin dal 1895, la Convenzione, stipulata con il R. Governo, non era stata presentata all'approvazione del Parlamento, a causa dei rovesci africani.

Successa la gestione governativa, i tristi fatti dei 1898 protrassero ancora a lungo le cose: fu solo nel novembre 1899 che il Parlamento approvava il disegno di legge per la Convenzione del Benadir; e col 1. Gennaio 1900 la società veniva immessa nella gestione della Colonia.

Le condizioni di quella Convenzione erano le seguenti:

Art. 1. Il Governo si obbliga di immettere la società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana), con sede in Milano, nella gestione delle città e dei territori del Benadir col rispettivo *hinterland*, sì e come la gestione stessa vi è di fatto dal Governo esercitata; e ciò a rischio della Società e senza garanzia.

La convenzione avrà effetto dal 1. maggio 1898.

Da parte sua, la Società si obbliga di provvedere al-

l'incremento civile e commerciale della Colonia, dando conto particolareggiato di questa sua azione al Governo italiano, che avrà sempre il diritto di vigilare sull'operato della Società. Questa dovrà inoltre promuovere nei modi più opportuni la vita economica dei paesi concessile, eseguendo a tal uopo tutte le opere che crederà necessarie.

Il non essere prestabilito un programma particolareggiato dell'opera della Società, valevole a raggiungere i fini sovra indicati, non menoma l'obbligo suo legale di fare quanto potrà essere riconosciuto doveroso, avuto ad ogni cosa il debito riguardo, e ciò sotto le sanzioni di legge.

In caso di disaccordo, la controversia sarà risolta nei modi e forme di cui all'art. 17.

Art. 2. Il Governo pagherà alla Società dal 1. maggio 1898 al 20 Aprile 1910 l'annua somma di fr. oro 400,000, e dal 1. Maggio 1910 al 26 Luglio 1946 fr. oro 350,000 all'anno: sia per il mantenimento delle stazioni esistenti come per quelle che la Società crederà di fondare in seguito.

Art. 3. Qualora il territorio di Lugh resti incluso nella zona d'influenza italiana, ed ancora quando in conseguenza di futuri trattati dovesse passare ad altro stato, restando all'Italia il diritto di mantenersi una stazione commerciale, la gestione del territorio di Lugh nel primo caso, e della stazione commerciale italiana di Lugh nel secondo caso, spetterà ed incomberà con tutti i diritti ed oneri alla Società, come per le altre stazioni.

Art. 4. Il Governo si varrà della Società, e farà tenere ad essa regolarmente la somma occorrente pel pagamento delle annualità dovute ai Sultani di Obbia e di Alula, in talleri 3600 di M. T. complessivamente; e questo finchè il Governo avrà un tale obbligo verso i detti Sultani.

Art. 5. Il Governo applicherà, di fronte alla Società, l'articolo 3° del protocollo italo-britannico del 24 marzo 1891.

Art. 6. Il Governo darà le miniere in libero e gratuito godimento alla Società, con facoltà di trasferirne la concessione a terzi, previo consenso del Governo medesimo, se

questi fossero stranieri. Il detto godimento e la detta concessione a terzi non avranno una durata superiore a quella della gestione della Società.

Il Governo darà pure alla Società la gratuita facoltà di occupare tutte le terre che saranno riconosciute demaniali alla presa di possesso da parte della Società, e tutti quelli immobili dei quali esso abbia ottenuto o sia per ottenere il godimento o l'uso dal Sultano di Zanzibar. Delle dette terre la Società potrà fare concessioni in uso, per una durata non superiore a quella della sua gestione, a italiani, o ad indigeni dipendenti e residenti della Colonia. Potrà altresì concederle a stranieri, purchè con durata non eccedente il periodo della sua gestione, e previa l'approvazione del Governo.

Le concessioni che eccedono per il tempo, la durata della gestione della Società, tanto se da farsi a stranieri, come a italiani, spetteranno sempre al Governo.

Art. 7. La Società esigerà per proprio conto i diritti doganali, in base ai vigenti trattati, nonchè le tasse in vigore; potrà anche applicare nuovi tributi o sopprimere quelli esistenti, e diminuire i diritti doganali, previa l'approvazione del Governo.

Art. 8. I prodotti originari dei paesi, cui si riferisce la presente convenzione, saranno alla loro importazione nel regno, soggetti allo stesso regime doganale di quelli della Colonia Eritrea.

Art. 9. La Società si obbliga:

- a) ad inalberare la bandiera nazionale;
- b) a pagare al Sultano di Zanibar il canone annuo di rupie 120,000, o quella minor somma che venisse in seguito convenuta;
- c) a pagare le annualità dovute ai Sultani di Obbia e di Alula, come è detto all'art. 4;
- d) a conservare in regolari condizioni di manutenzione i fabbricati tutti, che avrà ricevuto in uso dal Governo;

e) a mantenere almeno 600 guardie per la sicurezza interna della Colonia ;

f) ad amministrare la giustizia in base alle norme in vigore nelle città e nei territori che le vengono concessi in gestione ;

g) ad applicare gli atti generali di Berlino (26 febbraio 1885) e di Bruxelles (2 luglio 1890) per tutto quanto riguarda la tratta degli schiavi e il commercio delle armi da fuoco e delle bevande spiritose ;

h) ad assumere il servizio postale in base alle condizioni stabilite dall'Unione Postale.

Art. 10. Il Governo non assume nessun obbligo contrattuale di difendere la Colonia da attacchi esterni, ma si riserva piena libertà di azione per quei provvedimenti, che crederà di adottare nell'interesse generale.

Art. 11. Su domanda del Governo la Società sarà obbligata, sia a sfrattare dalla Colonia qualunque persona italiana o straniera, sia a consegnare ai funzionari del Governo medesimo qualunque delinquente che vi si fosse rifugiato.

Art. 12. Lo Statuto della Società anonima commerciale italiana del Benedir (Somalia italiana) è qui allegato come parte integrante della presente convenzione.

Niun cambiamento potrà essere introdotto in detto Statuto, sotto pena di decadenza, senza che prima abbia riportato l'assenso del Ministero degli affari esteri.

Art. 13. Il Governo non assume responsabilità di sorta per qualsiasi operazione di credito, che la Società facesse anche nell'interesse della Colonia; e la Società, a garanzia di siffatte operazioni, non potrà mai impegnare che le sue proprietà private e le sue ragioni di credito.

Art. 14. La presente convenzione, che andrà in vigore col 1° maggio 1898, durerà sino al 16 luglio 1946, e s'intenderà sciolta di pieno diritto, senza alcun bisogno di reciproche intimazioni, allo scadere del termine sopraindicato. Sarà per altro in facoltà del Governo di rescinderla il 16 luglio 1921, con preavviso di due anni, quando volesse

esercitare il proprio dominio ed amministrare direttamente le città e i territori contemplati nella presente convenzione; od anche quando credesse di non più esercitare il suo diritto di opzione verso il Sultano di Zanzibar, di cui alla convenzione 12 agosto 1892.

La facoltà di rescindere la presente convenzione è data anche alla Società, dopo dodici anni, a decorrere dal primo maggio 1898, mediante il preavviso di un anno.

Art. 15. Le opere stabili costruite per iniziativa ed a spesa della Società, e tali per la loro natura da migliorare le condizioni dell'esercizio, saranno allo scadere del contratto accettate dal Governo e pagate a prezzo di stima, semprechè l'esecuzione delle opere e i progetti relativi abbiano previamente riportata l'approvazione di esso, salvi sempre alla Società, per le opere non accettate, i suoi diritti verso i terzi.

Art. 16. Quando la rescissione abbia luogo per volontà del Governo, dopo i ventitrè anni, ai termini dell'art. 14 della presente convenzione, la Società avrà diritto a percepire, anche per le opere compiute senza autorizzazione del Governo, la minor somma tra lo speso e il maggior utile per l'esercizio della Colonia, a giudizio degli arbitri.

Nessuna indennità sarà dovuta dal Governo, se la rescissione della presente convenzione sarà dovuta a fatto o a colpa della Società.

Art. 17. Il valore delle opere da rimborsarsi sarà determinato da tre arbitri. Ciascuna delle parti nominerà un arbitro; i due arbitri così nominati sceglieranno il terzo, e, nel caso di disaccordo nella scelta, questa sarà deferita al Presidente della Corte di Cassazione di Roma, ove sarà la sede arbitrale.

Sarà del pari sottoposta al giudizio arbitrale qualunque contestazione di diritto privato fosse per sorgere fra il Governo e la Società nella esecuzione o interpretazione della presenta convenzione.

Agli arbitri è data facoltà di giudicare anche come

amichevoli compositori inappellabilmente, e senza formalità di procedura.

Art. 18. La Società dovrà rispettare le leggi dello Stato ed i trattati vigenti e quegli altri trattati che il Governo credesse opportuno di concludere, o promulgare.

Nel caso di conflitti, liti, difficoltà, tra la Società e il Sultano di Zanzibar, di capi delle varie tribù, o le autorità inglesi del territorio limitrofo, la Società dovrà rimettersi, per quanto la concerne, al giudizio del Ministero degli affari esteri.

Spetterà agli arbitri il giudicare, in caso di dissenso delle parti, se la convenzione abbia patito alterazioni sostanziali a cagione dei nuovi trattati o della soluzione data agli eventuali conflitti. Nel caso di responso affermativo, la Società avrà il diritto di chiedere la risoluzione anticipata della convenzione col rimborso del valore delle opere fatte.

*
* *

Questa Società a norma del suo statuto, si costituiva con un capitale di un milione, del quale solo i tre decimi furono versati all'atto della sottoscrizione.

Entrare nel merito dell'opera esplicata dalla Società anonima commerciale del Benadir, sarebbe l'istesso che rivangare quanto il paese, la stampa e il Parlamento sentirono il bisogno di stigmatizzare.

La mancanza di un programma, la condotta seguita nei rapporti della schiavitù, sulla quale arrivò a percepire fin anche degli utili, l'abbandono assoluto dei porti, la trascuraggine totale di ogni lavoro d'opera pubblica, fecero sì che per questa Società non vi furono che i soli articoli fruttanti un valore per i suoi azionisti.

Noi non crediamo d'insistere molto su questo punto; diciamo solo che quella Società, la quale coi dazi d'importazione ed esportazione introitava in media duecentomila talleri all'anno ed aveva una sovvenzione di quattrocentomila

lire dal Governo, non aveva impiegato altro capitale, fuorchè quello versato, cioè trecentomila lire.

Lo scalpore sollevato in Italia per le notizie riflettenti l'esistenza della schiavitù e della tratta, richiamarono l'attenzione del Governo Centrale, sulla condotta della Società.

I fatti emersi dalle inchieste Monale-Pestalozza, Chiesi-Trevelli e dalla missione del Comm. Mercatelli resero edotti dei gravi sconci il Ministero, per cui si fu costretti a ritornare sulla convenzione del 1898, intavolando trattative per una nuova, che potesse evitare i varificati abusi.

*
* *

Maturavano intanto altri eventi politici.

L'oblio, lasciato dal tempo sui fatti africani, consentì che governo e paese, tornassero con maggiore ponderazione su i nostri interessi coloniali e su la politica da seguire.

Indubbiamente era necessario venire a una liquidazione finale, circa l'affitto dei porti concessici dal Sultano di Zanzibar. Esso poteva solo aver ragione di essere quale fase di passaggio, per una più logica e definitiva soluzione.

Il canone sin troppo lauto, quando si pensa che l'Inghilterra non pagava per le sue concessioni che 360 mila rupie, pur tenendo le più belle contrade dell'Est Africa e Zanzibar, il primo porto dell'Africa Orientale, era contrario agli interessi economici italiani.

Si pensò quindi di ottenere il completo riscatto di quei luoghi; affinchè con esso, affermandosi completa la nostra autorità, si potessero ricavare quei vantaggi morali e materiali, ai quali oramai si aveva il diritto di aspirare.

Opportunamente iniziate e condotte a termine le trattative diplomatiche, si stabiliva a Londra, fra il Ministro degli Esteri britannico e l'Ambasciata italiana a Londra un accordo 13 gennaio 1905, per il quale il governo d'Italia acquistava ogni diritto sui territori già avuti in amministra-

zione, mediante compenso di lire sterline 144 mila, da pagarsi al Sultano di Zanzibar.

Nell'istesso giorno, fra i medesimi personaggi, si stabiliva che l'Inghilterra avrebbe affittato all'Italia, nel porto di Chisimaio, un terreno non eccedente 130 yards su ogni lato, per fabbricarvi un magazzino generale; inoltre, un sufficiente terreno per uno sbarcatoio, nonchè un diritto di passaggio dal detto sbarcatoio ai magazzini sovraccennati e da questi sino al fiume Giuba, di fronte a Giumbo.

Il Governo italiano era obbligato a pagare un canone annuo di una lira sterlina.

L'affitto avrebbe avuto la durata di trentatre anni. Se l'Italia vi avesse speso, nel primo decennio, oltre 5000 lire sterline, si sarebbe protrato per sessantasei anni, se più di 10000 sterline per novantanove anni.

Rimaneva in tal modo definita ogni quistione, e l'Italia ci accingeva a meglio pensare agli interessi della sua nuova Colonia.

Infatti con R. D. 19 marzo 1905 lo Stato ne assumeva la gestione diretta, ponendovi a capo il Comm. Mercatelli, con attribuzioni di governatore e di commissario generale per la Somalia Italiana; nel mentre pochi giorni prima, il 24 gennaio 1905, si stabiliva una nuova convenzione colla Società Anonima commerciale del Benadir.

In questa convenzione s'imponevano patti chiari ed espliciti di opere da costruire. Essa però non entrò in vigore, essendo quella Società decaduta dai suoi diritti, per non avere iniziato in tempo utile il suo funzionamento.

Ogni compito così veniva affidato alle dirette cure dello Ufficio Coloniale.

*
**

Sullo sfondo cinematografico del palazzo del Governo di Mogadiscio i proiettori dell'Ufficio Coloniale hanno illuminato, dal giorno in cui lo Stato assumeva la gestione di-

retta ad oggi, una serie di *films*, nelle quali, come una proiezione, ci siam visti sfilare governatori e reggenti.

Intorno a ognuna di essi si aggrappano ed agiscono personaggi secondari; a volte la scena diventa povera e miseri episodi ne intristiscono lo sfondo; ove non di rado spirò sovrano il soffio dell'intrigo e del pettegolezzo.

Pure, ad onta di tutto ciò, la Colonia dà segni di robusta vitalità, pure essa progredisce per inerzia; e le latenti energie suppliscono all'opera passiva di coloro, che ne dovevano curare lo sviluppo.

Ma sarebbe irrispettoso non accennare a quello spirito di sacrificio di non pochi funzionari, i quali dalle sterili lotte personali, dai riprovevoli screzi seppero astrarsi e mirare a quelle idealità, che l'amore per la Patria impone.

Fu precisamente per opera di questi attori secondari, se durante la gestione governativa la Colonia ha assunto un aspetto immensamente superiore, a quello col quale la si ereditava.

Infatti il Governo la riceveva con l'ordine esterno minacciato dalle numerose cabile, che attorniavano Mogadiscio e che abitano l'Uebi dal Gheledi ai Balli; le strade erano mal sicure e non era possibile l'attraversarle, senza probabilità di essere attaccati.

La nostra penetrazione si limitava ai pochi punti della costa ed a qualche paese dell'interno.

Gravi erano le minacce che giornalmente si subivano da parte della varia gente appartenente ai Bimal; ai quali non si era stati capaci d'infliggere una lezione duratura.

Gli europei erano in complesso appena tollerati, e non erano infrequenti le umilianti offese, che, nella istessa Mogadiscio, qualunque bianco riceveva; allorchè, passando per le strade, scortato da ascari armati, doveva constatare che gli indigeni, specie quelli venuti per cagione di mercato da fuori della città, alla vista del cristiano, voltavano la faccia, turandosi le narici, per non sentire il fetido puzzo che... il bianco emana.

La famosa Società non era stata capace, nemmeno in casa propria, in Mogadiscio, nella capitale, circondata da mura e da un forte, di non farsi insultare.

Ben più grave era il disordine interno, fra i vari organi dipendenti, e se esso non traspariva, lo si doveva al comune interesse di lasciar correre le cose, per non scoprire il velo dell'oblio, che per gli occhi dell'Italia su quella Colonia era stato messo.

La schiavitù e la tratta s'erano tollerate non solo, ma si speculò sin anche su d'esse.

Molte accuse si lanciarono, fatti specifici, indegni di uomini e di funzionari, vennero alla luce. Qualcuno poté salvarsi e, fortunatamente per la qualità che rivestiva, riconosciuto innocente. Ma la brutta, triste, penosa impressione della prima infanzia di questa Colonia, bisogna pur troppo convenire, ben amari ricordi ha lasciato nella coscienza nazionale e nell'anima indigena.

Il corpo degli ascari per il servizio di difesa e di sicurezza era quanto di più ridicolo si potesse militarmente ascrivere a una Colonia; ove, benchè una Società privata amministrava, non dovevasi mai dimenticare, che si era lì, all'ombra della Bandiera Italiana, della quale indirettamente se ne comprometteva la intangibile e sacrosanta dignità.

Gli ascari, che dagl'indigeni venivano chiamati *chirobots*, pidocchiosi, appena in numero di poche centinaia; non avevano altro di militare che il fucile. Comandati da *aghida* e *sciaus* indigeni, esercitavano il piccolo commercio, per vivere, giacchè quella non mai abbastanza stigmatizzata Società, non li pagava che con tre talleri al mese.

Era frequentissimo il caso d'incontrare una sentinella, con ai piedi una capra uccisa, messa lì per venderla al primo avventore. A volte, poi, al posto ove la sentinella doveva essere, trovavasi un ragazzino col fucile, temporaneamente piazzato dalla sentinella istessa, ch'era andata a sbrigare qualche faccenda sua...

E questi sconci, queste vergogne non scomparivano, nè

preoccupavano. Non meravigliano, poi, le ingiurie e le minacce subite.

La giustizia amministrata dai Cadi era diventata una utopia, una chimera fuggente, lasciandosi nel cammino percorso la sfiducia e l'odio per il nome italiano.

Le dogane, viceversa, fruttavano, le sovvenzioni governative giungevano, i forti dividendi procuravano le soddisfazioni generali, nel mentre governo e paese, ignari di ogni cosa, credevano che tutto procedesse nel migliore dei modi.

*
* *

Oggi, fortunatamente, noi possiamo constatare una proporzione confortante nell'attivo del bilancio dell'amministrazione diretta.

Represe le velleità Bimal, tenute a freno le invasioni dei dervisci nel Gheledi, assicurata la tranquillità delle strade, imposta ovunque con moderazione ed energia la nostra autorità, noi abbiamo guadagnato tanto prestigio, di fronte all'elemento indigeno, da poterci cominciare anche a chiamare i padroni morali della Colonia.

Il retto funzionamento della giustizia, sotto la rigida e logica direzione dei vari residenti, fa dimenticare il passato. La bontà, conciliata con la fermezza e la dignità, ha fatto sì che si possa percorrere da un capo all'altro la Colonia, da Lugh al mare, sentendo ovunque un senso di compiacimento, da parte degl'indigeni, verso il Sercal, nome col quale si designa il Governo.

Benchè con mezzi limitati, molti lavori sono stati intrapresi dallo zelo e dall'intelligenza dei funzionari militari. I paesi della costa sono stati provvisti di locali doganali, sono stati organizzati i servizi: Mogadiscio, quasi sventrata, assume aspetto di città e così Merca, Brava e Giumbo man mano vanno diventando graziose cittadine.

In embrione la politica fondaria si è iniziata; forse, qui c'è tutto da fare, ma noi non siamo che all'inizio.

L'organizzazione militare sotto la sapiente e valida opera degli ufficiali, i quali pur non trascurando le altre molteplici attribuzioni civili, da cui son gravati, hanno formato un corpo di truppe coloniale, il quale, se ha bisogno ancora di molto, ha avuto già il riconoscimento del suo merito alle ripetute prove, alle quali è stato sottoposto.

Così dicasi degli altri servizi: una rete radio-telegrafica allaccia i vari punti della Colonia, il servizio postale in complesso funziona soddisfacentemente; e ovunque esiste un medico, fa opera umanitaria, fra le benedizioni indigene. Sono state costruite infermerie bellissime, che forse nelle vicine Colonie non esistono e così pure ottimi baraccamenti, in molte guarnigioni, per la truppa.

In complesso, di fronte a questi soddisfacenti risultati, non c'è che da complimentarsi e sperar meglio per l'avvenire.

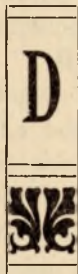




CAP. VI.

La messa in valore

Lo sfruttamento economico e i pericoli esistenti — Il commercio d'esportazione e la concorrenza inglese. — L'elemento straniero e il commercio d'importazione — La mancanza di comunicazioni — Il pericolo di Chisimaio — Boicottiamo il Giuba — La Somalia colonia agricola — Natura delle terre e mancanza di acqua — La sistemazione idraulica — La politica fondiaria — Il sistema più logico — Culture da seguire — La coltivazione del cotone — Il caucciù, il sesamo, una fabbrica di carne in conserva per l'Esercito e la Marina in Somalia. — La quistione della viabilità.



Due campi si offrono, per lo sfruttamento economico della Somalia italiana, all'iniziativa commerciale della madre patria.

Ambedue, come dimostreremo, di alto valore, ambedue da considerarsi con quella serietà che a sì importanti quistioni conviene.

Questi due campi sono di generi differenti: uno entra nel dominio della speculazione commerciale, l'altro in quello dell'industria agricola.

Contro il rendimento pratico di queste arterie, nelle quali pulsa l'avvenire della Colonia, s'ergono due ostacoli gravi, ma non insormontabili.

La speculazione commerciale è avversata da un nemico blando, cortese, sfoggiante disinteresse e magnanimità; ma forte, tenace, temibile: la concorrenza inglese.

Lo sfruttamento agricolo trova in un fenomeno natu-

rale l'attrito che ne impedisce lo svolgersi: la povertà di acqua.

Cercheremo di esaminare singolarmente le due quistioni.

*
* *

Chi posa lo sguardo sulla carta geografica dell' Africa Orientale, vedrà come la penisola Somala costituisce la banchina, ove naturalmente devono affluire i prodotti delle regioni limitate dalle pendici meridionali dell'altipiano Harrarino, dai monti dell'Arussia e dalle regioni del Caffa.

Queste tre accidentalità geografiche formano quasi il vertice di quel vasto triangolo, che da Alula, nel golfo di Aden, stende la sua base sino alle foci del Giuba.

Nell'interno di tutta questa vasta zona v'è un tesoro di ricchezze; costituite da prodotti indigeni come: avorio, gomma, mirra, penne di struzzo, penne di marabout, muli, cavalli, pellami ed altri numerosi articoli non ancora conosciuti; come pure non ancora conosciuti sono i giacimenti minerali, che indubbiamente sono destinati a darci delle grandi sorprese.

La prova più eloquente della ricchezza di questa vasta regione è la spietata lotta diplomatica, svoltasi fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, nello accaparrarsi le rispettive zone d'influenza.

E che questa lotta debba essere, nella sua finalità, promettente di ben rinumerativi risultati, ce lo può dimostrare tutto quell'intricato lavoro che Germania, Austria e Belgio, oltre gli già accennati stati, fanno per acquistare posizione commerciale preponderante in Abissinia e specialmente nei riguardi dell'Harrar.

Fra i numerosi pretendenti al monopolio economico di questi paesi, l'Italia ha il privilegio di avanzare i più sacrosanti diritti, di vantare i più legittimi interessi.

I milioni profusi su quelle contrade, consacrate da tanto

nostro sangue, ci conferiscono la facoltà d'imporci ai sopraggiunti speculatori.

Il commercio di queste regioni, però, più che informarsi a un campo di ricordi storici e di aforismi rettorici, apparterrà a quel popolo, il quale saprà incettare la produzione indigena e, per le linee carovaniere, saprà farla appoggiare in quei punti della costa, ove potrà esercitare la sua influenza.

A favore di noi italiani, mentre grava fatalmente la mancanza di un porto sicuro, lungo tutta la costa benadiriana; e mentre s'ergono minacciosi Gibuti, Zeila e Chisimaio, sta, però, il gran fatto che quasi tutte le strade carovaniere dell'Arussia, dei Boran, dell'Ogaden sono attratte a Lugh e di là ad incanalarsi per Brava e Mogadiscio.

Sono queste le vie naturali di comunicazioni di quei paesi; a meno che non si voglia fare un largo giro, per l'alto Ganana, e scendere nei porti inglesi del British East Afrika. Questo, però, benchè sia contrario all'interesse ed alle tradizioni delle popolazioni indigene, le cui carovane batterono costantemente le strade, attraversanti i possedimenti italiani, è quello che oggi dagl'inglesi si tenta.

Così dicasi per i prodotti dell'Ogaden orientale e dell'alta valle dell'Uebi Scebeli, i quali hanno le loro strade secolari lungo questo fiume, ricavando vantaggio non lieve di tempo e di percorso per giungere al mare.

Nè ha importanza il fatto della poca bontà dei nostri approdi, giacchè, a prescindere dall'adattabilità di qualcuno di essi, sopperendo, così, alla deficienza naturale; resta sempre una constatazione importantissima: che il commercio di quegli articoli, per quanto di grandissimo valore, per altrettanto consta di merci poco ingombranti. Tutto ciò consente che, anche con le presenti condizioni degli approdi benadiriani, si possono disimpegnare le operazioni d'imbarco e sbarco.

Il movimento di esportazione sui porti della nostra Colonia raggiunge già una cifra ragguardevole; devesi,

tener conto che il valore delle merci in partenza, per quasi tutti gli articoli si quadruplica, e per alcuni si decuplica addirittura, appena giunto nei centri di consumo.

Infatti l'avorio e le penne di struzzo appena trasportati sul mercato di Aden, acquistano subito un valore di cambio di molto superiore a quello di costo. Ora è facile comprendere, come, ben organizzato, l'odierno commercio di esportazione della nostra Colonia potrebbe ascendere a cifre molto superiori; e ciò nell'interesse delle nostre dogane e della ricchezza del paese.

Disgraziatamente, però, siamo combattuti tenacemente da due formidabili nemici: gl'inglesi e i francesi. Gl'inglesi, per la parte preponderante che hanno nella politica dell'Oceano Indiano, per quella specie di tutela paterna, che esercitarono sui primi vagiti della nostra politica espansionista, credonsi in diritto di poter lottare contro di noi, anche in quelle zone, ove la sfera d'influenza fu stabilita appartenesse all'Italia; e questa lotta è per noi tanto più pericolosa in quanto è mascherata da un'ostentata amicizia da parte di quel governo e dei suoi funzionari.

Attualmente essi mandano agenti ed emissari nell'Ogaden e nell'Arussia, hanno presidiato Moiale, sull'alto Gannana e lavorano intensamente per attirare sulle strade del British East Afrika tutte le carovane discendenti dall'Abissinia e dalle regioni sottostanti. Queste carovane per Nairobi vengono indirizzate a Mombasa.

Gli effetti di questa lotta commerciale noi li constatiamo, notando giornalmente la diminuzione del numero delle carovane provenienti dal nord-ovest sui porti benadiriani; e riscontrando invece, come a Gobwin, Chisimaio, Mombasa affluiscono articoli e commercianti, che una volta esercitavano il traffico nei nostri territori.

Pure chi osserva quale allungamento quelle carovane affrontano, per andare nei porti britannici, dovrà immaginare a quale lavoro e a quale attività gli agenti inglesi si spingono.

Fortunatamente noi, però, potremo ben lottare contro questa concorrenza. E solo spiegando una certa abilità e mostrandoci nell'istesso tempo attivi e cortesi, potremmo in pochi anni distruggerla.

Per ottenere questi risultati, dovremmo convergere la nostra attenzione precisamente nelle regioni, da dove defluiscono quelle merci. Intensificare la nostra politica commerciale nell'Harrar, stabilire a Dolo un funzionario commerciale, far girare dei nostri emissari, a preferenza indigeni rispettati e fedeli, sin quanto è possibile, allettare con blandizie e promesse le varie carovane, garentirne la sicurezza per le strade, fornendole di ascari e di armi, mostrar per esse interessamento dal canto di tutte le autorità, nel territorio delle quali passano, impiantare qualche stazione per le fermate con zeribe e facendo scavare qualche pozzo, costruire un piccolo passaggio sull'Uebi Scebeli a Comia e a Soblale, sorvolare sul formalismo burocratico nelle pratiche doganali, promettere dei premi a coloro che avranno raggiunto il maggior valore di merce, fare degli anticipi su merci in deposito, in caso di bisogno; svolgere, in sostanza, un programma politico-commerciale, il quale servisse ad attirare sui nostri porti quel commercio, che oggi gl'inglesi ci levano.

In quanto poi alla concorrenza che ci vien fatta da Gibuti e Zeila, ben poco nelle attuali condizioni politiche noi possiamo fare.

Il non aver potuto ancora esercitare vero atto di sovranità nella Somalia Settentrionale; il non aver impiantato nostri funzionari ed agenti fa sì che non abbiamo i mezzi per tentare di fare convergere su Obbia le carovane dell'Haud e del Dolbohanta.

Ben vero, però, che dovremmo attivare gli scambi attraverso la vallata dell'Uebi Scebeli, richiamando così su Mogadiscio il commercio delle regioni dei Bagheri, degli Amoden e dei Raman, ma le condizioni politiche di queste località, ove non ancora la nostra penetrazione si è potuto

spingere, non ci consentono per adesso una politica attiva, commercialmente intesa.

*
* *

Se all'espansione del nostro commercio s'erger minacciosa la concorrenza inglese, non è però da non tener presente un altro nemico, non meno temibile, annidato in casa nostra.

Tutto il commercio del Benadir è in mano di arabi e indiani, nè è a credere che trattansi di piccoli mercanti: tutt'altro, havvi fra di essi un numero non esiguo di capitalisti fortissimi, non rare volte milionari.

Questi commercianti incettano sulla costa tutta la merce proveniente dall'interno, molti hanno agenti a Lugh e nei paesi ancora più a nord: ivi acquistano tutti gli articoli sul posto, pagandoli a prezzi irrisori; e, poichè fra quegl'indigeni non si conosce la moneta, pagano con delle cotonate, sulle quali già fanno un primo guadagno.

Incettata una merce per un valore variabile da tre a diecimila talleri, si forma la carovana, la quale scende al mare.

Non di rado queste carovane vengono svalgiate da predoni, i nostri residenti per lo più danno qualche fucile ai camellieri; a volte il capo della carovana paga una certa somma a un capo indigeno, il quale accompagna la carovana garentendone l'incolumità.

Ad onta di quest'inconvenienti, i mercanti della costa fanno affari favolosi, corrispondono con case di Aden, Zanzibar, Bombay, ed appoggiano in quei porti molta merce, la quale va poi ad Havre, ad Amburgo, e molte volte viene a consumarsi in Italia, ove si paga a prezzi elevatissimi.

Ognuno ben vede, come da parte di un gruppo di pochi ed audaci speculatori italiani, forniti anche di mediocri capitali, potrebbesi intentare un lavoro, che forse renderebbe più di qualsiasi industria agraria.

Merita poi conto il commercio dei pellami e quello d'esportazione di animali bovini, muli, capre e pecore.

Questo commercio, esercitato su vasta scala, è nelle mani dei soliti mercanti arabi e indiani, i quali esportano la merce negli stessi porti di Zanzibar, Mombasa ed Aden.

Le pelli generalmente vanno a finire nelle Americhe e su di esse si fanno affari di oro.

Il cabottaggio si esercita con i piccoli piroscafi della ditta Cowassee & C., ditta la quale seppe con pochi capitali conquistare il monopolio dell'Oceano Indiano.

Scalzare, però, nel commercio costiero, l'elemento indigeno con commercianti italiani è quistione nella quale bisognerebbe agire con molto tatto e prudenza, per non destare delle correnti contrarie nell'elemento formato da questi abitanti, i quali nel momento politico attuale rappresentano il partito conservatore nei rapporti della politica italiana: ciò non toglie, però, che potrebbesi tentare un lavoro accorto e rinerunerativo.

In questi giorni un'esotica società, sotto la semi-patriotica ragione italo-belga, mira appunto a questo scopo, senza nemmeno tener presente quelle ragioni di convenienza politica, a cui dinnanzi accennavamo.

Ben più importante offresi il mercato benadiriano per un commercio d'importazione d'articoli provenienti dalla madre patria.

Affinchè non possa supporsi che noi campassimo le nostre idee su di un troppo esagerato ottimismo, ci riferiamo alle cifre della statistica del commercio nel Benadir per l'anno 1907-1908.

In quest'anno furono importate cotonate per un valore di Lire 3.185.124, mentre nell'esercizio precedente se ne erano importate per la metà.

Questi tessuti sono della qualità Marduf, altri detti *Mexican* e *Bofta*; in sostanza sono delle cotonate di scarsissimo valore, senza apparecchio, senza alcuna cura nella confezione e si pagano profumatamente.

Provengono quasi totalmente dall'America del nord, via Amburgo e via Bombay. Gli articoli di provenienza italiana raggiungono delle somme irrisorie, appena qualche migliaia di talleri.

Il gran consumo, che di queste cotonate vien fatto, è dovuto al motivo che gl'indigeni di esse fanno il loro vestito; inoltre, nell'interno ed in non pochi punti della costa, questa merce ha, poi, anche funzione di moneta.

Per quanto il commercio d'importazione dei cotonei raggiunga una cifra già ragguardevole, ben più sviluppo ad esso potrebbe darsi, giacchè potrebbesi intensificare il lavoro di esportazione per i paesi del nord-ovest e dell'Abissinia, che oggi esiste solo in embrione. Assicurare un mercato di sbocco all'industria cotoniera italiana, non è fatto da tenersi in poco conto, a prescindere dall'importanza morale che ha il sottrarre una nostra colonia al monopolio straniero.

La menzionata società italo-belga di già ha incominciato a fare arrivare merci da Anversa e chiaramente si propone di sostituire al monopolio americano quello belga.

Ben doloroso in verità è il constatare l'inerzia della nostra iniziativa commerciale. Anche di fronte ad affari, che presentano tutte le probabilità, per ottenere dei non magri guadagni, devesi riconoscere la nostra timidezza!!!

Oggi nel Benadir provengono merci di qualunque genere e si pagano *contro documenti*, ma la provenienza non è italiana. Viene il cemento dall'Inghilterra, dopo aver toccato Amburgo o Bombay e si paga a quaranta lire il barile, materiali da costruzione, ferrame raggiungono prezzi favolosi, lauti guadagni si fanno sul consumo indigeno e italiano; ma nelle marche di fabbrica vi sono nomi stranieri, tutte le nazioni vi son rappresentate; solo l'Italia si mostra appena appena per l'etichetta di qualche bottiglia di vermouth.

Una constatazione di non grande importanza economica, ma d'immenso valore, per giudicare il sistema, ce l'offre il commercio dei fiammiferi e degli ombrelli. Questi due ar-

ticoli sono diffusissimi nella Somalia; da essa passano nei paesi dei Boran, degli Arussi e vanno sino al lago Tanganica. Ebbene, sembrerà strano, ma potrebbe farsi una collezione di nazionalità con le varie marche di fabbrica, dalla America al Belgio, dal Giappone alla Svezia, solo l'Italia non apparirebbe; al contrario, il primo posto dovrebbe esser ceduto, all'Austria... *Made in Austria*: questo motto c'impresionò sinistramente, il primo giorno, che la nostra anima, vibrante d'italianità, poggiava il piede su d'una colonia italiana.

Per quanto sia vero, che il commercio non abbia frontiere, che l'economia d'uno stato è una parte della ricchezza universale, ciò non toglie esser queste solo massime teoriche e che, viceversa, nel campo pratico, per il benessere economico di una nazione, bisogna non solo emanciparsi, ma soppraffare il commercio estraneo.

Ebbene, assistere allo sviluppo commerciale di altri paesi, in casa nostra, ove per quegli articoli dei quali si fa commercio, c'è plethora, è dolorosa constatazione, ma è doveroso lo scriverlo.

*
**

La causa principale impedente lo sviluppo del commercio italiano, su tutta la costa dell'Oceano Indiano, in generale e nella Somalia in modo speciale, è la mancanza di comunicazione diretta colla madre-patria.

Sembra strano, noi teniamo una Colonia con funzionari civili e militari; una Colonia per la quale il paese ha già speso parecchio ed avrebbe il diritto di ricavarne dei vantaggi, ma sino a pochi giorni fa, mancavamo di una via di comunicazione nostra, ed eravamo in balia della D. O. A. L. (1) e di una società indiana.

E lo Stato, che pure pagava somme vistose per i trasporti e le sovvenzioni, sembrava quasi avesse avuto a titolo

1) Società di Navigazione di Amburgo.

di regalo o di manifestazione di amicizia la fermata di un piroscabo tedesco; per qualche ora a Mogadiscio.

Confessiamo che oltre a essere uno stato di cose danneggiante il nostro commercio e i nostri interessi, è anche umiliante.

Ma su certi argomenti preferiamo sorvolare, giacchè non toccherebbe a noi far della critica, nè a noi d'indicare i mezzi per provvedere.

Vivere all'ombra della bandiera italiana e respirare un aria che sa di straniero, mangiare delle scatole di conserve, ove grandeggiano marche e sigle di altri paesi, sturare bottiglie, sul cui tappo avete bisogno di rivangare tutti i vostri studi geografici, per identificarne la provenienza, calzar delle scarpe di Bombay, giunte via Mombassa, mettervi in testa un elmetto dell'antipaticissima Aden, serrar la porta vostra con un lucchetto del Transvaal, rovinarvi la gola con delle sigarette indiane, studiare alla fioca luce e all'insopportabile puzzo di una cattivissima stearica belga e..... accendere il lume a sera con un fiammifero austriaco, vi fa l'effetto, come, vestendovi all'oscuro, indossiate degli abiti non vostri, che qualche bello spirito vi ha sostituito.

Eppure da Napoli al Benadir s'impiegano quindici giorni, facendo scalo anche a Massaua. Napoli è emporio commerciale, dal quale potrebbe tutto arrivare e con esito sicuro di ottima concorrenza; le dogane sono in nostra mano e si potrebbe in certo qual modo agevolare il commercio nazionale, qualche piroscabo per il servizio ormai ci dovrebbe essere ed allora chi s'aspetta?

*
* *

Uno dei nostri più grandi errori fu quello di non aver saputo insistere presso l'Inghilterra, per ottenere la cessione del porto di Chisimaio. Non adesso, ma fra qualche anno, noi risentiremo gravemente i danni di questa nostra iattura.

Tutta la lunga costa della penisola Somala non presenta un solo approdo.

I porti del Benadir non offrono sicurezza alle navi, per lo spirare continuo dei monsoni e per i frangenti, vale a dire per le formazioni madreporiche, le quali si protendono nel mare, in modo da impedire ai piroscafi l'attracco.

Non poche volte anche i piccoli piroscafi della ditta Cowajee son costretti a restare al largo, aspettando uno o due giorni, affinchè il mare, calmandosi, possa consentire il carico e scarico con barconi, che non di rado si capovolgono.

Per mettere in condizioni uno dei porti di Mogadiscio, Merca o Brava di esplicare un buon servizio non piccola somma bisognerebbe spendere.

L'unico porto naturale, rifugio sicuro, per navi anche di grande portata, è Chisimaio, che dista solo venticinque chilometri dalla foce del Giuba; cioè dal nostro confine.

Inoltre Giumbo italiano è collegato con Chisimaio con un'ottima strada carovaniera.

Tutti coloro i quali vogliono recarsi nella Goscia, sono obbligati a sbarcare a Chisimaio, di là percorrere tre ore di strada carovaniera, passare il Giuba e finalmente arrivare sul territorio italiano.

Per quanto l'Italia avesse ottenuta la concessione di cui a pag. 145, purtuttavia, ben può vedersi quali noie e quali contrattempi la burocrazia e la meticolosità delle dogane inglesi arreca a coloro, che compiono questo viaggio, in ispecie, poi, se trasportano merci. Tutto questo a prescindere che l'Italia non ha ancora fatto niente a Chisimaio per i lavori di cui nella ricordata convenzione.

Nè ci si può allo stato attuale sottrarre da questo servaggio, in quanto che, chi non volesse recarsi a Chisimaio sarebbe obbligato a sbarcare a Brava. Le difficoltà di questo sbarco, or ora accennate, sarebbero maggiormente aumentate dal fatto, che da Brava bisognerebbe percorrere 230 Km. di pessima strada carovaniera lungo la costa e a dorso di camello.

Per il futuro sviluppo di tutta l'importante regione della Goscia, questo è problema vitale e, per la soluzione, due vie si presentano all'Italia: una diplomatica, una finanziaria.

La prima dovrebbe tendere ad ottenere dall'Inghilterra la cessione di Chisimaio, mediante qualche compenso nel golfo di Aden, come Alula; la seconda sarebbe quella di adattare il porto di Brava e costruire una ferrovia Brava-Giumbo-Margherita. Questa seconda soluzione è più logica ed economicamente più vantaggiosa.

Difficilmente l'Inghilterra cederebbe Chisimaio, ora che ha ben capito quale importanza esso assume per la nostra e sua Colonia: la cessione di Alula poi, significherebbe compromettere l'avvenire commerciale della Somalia settentrionale.

Al contrario, eseguendo dei lavori nel porto di Brava, si faciliterebbe il commercio delle carovane provenienti dal nord e si assicurerebbe un porto a tutta la colonia, quasi a metà strada Giumbo Mogadiscio.

Nè è a credere che i lavori per un allacciamento ferroviario fra la Goscia e quel porto, verrebbero a costar molto, giacchè tratterebbesi di stendere la linea su d'un terreno perfettamente piano e senza bisogno di alcuna opera d'arte. Giunta a Lamsciulle, questa linea dovrebbe avere una diramazione, che per il piano di Wadda arrivasse a Margherita.

*
**

Premettiamo con una conclusione: la navigazione del Giuba è un danno nell'interesse del Paese e della Colonia.

Lo scopo di questa navigazione è di poter dare una linea di sbocco ai prodotti delle regioni alte del nord-ovest della nostra Colonia; consentire cioè che quei prodotti arrivino al mare e quindi sui mercati, ove noi potremo sfruttarli. Ma questo risultato potremo noi ottenerlo? Una semplice considerazione: supposta incettata una quantità di

BIBLIOTECA
"GIOVANNI GIUMBO"
SALERNO

merce in Bardera, ivi caricata su d'uno *steamer*; giunta essa alla foce, quale strada, per ragioni di cose, dovrà prendere?

La via di Brava o quella di Gobwin?

Vale a dire: un porto italiano o un porto inglese? Brava è lontana 230 Km. di strada pessima, svolgentesi iungo la costa; inoltre a Brava, non c'è modo come imbarcare quelle merci, per mancanza di sistemazioni di porto e di navi.

Gobwin, invece, è a due ore e mezzo da Chisimaio, qualora non si voglia colà andare per mare direttamente: la strada, benchè naturale, è larga, ottima, percorribile da carri e continuamente trafficata.

A Chisimaio c'è tutto: porto, magazzini, non escluso un forte numero di validi capitalisti arabi e indiani, pronti a lanciarsi sulla preda.

Ora, dobbiamo scriverlo? Quelle merci incettate in casa nostra, trasportate per acque nostre, su piroscafi da noi lautamente sovvenzionati, (55.000 lire all'anno) viaggianti, per ironia della sorte, all'ombra della bandiera italiana, per forza di cose andrebbero ad arricchire altri. Ed allora quali vantaggi a noi resteranno? Forse qualche meschino introito doganale? Non era questo certamente quello che ci proponevamo con la navigazione del Giuba! Ed allora concludiamo con la promessa: la navigazione di questo fiume è un danno per gl'interessi economici del Paese e della Colonia. (1)

*
**

Che il commercio del Benadir possa, fra non molto tempo, intensificarsi e concentrarsi in mano italiana, costituendo in tal modo una fonte produttiva di questa nostra colonia, noi lo crediamo e lo speriamo; ma che sia esso però, quello che potrà formare della Sofnalia attuale una regione ricca e fiorente, non sarà mai possibile.

(1) I due *steamers* addetti a questa navigazione sono del tipo comune, del valore di 40.000 lire circa l'uno.

L'avvenire della Colonia è nell'agricoltura. Uno sguardo alla struttura, alla conformazione della regione ce ne fornisce la prova.

Noi che abbiamo avuto occasione di percorrerla, camminammo per lunghe giornate centinaia e centinaia di chilometri su d'una perfetta pianura. Quell'immenso territorio, racchiuso fra il mare e una linea immaginaria, che da Bardera vada a Scidle, può considerarsi il tavolo d'un bigliardo. Niente terreni rocciosi, niente ghiaia o altri ostacoli impedenti il corso dell'aratro o il lavoro della mano dell'uomo.

Oggi su questo immenso territorio cresce una vegetazione selvatica; meno pochi punti della Goscia e del basso corso dell'Uebi Scebeli, ove campi di dura e granturco sollevano al sole le alte cime, tutto è triste; e l'*humus* della terra generosa feconda il cactus e l'ombrellifera, le acacie, le gaggie selvatiche e i *Garas macalusi*.

Una fauna ricchissima dal leone al dig-dig, dall'elefante alla zebra, popola questo vasto territorio, ove il sole grandeggia nelle lunghe e monotone giornate, ove pare la natura siasi arrestata, in attesa dell'aiuto della mano dell'uomo. E questa vasta terra aspetta d'esser bagnata dal sudore umano e poi, generosa sposa, darà i frutti copiosi dell'amplesso del lavoro.

Per quanto però tutta questa vasta estensione sia suscettibile di una messa a cultura; speciali politiche condizioni, che d'altronde noi crediamo scompariranno totalmente fra qualche anno, consentono che solo una frazione di essa possa essere pigliata in considerazione.

La zona sulla quale potrebbe e dovrebbe svolgersi l'attività di una politica agraria è costituita dalla striscia di terreno, compresa fra il basso corso dell'Uebi Scebeli, precisamente dal Gheledi al passo di Comia e il mare da Mogadiscio a Caschera, sulla carovaniera Giumbo-Brava.

Potrebbe anche comprendere in essa la fascia di terreno, giacente sulla destra del detto fiume, da Barire a Co-

mia, per una profondità di una ventina di chilometri, sempre quando le condizioni si riconoscessero migliorate, e dei presidi staccati ne garentissero la tranquillità.

Oltre queste terre havvi, poi, per la pronta coltivazione, tutta l'estensione della Goscia, che da Giumbo, alla foce del Giuba, si estende lungo la riva sinistra di questo fiume sino a nord di Gelib.

*
* *

Il primo problema che si presenta, per la messa in valore dei detti terreni, è una quistione scientifica, la quale si collega con i risultati che dalla coltivazione si avrà il diritto di pretendere. Possiedono queste terre i caratteri fisico-chimici, per i quali ne sia possibile lo sfruttamento?

Data la loro formazione, quali culture sarà meglio seguire?

Senza pretendere di entrare in una discussione scientifica, nella quale siamo incompetenti, in questi terreni, stante ai dati delle analisi eseguite, abbonda la sabbia e lo stato igrometrico vi concorre con una percentuale ridotta. È ovvio, quindi, affermare che queste zone per essere coltivate, hanno bisogno di forti irrigazioni di acqua.

Uno studio su dati e notizie interessanti la meteorologia del paese, specialmente nei rapporti della radiazione solare, variabilità termiche, intensità luminosa, pressione barometrica, igrometria, regime delle piogge, ha grande importanza, per una coltivazione informata a principii scientifici. Noi, però, non crediamo necessario questo vasto studio, reso più difficile dalla lontananza dalla madrepatria, dalla mancanza di persone competenti ed in ispecial modo dalla incostanza colla quale i diversi fenomeni termici e tellurici si ripetono di anno in anno. Infatti, è noto che la meteorologia della Somalia dipende essenzialmente dallo spirare continuo dei monsoni, la di cui intensità non è mai eguale nei singoli anni; per esempio, in questo tempo in cui

scriviamo, il monzone di nord-est è violentissimo, tanto che gl'indigeni non ne ricordano uno simile. Quanto esso influisca ad alterare quei fenomeni, con i quali si collega, può facilmente osservarsi; quindi dei risultati ottenuti con studi precedenti, potrebbero solo avere un valore di massima, ma non un valore assoluto.

I criteri da tenere in gran conto sono essenzialmente quelli che la pratica ha dimostrato esatti. Essi, però, non sono stati fin ora tenuti presenti, tanto che le esperienze eseguite fin oggi per la coltivazione del cotone, ebbero più un carattere speculativo commerciale, ripromettendosi un utile immediato, che l'impianto di una vera e propria coltivazione razionale; nella quale, previste tutte le sfavorevoli ipotesi, si avesse in precedenza tentato di rimediare a qualunque possibile inconveniente.

Si fece assegnamento sulle piogge, e poichè queste non vennero in quella copia che si sperava, mancò l'acqua necessaria per la vita di quelle piantagioni, per cui ne derivò lo scoramento e la sfiducia.

Il punto essenziale da stabilire è questo: il sottosuolo somalo è povero d'acqua, e ciò ad onta di tutto quello che in contrario si è scritto: potrà esso, per la sua conformazione di terreno alluvionale, aver delle vene acquifere ad uno strato abbastanza inferiore, ciò, però, non esclude che gli strati superiori del terreno, quelli dai quali la pianta deve assorbire l'umidità necessaria alla sua vita, siano poverissimi di questo liquido. La prova eloquente l'abbiamo, poi, nel fatto che tutti i pozzi sono scavati ad una fortissima profondità.

Ed allora quale necessità deve sorgere, persistendo nell'idea delle coltivazioni? Indubbiamente bisognerà preoccuparsi in precedenza per le future irrigazioni; sicchè il problema in tal modo si orienterebbe verso un altro ordine di idee e cioè sul modo come rimediare alla mancanza di acqua.

Su questo argomento risponderemo in una maniera che

sembrerà strana: se non si facesse altro, che imitare questi buoni indigeni; noi risolveremo la questione.

Da Giumbo a Margherita v'è un sistema di canali, per presa d'acqua, oggi interrotti e non più usati, ma essi sono lì a dimostrare che quando la Goscia era coltivata, come i ricordi locali affermano, si era sentita la necessità dell'acqua e non si faceva assegnamento sulle piogge.

È ancora vivo il ricordo del famoso canale Uebi Gofka, il quale attraversava per quasi tutta la sua lunghezza la fascia di terreno compreso tra il basso corso dello Scebeli e il mare. Mediante piccole diramazioni di acqua numerosi campi fiorivano, e si ricorda che il cotone e la dura crescevano abbondantemente e il primo si esportava a Zanzibar per conto di una ditta francese, mentre la dura si mandava nelle colonie meridionali e nell'Arabia. Tutto il territorio dalla regione dei Goluin sino a tre giornate a sud-ovest di Brava era così intensamente coltivato.

In una lotta feroce tra Tunni e Bimal, avvenuta circa quarant'anni fa, questi ultimi per distruggere i loro nemici, interrarono quei canali, che irrigavano le terre avversarie, con delle dighe.

Cento schiavi lavorarono nella nefasta opera di distruzione, mentre i Bimal schierati a monte del canale, impedivano a chichessia di vedere cosa si svolgesse. Ultimato il triste lavoro, quegli schiavi vennero messi a morte, affinché nessuno sapesse da chi era partito l'ordine, che avrebbe portato la miseria, ove una volta era la ricchezza.

Il compianto cav. Trevis durante la sua residenza in Merca, all'epoca dell'amministrazione Filonardi, ne tentò l'apertura, gl'indigeni concorsero con una specie di sottoscrizione, ma l'esiguità della somma raccolta non permise niente di concreto.

*
* *

Tutte le nostre precedenti considerazioni assodano due

fatti: il suolo somalo è povero di acqua, per essa non bisogna fare alcuno assegnamento sulle piogge.

Ed allora il problema si riduce al modo come avere quest'acqua.

Fortunatamente la nostra colonia è attraversata da due fiumi importantissimi, i quali scorrono con regime fluviale.

Benchè non ancora siasi compiuto uno studio sulla loro potenzialità, può, però, sicuramente affermarsi che sono sufficienti per una sistemazione idraulica di tutta la regione dianzi accennata.

Nel sistema delle concessioni agrarie si sta seguendo il criterio di conferire quei terreni situati lungo le rive dei fiumi; e ciò allo scopo di facilitare le prese di acqua, per le coltivazioni da impiantare.

Ora, anche ammesso che i nostri concessionari facciano le opere per irrigazione, non si avrà mai un lavoro con criterio unico e completo.

Inoltre, se sarà, come crediamo, buono il risultato delle prime concessioni, se in Italia si comincerà a constatare la realizzazione pratica dei primi frutti, sarà uno sciame di coltivatori che andrà nella Colonia.

Ed allora per i terreni nuovi da conferire, situati molto più lontano dai fiumi, saranno indubbiamente necessari lavori forti, che un piccolo capitale non potrà certamente fare.

Oggi la quistione della presa d'acqua dal Giuba si complica, per gli ostacoli che la nostra vicina Inghilterra fa sorgere. Indubbiamente essa ha gl'istessi nostri diritti, ma non certamente i nostri istessi bisogni, giacchè mentre da noi la colonizzazione può dirsi in un periodo risolutivo, per la zona rivierasca, sulle prospicienti terre inglesi è quasi ancora nel campo delle ipotesi.

In questi giorni si nomina una commissione, che dovrà studiare sì vitale quistione, perchè da parte inglese si mira a porre dei limiti al nostro diritto di presa d'acqua.

*
* *

Nel problema per la messa in valore della Colonia, se non era il caso di parlare di colonizzazione di stato, dovevasi anche considerare l'indice di timidezza del capitale e dell'iniziativa privata italiana.

La scienza delle finanze considera lo stato come cattivo produttore, ma di fronte all'inerzia, all'immobilismo dell'energia privata, è preferibile un'azione statale qualunque sia, piuttosto che l'arresto totale, la passività completa.

Ben gravi ragioni militano a favore del capitale italiano, perchè esso paventi i rischi di una avventura coloniale; sicchè compito del governo è quello d'incoraggiarlo, sorreggerlo nelle prime difficoltà, nei primi ostacoli.

Noi, perciò, riteniamo che un lavoro di sistemazione idraulica di tutti i terreni disponibili, considerando anche quelli che potranno essere messi in valore in una epoca tardiva, appartiene a quell'ordine di lavori e spese pubbliche che non possono richiedere al capitale privato.

Se lo Stato si preoccupasse di tale questione, se sopra tutto esso si convincesse che ostacoli gravi, spese forti non ve ne sono, ed eseguisse tali lavori, non subirebbe la condizione di dare i terreni a secoli ed in concessioni immense. Potrebbe, invece, seguire un differente sistema fondiario, giovando meglio alla ricchezza del paese.

In altra parte di questo nostro libro, quando parleremo della schiavitù, dimostreremo come la mano d'opera per questi lavori si troverebbe a un valore mitissimo nelle masse schiaviste, e dimostreremo pure che nell'esecuzione di questi lavori, trasformeremmo le attuali correnti di schiavi in liberi lavoratori.

*
* *

Una sistemazione idraulica avrebbe per conseguenza immediata la valorizzazione di tutti i terreni, i quali, divisi

in vari appezzamenti, costituirebbero i lotti, ove l'energia privata eserciterebbe tutta la sua attività e il suo interesse.

Il sistema fondiario che l'Ufficio Coloniale ha creduto di seguire, più che un partito preso, deve essere riconosciuto come una conseguenza subita.

I criteri discussi peccavano uno per eccesso, uno per difetto.

Il primo sosteneva doversi concedere una zona di cinquemila ettari, il secondo, invece, una di cinquecento. Sembra che il primo sia quello favorito dallo Ufficio Coloniale, considerando le sei concessioni sin oggi date. Di fronte a sì vaste estensioni, si è preteso la garanzia di un capitale di trecentomila lire, il quale è certamente insufficiente alla grande zona avuta.

Nè vale il dire, che necessita una grande zona per seguire il sistema di rotazione nelle coltivazioni di cotone, che con i primi prodotti si coltiveranno le rimanenti zone; giacchè trecentomila lire le ha perdute in un solo anno e in poche ettari la Società anonima per i cotonei in Somalia, perchè non aveva costruito in precedenza dei lavori per irrigazioni.

Senza entrare nel campo della tanta dibattuta disputa, se debba preferirsi la grande o piccola proprietà, noi pensiamo che la grande concessione o porta al fallimento e quindi al discredito generale, oppure al monopolio e al *trust*, forma economica alla quale l'Economia politica fa i più severi commenti, perchè sopprimendo la libera concorrenza, è causa di danni generali.

Il secondo sistema che volevasi seguire nella divisione dei terreni, era quello di costruire tanti piccoli lotti di cinquecento ettari l'uno, da affidarsi ad agricoltori italiani, provvisti di piccoli capitali.

Di quali danni morali ed economici sarebbe stata causa questa nuova forma, non crediamo necessario parlarne; un piccolo capitale non è nemmeno sufficiente per le spese d'impianto; a prescindere che sarebbe bastato un solo anno

di cattiva raccolta, per gettare nella miseria questa povera gente, che venuta con tante speranze e con tutto il modesto peculio disponibile, se ne sarebbe dovuto tornare nella disillusione e nella miseria.

Quanto discredito sulla Colonia sarebbe caduto, non è il caso di accennare.

Inoltre, questo secondo sistema non è consono a quella dignità di conquistatori, che nei primi tempi, di fronte alla rozza anima indigena bisognerà serbare.

Ed allora quale la linea di condotta da seguire?

Bisognava partire da un postulato: la Somalia doveva essere terra di sfruttamento a beneficio delle classi agricole italiane; per ottenere questo scopo il Governo doveva spianare la via, aiutare questi modesti pionieri, sorreggerli, indirizzarli, tutelarli.

Le terre così come sono, non dovevano concedersi; prima quel lavoro di sistemazione idraulica, a cui dianzi accennavamo, poi la costruzione di strade, come parleremo fra breve; e allora sicuri, che queste estensioni sarebbero state effettivamente fertili, dividerle in piccoli lotti.

Questa era la via da seguire, se qualche cosa si voleva fare e nell'interesse del popolo e della ricchezza italiana.

*
**

Un'altra quistione si presenta nello sviluppo agricolo della Somalia; date le condizioni fisico-chimiche del terreno e gl'influssi degli agenti naturali esterni, quali coltivazioni converrà seguire?

Ci si deve attenere al sistema tedesco, cioè di produrre nelle colonie quello che manca nella Metropoli?

Nella soluzione di questo importante problema bisogna tener conto dei prodotti indigeni; esaminare le coltivazioni sulle quali si è concentrata l'attività degli autoctoni, studiarle nei loro vari rapporti economici e dedurne delle conseguenze razionali.

L'agricoltura indigena ha il suo fondamento nelle produzioni alimentari. La dura è coltivata su larga scala, ma da qualche anno va diffondendosi nella Goscia e sull'Uebi anche il granturco. Di questi cereali si hanno due abbondanti raccolti annui: in febbraio ed in settembre ed il prodotto si esporta sin anche in Arabia.

Importante altresì è la cultura del sesamo, dal quale si estrae l'olio, ma la maggior quantità viene esportato. Assieme ad altre coltivazioni di secondaria importanza, v'è quella del cotone, che oltre ad alimentare una relativa industria casalinga, viene anche esportato.

Sonvi ancora altre coltivazioni, già note e sperimentate nel Benadir; fra le piante arboree se ne hanno di quelle che godono grande fama presso gl'indigeni per le loro proprietà coloranti e concianti.

Su queste coltivazioni adottate, su quelle possibili da tentare, doveva fermarsi l'attenzione di uno speciale studio in proposito.

*
* *

Noi riteniamo opportuno intrattenerci qualche momento sulla coltivazione del cotone, giacchè è quella che maggiormente ha interessato e il governo e la pubblica opinione.

L'industria cotoniera italiana occupa uno dei primi posti, non solo nello sviluppo industriale italiano, ma anche sui mercati internazionali. Le marche nostre mentre ci hanno emancipate dalle importazioni straniere, battono molto bene la concorrenza all'estero. Questa industria, però, per la materia prima dipende dall'America, dall'India e dall'Egitto.

Trovare nelle nostre colonie tale materia prima, avrebbe avuto significato importantissimo nel maggiore sviluppo delle patrie industrie. Esperimenti in proposito si fecero in Eritrea e precisamente nelle località di Carcabat, Agordat e Sciotel, con ottimi risultati, tanto che l'anno scorso si incominciò pure ad esportarne.

Non potevasi non pensare al Benadir, ove la coltivazione del cotone non era una novità ed ove gl'indigeni un tempo la praticavano su vasta scala, essendosi solo oggi ridotta in limitate proporzioni, in seguito all'introduzione dei filati americani.

Il merito dell'iniziativa fu del sig. Gustavo Carpanetti di Trieste. Un suo esperimento di coltivazione delle qualità « Mit-Affi » ed « Abbassi » fu coronato da splendido successo e richiamò l'attenzione generale. In quattro mesi le piante in territorio di Margherita erano cresciute rigogliosissime e si ebbero le prime capsule di cotone, le istesse piante in Egitto raggiungevano quella grandezza dopo sei mesi.

Sotto sì lieti auspici si formava in Milano una « Società Italiana per il cotone in Somalia », alla quale il Governo dava una concessione di terreni per un'estensione di cinquemila ettari.

Questa Società, iniziando i suoi lavori, avrebbe dovuto tener presente, che gli esperimenti erano stati fatti in un anno di eccezionale abbondanza di piogge ed inoltre in un terreno nei pressi di Margherita, che per la sua ubicazione, è molto più idrato di quello che non sia tutta la rimanente zona circostante.

Questi fatti se da un lato provano la grande adattabilità del terreno benadiriano alla coltivazione del cotone, d'altra parte dovevano seriamente impensierire e preoccupare per le future e necessarie irrigazioni.

Viceversa, di ciò non si tenne alcun conto; si giocò una vera carta e si tentò l'azzardo nell'agricoltura; si volle portare in essa l'audacia della speculazione, senza pensare che la scienza e la pratica son lì a ricordarci che l'industria agricola è quella che richiede la maggior prudenza e le maggiori precauzioni.

Quello che era facilmente prevedibile accadde; le sospirate piogge non vennero, il raccolto andò perduto e con esso le speranze. Se lo scoramento verificatosi dopo si infe-

lice prova non sorprende, meraviglia invece come vecchi industriali, pieni di pratica e di esperienza, non abbiano in precedenza saputo escogitare quei mezzi, per fronteggiare qualsiasi evenienza.

Se questo primo tentativo di colonizzazione del Bena-dir ha avuto un non lieto epilogo, non è da farsi alcuna colpa ad altri che non siano i funzionari istessi di quella società; ed a noi preme far notare che restano assolutamente impregiudicate le qualità produttive intrinseche dei terreni somali ove, come abbiamo detto, dagl'indigeni cotone se ne coltivava e se ne coltiva, ma con metodi molto più saggi e prudenti, di quelli adoperati dalla Società per i Cotoni in questo *debutto* della nostra Colonia.

Ma ancora un'altra quistione noi dobbiamo su tale argomento toccare.

La pianta del cotone è una di quelle maggiormente soggette a pericolose malattie. Intere contrade sono state infettate ed irrimediabilmente perdute.

Purtroppo nelle coltivazioni di Bieia, appartenenti alla preaccennata Società, esiste già una specie di *boll-weevil* importato con i semi del cotone Sea-Iland.

Il Texas ed il Messico sono state rovinare da questo germe. Energici provvedimenti sono stati in proposito presi dal Governo della Colonia.

*
**

Se la coltivazione del cotone è stata quella che ha maggiormente interessata, non è a credersi che altre piantagioni e, forse, non meno produttive, non potrebbero tentarsi con non dubbio esito.

Principalissima fra le varie piante quella del caucciù, che ha costituito la ricchezza del Belgio nel Congo: indubbiamente non tutte le qualità potranno allignare, date le attuali condizioni igrometriche del terreno: però non è escluso che con un precedente lavoro di canali per irrigazioni potranno introdursi numerose e remunerative qualità.

Tuttora, però, possono ben allignare alcune specialità, le quali non richiedono gran copia d'acqua; i concessionari Bricchi e Zoni in Havai, nei dintorni di Brava, hanno iniziato delle bellissime coltivazioni e così pure a Bicia le poche piante seminate crescono rigogliosamente.

Oltre questa ricca pianta, il suolo prestasi molto bene alle culture del sesamo, del quale c'è, sin da tempo remoto, gran produzione indigena; allignano altresì molto bene varie specie di agave tessili, la palma e il cocco.

*
**

Ma noi non vogliamo chiudere questa parte del nostro lavoro, senza intrattenerci su d'un'idea, che abbiamo a lungo, e forse non per i primi, vagheggiato.

Il Benadir è ricco di buoi della specie Zebu, di essi si fa largo commercio di esportazione; la produzione indigena è rovinata da numerose infezioni, le quali con una profilattica cura, da parte di un gabinetto zootecnico sparirebbero, aumentando immensamente la già abbondante produzione.

Le amministrazioni della Guerra e della Marina in Italia spendono somme vistose per la fabbricazione delle carni in conserva, la materia prima alla fabbrica di Casaralta costa non poco. Una succursale di essa nel Benadir avrebbe due scopi: permetterebbe delle forti economie sui bilanci militari e farebbe scemare la richiesta dei buoi in Italia, per cui ne scemerebbe altresì il prezzo.

Forse non poche regioni si avvantaggerebbero di questa specie di crisi che ne succederebbe, con un vantaggio dell'igiene e della finanza del piccolo popolo d'Italia, ove oramai la carne è un cibo di lusso.

*
**

Una delle quistioni più importanti che incombe attualmente sulla soluzione dello sfruttamento della Somalia è quella delle comunicazioni.

Essa si collega insitamente al presente ed all'avvenire politico-economico di tutta la nostra Colonia; potrà il Governo escogitare tutto ciò che di pratico possa abbisognare a speculatori ed a concessionari, potrà tutta l'opera ardita di privati avventurarsi alle più audaci imprese, se non vi sarà un programma netto, concreto, su tale quistione, nulla si dovrà sperare come rendimento utile dalla nostra azione coloniale.

Affinchè le nostre pagine non vengano tacciate di pessimismo e per meglio prospettare la cosa nella sua genuina ed eloquente verità, dobbiamo intrattenerci sulle presenti condizioni di viabilità e di comunicazioni.

Chi crede che nella Somalia Italiana esiste un sola strada, s'illude completamente; quelle famose righe rosse che le carte tracciano, non sono altro che dei sentieri della boscaglia; segnati dal passaggio delle carovane. Per avere idea della loro potenzialità, occorre sapere che ben difficilmente si passa attraverso di esse su di un muletto, perchè gli spini e gli sterpi avviticchiandosi formano una serie di ostacoli, i quali impediscono in moltissimi punti di avanzare.

Inoltre esse sono percorribili solo nei mesi di siccità, giacchè quando piove, si appantano ed allagano in tal modo, da rendere impossibile il transito; è necessario allora compiere dei larghi aggiramenti per evitare che uomini e camelli rischino non poco. Ben difficilmente un camello con carico completo riesce ad attraversarle comodamente, anche nei mesi nei quali non sono bagnate.

Eppure questo è il sistema di comunicazione che allaccia tutti i centri della nostra colonia, la via costiera, poi, che da Giumbo per centinaia di chilometri va a Mogadiscio, e Meregh altro non è se non la brulla spiaggia o la dorsale della duna infocata.

Le varie linee carovantiche della nostra colonia s'irradiano quasi tutte da Lugh. Esse possono così raggrupparsi:

- 1.) Lugh—Mulinad — Dafet — Afgoi — Mogadiscio.
- 2.) Lugh—Revai—Uama — Dulak — Afgoi — Mogadiscio.

3.) Lugh — Marille — Bardera — Brava (rasentando il Giuba sino ad Aribò).

4.) Lugh — Hel Godut — Bardera — Comia — Brava.

In queste arterie s'incanala e scende al mare tutto il commercio, che affluisce a Lugh e che potrebbe, con maggior intensità aversi, qualora si seguisse quella politica, a cui più innanzi abbiamo accennato.

Oltre queste linee esistono: la Bardera—Aribò—Balli—Giamama—Giumbo; la Giumbo - lungo mare - Mogadiscio ed infine, la Revai-Kek—(sulla strada di Bardera) Giamama.

Abbiamo innanzi detto quali sono le condizioni di percorribilità di queste strade ed occorre pure dire che diverse di esse, nel momento attuale, non affidano per sicurezza e tranquillità.

Pure è stato attraverso questi infelici e primitivi sentieri che si è animato quel commercio, che da tanti anni fa prospere le dogane del Benadir; è stato su di essi che le lunghe file di camelli, portanti merci di valore rilevante hanno dimostrato essere possibile una politica commerciale di non lieve importanza.

*
* *

I criteri ai quali devesi informare la soluzione del problema della viabilità al Benadir sono due: uno politico, l'altro economico.

Questi due diversi bisogni in molti punti si fondono e fanno sì che la precedenza nella quasi totalità debba esser data alle esigenze economiche.

Per gl'interessi della Colonia occorre aprire una rete stradale, la quale deve avere i seguenti requisiti:

a) facilitazione del transito delle carovane provenienti dal nord-ovest, mettendo capo a Brava e Mogadiscio;

b) possibilità di trasportare i futuri prodotti agricoli della Goscia su Brava.

Ma quello che importa, quello che assolutamente de-

vesi tenere in grande considerazione è che le linee stradali, per quanto è possibile, facciano in modo che il centro di gravità degli affari venga a trovarsi fra Brava e Mogadiscio; spiegando nessuna attività commerciale sul Giuba, ove noi cadremo irrimediabilmente schiavi della concorrenza inglese.

Nella Goscia dobbiamo intensificare la sola produzione agricola, la quale poi deve a sua volta poggiare a Brava, evitando assolutamente il pericolo di Chisimaio.

E crediamo pertanto che con i presenti bisogni e le odierne condizioni della Colonia siano necessarie disboscare le seguenti congiungenti :

- a) Lugh—Revai—Uama—Dulak—Agoi—Mogadiscio.
- b) Lugh — Hel Godut — Egherta—Brava.
- c) Bardera — Egherta.
- d) Gelib — Lammagaras — Brava.
- e) Margherita — Lamsciulle — Brava.
- f) Giumbo — Lamsciulle — Brava—Merca—Mogadiscio.

L'apertura di queste strade è, forse, cosa molto più semplice, di quello che a prima vista non possa sembrare.

Eseguiti i tracciamenti, quasi sempre non si tratterebbe che di aprire la boscaglia, per la larghezza a cui si vorrebbe portare la strada.

Il taglio della boscaglia non presenta assolutamente difficoltà, dei piccoli mannaresi, dei falchetti e delle seghe sarebbero più che sufficienti. Può assicurarsi che mancano assolutamente alberi di grosso fusto; come pure non sarà necessaria qualsiasi opera d'arte.

Per la parte tecnica, essa potrebbe ben essere affidata ai nostri ufficiali, i quali nella loro encomiabile opera colonizzatrice, sono obbligati quasi sempre a cavarsi d'impaccio in quistioni ben più difficili della presente. In quanto poi all'esecuzione materiale, si potrebbe ricorrere in parte alle centurie disponibili, in parte all'enorme numero di schiavi affrancati e di liberti.



CAP. VII.

Il Mullah

Il sustrato psicologico del mondo musulmano — Le origini del Mullah — Le sue campagne contro gl'inglesi e l'intervento italiano — L'azione dell'Italia — Il Mullah e il sultano dei Migiurtini — Il Mullah ed il Sultano di Obbia — Il Mullah ed i Bimal — Le probabilità di una guerra col Mullah — Un piano da seguire — La fine del mullhismo.

N

el mondo maomettano, come in quello ebreo, c'è una credenza: verrà un uomo grande, che porterà ad ogni gente la parola di Dio.



Sarà larva di speranza o debole fiducia, sulla psiche semita, non riuscendo a scuoterla dalla sua freddezza calcolatrice, ma per il musulmano, anima sognatrice, vivente di fede e di sole, quella aspirazione è un bisogno, un miraggio lontano, che alletta e seduce. La concezione religiosa del Corano non è completa: essa contrasta con il soffio di superba grandezza, dalla civiltà europea lanciato sul mondo orientale. È impossibile che Allah più oltre permetta, che una gente infedele, *il cufar*, raggiunga a momenti quel potere ch'è solo di Dio, e che, se deve appartenere ad un popolo, dovrà esso essere quello e lui servo e fedele. Verrà il nuovo illuminato, che scaccerà i cristiani, li abbaglierà di nuova luce, al cui splendore la grandezza infedele sarà come ombra intristita. Ecco

il substrato psicologico dell' animo musulmano, terreno facile a far prosperare la bandiera dell' insurrezione, dietro il primo audace che gitti il grido della ribellione.

Trent'anni fa il figlio di un falegname di Dongola, Mohamed Ahmed, sembrò l'uomo vaticinato, il Mahdi di Dio.

Dall'isola di Abba lanciò il grido tremendo, intorno a lui serraronsi, in una disciplina di ossessione e di fanatismo, schiere di fedeli e masse di canaglie, vinte ed affascinate dalla di lui eloquenza e dagli austeri esempi della vita sua.

Il governo egiziano lo considera un ribelle; ma Raut Pascià e Rascid bey, *muscir* di Fascioda, sconfitti e dispersi, testimoniano che quell'uomo è un simbolo, dietro il quale s'increspa un'ouda di sterminio e di morte.

Venti clamorose vittorie, quattro assedi fortunati, tre generali inglesi umiliati, il sacrificio di Gordon a Kartun danno nelle sue mani un impero, che sembrava preludere la realizzazione del vaticinio musulmano.

Ma il Mahdi, il profeta di Dio, sultano possente, colui che fu per far cambiar rotta del tutto alla politica europea nell' Africa, cadde vinto dal tarlo che rode le fibre d' ogni corpo musulmano. L'orgia, l'ostentazione, la crudeltà circondarono il trono di questo *parvenu*, che nel 1884 moriva per degenerazione adiposa del cuore.

I suoi califfi lo seguirono sulla via del decadimento e della crudeltà; molto sembravano minacciare e preoccupare; ma il madhismo è finito, lasciando sulla scia percorsa il sangue di duecentomila vittime e le fiamme di cento villaggi bruciati.

Nella storia islamita non fu un fatto nuovo; esso è un fenomeno costante, che si ripercuote di tratto in tratto, come se tutta l'anima orientale, in uno sforzo supremo, tenti tornare ai bagliori radiosi di Bagdad, agli splendori dell'Alahmbra.

Dalle sabbie dei deserti, fecondate dai cocenti raggi del torrido sole, dalle strette viuzze delle città arabe, cesellate di minareti e di grate, dalle fredde ed austere moschee, dai soffici tappeti degli *harem*, sorsero ombre e figure

che proiettaronsi sulla storia musulmana fra lampi di grandezza e squallori di miseria; ma esse furono larve morenti, spore fugaci, impotenti a deviare il corso della vita islamita, fatalmente destinato a scomparire, in un'epoca più o meno lontana.

E' nella essenza della concezione religiosa il germe del cancro roditore di quel corpo malato, da Maometto voluto; è nella costituzione intima etico-sociologica dell'aggregato musulmano il virus della debolezza e dello sfacelo.

Potranno tutti i Mahdi del Sennaar o dell'Arabia, agitare la bandiera della insurrezione, sia pur santificata da un'idea di fanatismo e religione, saranno pause nella lunga agonia del Corano, incominciata sin da quando il pensiero europeo si riverberava nelle opere delle ardite conquiste dei Galilei e dei Lutero.

Ma se in queste lotte sterili e feroci, brillano tal volta figure complete di geniali condottieri, pieni di fede e di entusiasmo, circondati di gloria e di prestigio, che è coscienzioso riconoscere; pullulano pure le gialle ombre di mestatori ed impostori, speculatrici del fanatismo e della credulità umana: Sayed Mohammed ben Abdalla, detto il Mullah, è uno di questi.

Intorno a questo uomo c'è una leggenda, intessuta a trame fatte di esagerazioni e di giudizi falsati e la sua persona brilla per luce riflessa, di quel retaggio insurrezionale, caratterizzante il movimento storico del mondo musulmano attuale.

E' figlio di un Ogaden del Dolbahanta e di una donna della regione dei Bagheri; ragazzo fu servo di un inglese a Berbera, ma la sua ambizione ed il suo carattere erano poco soddisfatti della sua posizione. Datosi allo studio del «Kitab» nella moschea degli Hamedia a Berbera divenne *Udad* o lettore del Corano. Osservatore delle maomettane prescrizioni, intraprese il viaggio alla Mecca, per rendere l'omaggio che ogni musulmano deve alla tomba del Profeta; ivi entrò nell'ordine fondato da Scidi Ibrahim El Rascidi, ortodosso per eccellenza.

La nuova terra, sacrata di fede e di ricordi, circonfunsa di gloria dalla parola degli Ulemi, sapienti, rievocante l'epopea musulmana, l'ubbricò di fede e di fanatismo ed egli sentì e subì tutto il fascino del mistico ambiente.

La guerra al *cusar* e l'intransigenza nel rito divennero in lui ossessione. Tornò in patria ebbro di suggestione e di fiducia. Si narra che una sera stanco, spossato giunse in un paese del Dolbahanta; gli uomini corsero a salutarlo e le donne gli offrirono il latte e la dura; egli allora parlò con voce accesa di fede e di speranza della parola di Dio, della volontà del Profeta. La turba ascoltò affascinata, vinta, ipnotizzata dal nuovo Ulema. Il Mullah il giorno dopo intraprendeva il viaggio della sua propaganda.

Nei miseri villaggi pei quali passava, era un avvenimento il suo giungere; si accorreva da ogni parte per ascoltarlo ed egli, con entusiasmo crescente, parlava di fede e di guerra, di sacrifici e compensi.

Campeggiava suprema l'idea della guerra all'infedele; Maometto aveva ordinato lo sterminio dei cristiani, neri o bianchi che fossero; e le belle *wri* attendevano i nuovi martiri nel sensuale paradiso di Allah.

Passò un grido dalla terra del Dolbahanta a quella dei Bagheri, degli Ogaden e l'eco si ripercosse sin nella lontana valle del Giuba; Sceik Mohamed ben Abdalla predicava la nuova parola, egli era il Mahdi di Dio.

Incominciò così il Mullah la sua carriera politico-religiosa e, forse, nei suoi primi anni dovè essere animato da convinzione e sincerità.

Ma l'essenza del carattere suo non gli seppe fare astrarre la propria individualità, il tornaconto personale alla sua ambizione, dai risultati della causa che sosteneva; egli vide in essa il mezzo per soddisfare il suo sogno di grandezza e pose questo a quella, dimostrando come quel fanatismo, che pur per lui divampava, non sosteneva una lotta d'idea; ma le mire di un uomo, fautore di guerra, che cercava respingere gli sprazzi della civiltà bianca, generosamente lanciati

sulle povere contrade, tuttora vivente nella barbarie e nell'infelicità.

Tale è l'uomo, che ha destato tanto interesse e non poche simpatie: sfrondata l'aureola che lo circonda, ne appare la figura in tutta la realtà e in tutta la miseria. È intelligente, ma non è geniale, temerario, ma non coraggioso, calcolatore, ma non audace, crudele e non generoso. Questa è l'essenza psichica del famoso Mullah, predicatore del Corano ed assassino dei musulmani, banditore della guerra di sterminio contro gli infedeli ed arrendevole intrigante, per accaparrarsi un dominio, con gli agenti italiani.

*
* *

Dai protocolli anglo-italiano ed anglo-etioptico, per la delimitazione delle relative zone di influenza, datanti il primo dal 1894 e l'altro dal 1897, venne considerato come territorio neutro, una regione triangolare compresa fra l'8.° e il 9° di lat. nord ed il 43° 10' ed il 47° long. est. Greenwich. Quasi al vertice di questo triangolo, giacente sul 47° meridiano, esiste una importante località chiamata Bohotle, per la quale passano tutte le carovaniere che dal Hod, dall'Ogaden, dai Bagheri, dal sultanato di Obbia e dal Dolbahanta meridionale convergono a Berbera.

Il Mullah, dopo le sue prime predicazioni, pensò essere prudente ritirarsi precisamente a Bohotle, ove avrebbe avuto migliore agio, per esplicare la sua opera di propaganda; trovandosi, così, in una posizione centrale, rispetto alle varie popolazioni, che già lo conoscevano; ed avrebbe meglio potuto premunirsi da qualunque sorpresa, tanto più che fra gl'inglesi incominciavano di già a destarsi dei sospetti. Nella nuova sede fu un successo per lui e per le sue dottrine ed egli lasciò chiaramente capire, che occorreva combattere gli infedeli, principiando dall'Inghilterra. Scelto a suo consigliere un certo Agi Sady, nemico acerrimo degli inglesi, dei quali era stato già interprete nel Sudan, intensificò più che mai la sua campagna.

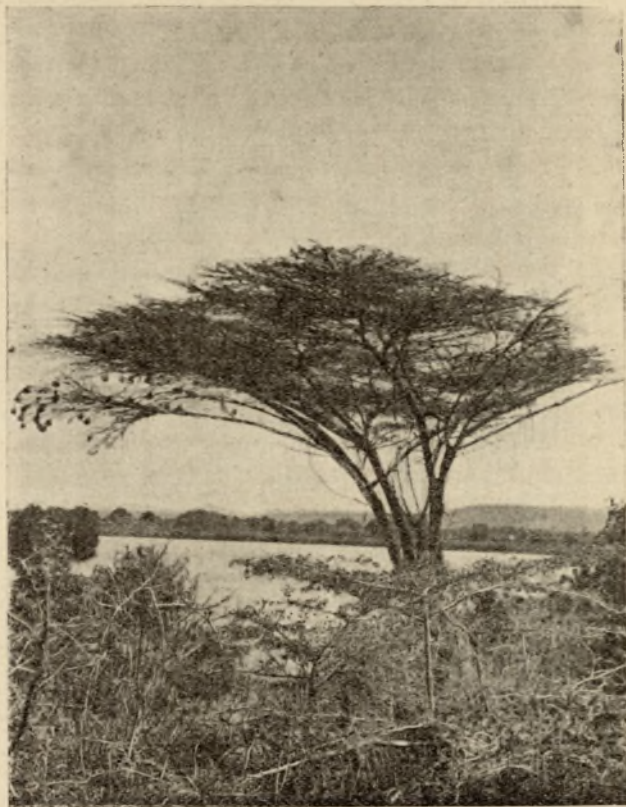
Verso la fine del 1900 tutta la penisola somala parve in fiamme; intorno a lui si strinsero numerose genti di varie tribù, tutte invase da uno spirito di fanatismo e dal desiderio di razzie, che quell'uomo faceva sperare. Gl'insorti portavano camelli e buoi, che vendevano a mercanti arabi ed indiani, i quali, mercè agenti europei, facevano introdurre armi e munizioni, di provenienza belga e francese.

Il 16 novembre di quell'anno, nei pressi di Chisimaio, il vice commissario inglese Jenner con cinquanta ascari veniva massacrato dagli Ogaden, indice allarmante dell'estensione, che la rivolta aveva assunto. Fortunatamente gli effetti di questo precario stato di cose al Benadir si risentivano ben poco, perchè da un lato il Mullah non faceva capire che per il momento dovevansi guerreggiare anche gl'italiani, per non tirarsi addosso tanti nemici, dall'altro, in quell'epoca, noi eravamo solo sulle città della costa e sembravamo non avere grandi mire: Adua era ancora troppo recente. Inoltre i successi del Mullah si risentivano maggiormente sugli animi di quelle popolazioni, che con lui avevano affinità di origine e, fra esse, specialmente gli Ogaden. *Fakide* di questa cabila in quell'epoca nel Benadir, come oggi, per nostra buona ventura non ve ne erano che solo, ed in piccolo numero presso Giumbo: al contrario sulla riva inglese del Giuba a Chisimaio esse erano numerosissime. Ecco perchè colà la rivolta assunse proporzioni sì gravi: tanto che ancora oggi gl'inglesi non hanno voluto o saputo fiaccare nell'anima questa gente, giacchè la pace, nella quale essa sembra vivere, è molto dubbia.

Contemporaneamente che gli Ogaden consumavano l'ecidio di Jenner, dal canto suo il Mullah, per provvedere ai mezzi di sostentamento della massa, intorno a lui vivente, faceva numerose scorrerie e forti razzie nei territori del Somaliland inglese; spingendosi pure nei possedimenti dei sultanati dei migiurtini e di Obbia, protetti italiani, e non poche volte sin anche in territorio abissino.

Gl'inglesi assistevano al crescere del pericolo, senza

ricorrere ad altri provvedimenti, oltre quelli dei platonici richiamati all'obbedienza delle leggi: e quando nel 1901 si decisero a farla finita, era già troppo tardi. Essi ebbero il grave torto, di non sapere a tempo infrenare le mire del



Sul Giuba

sedicente profeta: nè è a credersi che non abbiano capito il pericolo, tutt'altro; i nostri buoni amici sperarono sempre che un giorno o l'altro il nemico avesse preso decisamente la strada di Obbia o di Hafun, e, forse, anche quella dello Scebeli, facendo così di esso a noi non poco gradito regalo.

Infatti, era più ammissibile supporre, che il Mullah si limitasse in questa linea di condotta, che non all'altra della guerra aperta contro gl'inglesi e gli abissini.

L'Inghilterra però andò errata nelle sue supposizioni; e quando riconobbe estrema la necessità della guerra, ultimate le vane trattative di messi e di negoziati, e dopo avere invano sperato nella mano di qualche suo sicario, secondo quanto il Mullah dice, perchè lo si spegnesse, tentando con l'assassinio suo soffocare la rivolta, il momento propizio era passato.

Essa, che aveva a malincuore dovuto affidarsi alla sorte delle armi, non seppe o non volle scegliere i mezzi adatti per combattere la sua causa, e la campagna iniziata si ridusse ad uno sperpero di uomini e di denari, altro risultato non apportando, se non quello di accrescere il prestigio e la forza del nemico; al punto che il Mullah scriveva in una sua lettera, diretta al governo di Mogadiscio; « t'informiamo che l'inglese ha rovinato se stesso, i suoi paesi e i suoi uomini; se non ci fosse stato lui, noi non avremmo trovato la fortuna, perchè il paradiso abbiamo trovato presso di lui ed il bottino presso di lui e le armi da fuoco abbiamo trovato presso di lui e la forza abbiamo trovato presso di lui. »

La prima spedizione comandata dal colonnello Swayne in effetti, composta da poche truppe indiane, sudanesi e somale, si risolse in una serie di parziali scontri, nei quali le truppe inglesi ebbero quasi sempre la peggio. L'elemento somalo non combattè e non pochi furono quelli che, disertando con armi e munizioni, passarono nelle file nemiche, fatto eloquente da far chiaramente comprendere quale errore sia arruolare ascari somali; cosa che certamente terremo presente, nella riorganizzazione militare della nostra colonia. Le truppe inglesi furono costrette a ritirarsi su Berbera, nel mentre il Mullah, più che mai imbaldanzito, travagliava le tribù del nord, non escluse quelle a noi sottoposte, con nuove e più feroci razzie.

Nell'anno seguente l'Inghilterra intraprese una vera campagna, al comando del generale Manning. Prima di inco-

minciare le operazioni militari, pensò di trascinare l'Abissinia e l'Italia nell'azione. Dalla prima ottenne che una colonna delle truppe di Ras Maconnen dall'Harrar avrebbe, a momento opportuno, puntato contro il nemico; dalla seconda, però, ebbe solo il permesso di far sbarcare parte delle sue truppe ad Obbia, in modo che esse avrebbero dovuto marciare verso la regione del Mudug; nel mentre una terza colonna da Berbera avrebbe rifatta la strada della precedente spedizione Swayne. Speravasi, così, poter stringere in un cerchio di fuoco il nemico e la sua gente; questa volta, sicuri che indubbiamente il preoccupante affare sarebbe finito. In questa seconda campagna il Mullah dette prova di sapere abilmente sfruttare i disagi e le privazioni che il teatro della guerra imponeva. In una serie di marce, di fughe e di imboscate seppe destreggiarsi sì bene, che, ad onta fosse stato più volte sconfitto, riuscì sempre a sfuggire al nemico; il quale, a sua volta, stanco e deluso, nella primavera, fu costretto nuovamente a ritirarsi; intanto che gli abissini, arrestatisi nel nord, avevano mostrato maggior voglia di raziare, che di combattere.

Nell'autunno seguente una nuova campagna fu intrapresa dall'Inghilterra, affidandone il comando al generale Egerton. Il Mullah fu sorpreso stremato di forze e mancante di armi e di munizioni: tuttavia, esso riuscì anche questa volta a salvarsi e l'unico risultato dalle truppe inglesi raggiunto fu quello di scacciarlo dal British Somaliland.

Il generale Egerton si ritirò dopo questo risultato; nel mentre che il Mullah stabilivasi nella regione del Mudug fra Galadi e Gallacaio, spingendosi per la valle del Nogal sino al mare, ove occupava Illig, invadendo ed occupando, così, territori italiani. Dalla nuova sede iniziò una serie di rappresaglie contro Jusuf Alì sultano di Obbia, che aveva permesso il passaggio degli inglesi, e contro Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini.

Conseguenza di questi fatti fu il mutamento della situazione italiana, la quale pigliava una piega inquietante. I

successi del Mullah avevano destato il fanatismo delle popolazioni, non poche tribù della costa benadiriana, e specialmente i Bimal e gli Uadan, insorgevano verso la fine del 1903 e spedivano messi al Profeta, chiedendo armi ed invocandone la venuta, per di più la flagrante occupazione di terra italiana, richiedeva un'azione accorta ed energica.

Il bivio era scabroso, ma troppo eloquente per farci sbagliar strada: o la guerra o il riconoscimento del fatto compiuto. Si scelse la via delle trattative e se ne affidò l'incarico al Comm. Pestalozza. L'impresa di un abboccamento non era nè facile, nè prudente; tuttavia si pensò ad un convegno fra il Mullah ed il Pestalozza sulla spiaggia di Illig. Condotti con prudenza ed accortezza i preliminari, la mattina del 16 ottobre 1904 s'incontravano i due personaggi. Riportiamo dal Libro Verde, pubblicato sulla Somalia settentrionale Italiana, la caratteristica e curiosa descrizione dell'incontro.

« Il comm. Pestalozza accompagnato dal viaggiatore signor Sylos Sersale di Napoli, dal confidente Abdalla Sceri, dai due interpreti Hersi ed Hursan, scese a terra. Mentre la piccola comitiva saliva l'erta del ciglione, sbucavano da ogni parte uomini armati di fucili, che dietro cumuli di pietre, scogli e cespugli, stavano in vedetta ed a difesa del luogo. Sul ciglione di Illig si apre una vasta spianata rocciosa, con leggiero declivio verso l'interno, sulla quale è eretto un recinto murato, in mezzo a cui s'innalza una piccola casa all'araba, con un'unica porta e feritoie nelle pareti. Nel recinto erano schierati circa centocinquanta uomini armati di lancia e fucile: ed a cinquecento metri un centinaio di cavalieri stavano schierati sulla spianata. Dal gruppo dei cavalieri se ne staccano due, che avvinandosi ai signori Pestalozza e Sylos scendono, e con molto garbo li frugano per accertarsi che non portino armi.

« Ciò fatto — narra il comm. Pestalozza — ritornarono al loro gruppo e, tutti insieme, quei cavalieri si avvanzarono di fronte, dirigendosi verso la casetta. In mezzo si distacca

il Mullah, montato come gli altri sopra un cavallino somalo di color baio-chiaro: le bardature sono prettamente somale con testiere e frontali tutti guarniti di fiocchi di lana rosso-vivo, che spicca sul vestimento bianco-nitido dei cavalieri, tutti col turbante bianco all'uso *dervisc*; l'arcione e la spalliera della sella del solo Mullah esageratamente alti ad uso marocchino; il Mullah, ispezionando la fronte, riprende il suo posto al centro, fino a che dividendosi la linea di fronte in tre gruppi, ogni squadrone si avvanza di fronte in posizione avvolgente attorno al recinto, fermandosi ad un centinaio di metri dal medesimo; continuando tutti assieme la nenia intonata al primo muoversi, che è la preghiera della confraternita.

« Solo un piccolo gruppo di otto notabili o dignitari si è avanzato sino al recinto; col gruppo di destra è il Mullah.

« Finita la preghiera e dopo qualche sosta, il Mullah si avvanza verso la casetta, seguito dai cavalieri del suo gruppo. Egli a cavallo entra nel recinto e si ferma a dieci passi davanti a noi, mentre i cavalieri ci fanno cerchio attorno; col cappello lo salutiamo ricoprendoci poi. Dopo un silenzio generale il Mullah, rivolgendosi a noi dice:

« — Siete i primi europei che siano qui venuti in mezzo a noi dervisci: quale oggetto vi ha portati?

« — Come te l'ho già scritto, rispondo io, siamo venuti a scopo di pace.

« — Sei tu Pestalozza?

» — Sì, lo sono, e giacchè tu sei uomo di legge e osservante del Libro Santo, credo che accetterai di sentirmi nell'interesse di tutti i somali.

» — Ma tu vieni da parte degl'inglesi?

« — No, assolutamente; io vengo mandato dal Governo italiano.

« — Sei tu plenipotenziario autorizzato a definire?

« — No, sono persona di piena fiducia del Governo d'Italia, ma non posso nè decidere, nè definire; porterò al

Governo quello che avrai tu pensato e deciso, e se quello sarà anche approvato dal Governo, te ne riporterò la risposta e le conclusioni.

« — Perchè vuoi la pace e per chi vuoi la pace? »

« — Per tutti i somali che da tanti anni soffrono, e specialmente per i Migiurtini che da noi dipendono, ma la pace non può essere sincera e duratura se non è conclusa con tutti indistintamente, non si può chiudere le finestre e lasciare la porta aperta.

« — Tu vuoi dunque che io faccia la pace anche con gli inglesi? »

« — Io voglio il bene, e per questo sono semplicemente venuto a consigliarmi teco nell'interesse di tutti i somali, che tu ami indistintamente, come uomo savio ed ispirato. Di tutto ciò si potrà meglio parlare quando sederemo assieme nella tua casa, perchè la questione è lunga.

« — Hai ragione, tu hai visto il ricevimento pomposo che vi ho fatto, come a nessuno fu ancora fatto. Voi siete sicuri di piena immunità, non vi sarà fatto alcun torto, e presto riparleremo.

« Nel dire ciò il Mullah scendeva da cavallo e si avviava all'unico stanzone della sua casetta suddivisa in due ambienti terreni; ivi lo seguimmo e sulle stuoie a terra ognuno prese posto, mentre tutti i notabili ed i fidi armati di fucili formavano cerchio attorno allo stanzone..... ».

Un curioso aneddoto di questo strano convegno diplomatico, che non sarà passato inosservato al lettore, fu certamente la perquisizione a cui furono sottoposti i nostri agenti. Al comm. Pestalozza, che mostrava dei risentimenti in proposito, dicesi che il Mullah avesse risposto aver ciò ordinato, perchè era a sua conoscenza che un italiano aveva assassinato il proprio re, il quale era tanto buono.

Le trattative, dopo questo incontro, furono non poco laboriose ed esse non approdarono a nessuna conclusione pratica per il momento, stante le pretese del Mullah, non poco esagerate. Furono necessari altri due abboccamenti e

finalmente il 5 marzo fra l'Italia, rappresentata dal comm. Pestalozza, ed il Mullah si addiveniva a un trattato sulle seguenti basi :

« 1. Pace ed accordo duraturo fra il Sayed ed i Dervisci da lui dipendenti ed il Governo d'Italia e chi da esso dipende fra Somali, Migiurtini ed altri ; accordo sulle stesse basi fra il Sayed medesimo e suoi dipendenti ed il Governo inglese ; ugualmente fra il Sayed e l'Abissinia ; il Governo italiano impegnato e garante degli accordi per i suoi dipendenti in Somalia e il Governo inglese ; ogni dissidio e differenza tra il Sayed, il Governo italiano e suoi dipendenti ed il Governo inglese, da risolversi in via pacifica ed amichevole, mediante un *Erko*, o delegazione delle due parti sotto la presidenza di un Delegato italiano, e presente un Delegato inglese, quando si tratti di questione riguardante gl'inglesi.

« 2. Autorizzazione per parte del Governo italiano, al Sayed Mohammed ben Abdalla, di costruire per sè e per la sua gente una residenza stabile in quel punto più conveniente per le comunicazioni col mare tra Ras Gerad e Ras Gabbe ; e ciò coll'assentimento dei Sultani Jusuf Ali e Osman Mahmud. Quella residenza o sede e i suoi abitanti saranno tutti sotto la protezione del Governo italiano e sotto la sua bandiera. Facoltà per l'Italia di stabilire, se e quando lo crederà opportuno, in quella sede un rappresentante di nazionalità italiana, od altra persona, in qualità di Governatore con soldati propri e di stabilirvi dogana. Il Sayed dovrà essere di aiuto e di appoggio al Governo italiano in ogni questione : all'interno il governo delle tribù da esso dipendenti rimarrà al Sayed medesimo, che dovrà esercitarlo con giustizia ed equità, provvedendo anche alla sicurezza delle strade ed alla tranquillità delle carovane.

3. In quella località il commercio sarà libero per tutti e sottoposto ai regolamenti e agli ordini del Governo, colla proibizione assoluta di importare e sbarcare armi da fuoco, di cartucce, di piombo ; di impedire la tratta degli schiavi ;

come pure l'importazione e lo sbarco dei medesimi, qualunque ne sia la provenienza, da mare o da terra ;

4. Territorio dall'Italia designato al Sayed Mohammed ed ai suoi seguaci, è quello del Nogal e del Hod, compreso nella delimitazione della sfera d'influenza italiana.

Però, in base ad accordo speciale fra i Governi d'Italia e d'Inghilterra, dopo l'invio ed il ritorno dell'*Erko*, mandato per confermare la pace con gl'inglesi, a norma degli usi somali, e per stabilire alcune formalità necessarie alla tranquillità di tutti, gli inglesi autorizzeranno il Sayed Mohammed ed i suoi seguaci ad entrare nei propri confini nel territorio del Nogal, per pascolarvi il loro bestiame a norma delle precedenti loro consuetudini, senza però oltrepassare i pascoli dei pozzi seguenti : pozzi di Halin e da questi a quelli di Hadin : da Hadin a Toffafi : dai pozzi di Toffafi a quelli di Damato ;

5. Pace ed accordo da parte dei Migiurtini ed il Sayed Mohammed e tutti i suoi Dervisci, definita di buon accordo e gradimento secondo gli usi ;

6. Pace ed accordo con Iusuf Ali, al quale si renderanno le terre di Mudug e Gallicajo ».

Il 24 marzo susseguente, a Berbera, coll'intervento di un Agente Commissario, (Acting Commissioner) in rappresentanza del *Commissioner* di S. M. Britannica per il Protettorato del Somaliland, e presente il comm. Pestalozza, Agente diplomatico italiano, veniva dall'*Erko*, mandato dal Mullah, firmata in nome di questi la pace coll'Inghilterra.

Volendo fare l'analisi dei successi del Mullah dovremmo constatare una limitata energia nell'opera dei funzionari inglesi.

Il fenomeno mullhista poteva e doveva troncarsi sul nascere ; questo compito era di spettanza inglese, ma se non si era saputo a suo tempo recidere la pericolosa pianta, non dovevasi con poca generosità ed alcuna riconoscenza, poi, gettarlo su territori di una nazione amica, lavandosene le mani.

L'azione del governo d'Italia in questa faccenda ha cercato servirsi di tutte le arti della diplomazia, ma se ha ottenuto il grande scopo di non esporre l'Italia ad una guerra, ha subito nella sua finalità le conseguenze di una guerra perduta.

Noi abbiamo dovuto dare uno stato al Mullah, regalandogli dei territori, che erano sotto il nostro protettorato ed appartenenti a nostri amici. È vero che gl'inglesi hanno speso duecento milioni per scacciare il nemico; ma il prezzo della pace chi l'ha pagato è stata l'Italia. Ecco la conclusione, nella sua essenza genuina.

Il peggio però, è che, pur giungendo a questi poco lusinghieri risultati, non ci siamo saputo cattivare l'anima del Mullah; anzi gli abbiamo dato prova di poco apprezzare quell'amicizia, che egli ripetutamente ci ha offerto, e di prevenirlo dubbiosamente sulla nostra condotta e sulle nostre mire, dimostrandogli di temerlo e non di stimarlo.

Eppure egli continuamente aveva inviato lettere al governo di Mogadiscio ed al consolato di Aden, nelle quali, se pur chiedeva aiuti contro il *comune nemico inglese*, dimostrava chiaramente che non nutriva per noi quell'antipatia, che per gl'inglesi sentiva; come tutta l'Africa orientale sente, e che, almeno per il momento, bisognava credere alla sua amicizia.

Noi invece non gli rispondemmo, consentimmo che una colonna nemica passasse per un nostro territorio e lo andasse a combattere: facemmo assistere una nostra nave da guerra al bombardamento di Illig avvenuto il 21 aprile 1904 e cercammo di combatterlo alla sordina, illudendoci che aiutando gl'inglesi, avremmo evitato un guaio futuro, ma gl'inglesi appena liberatisi dal poco simpatico fardello, si disinteressarono della cosa; il generale Egerton ringuainò la spada e chi pagò le spese fummo noi.

All'epoca della guerra italo-abissina, quando si parlò di uno sbarco italiano a Zeila, per invadere l'Harrar, per attaccare alle spalle l'esercito scioano, non pochi ostacoli

l'Inghilterra frappose, per darci il permesso dell'azione, che poi non avvenne: noi al contrario, ci accontentammo della promessa che la guerra sarebbe stata condotta in modo da escludere una ritirata del Mullah su territori italiani.

Una promessa di simil genere è più ingenua per chi la riceve, che per chi la fa, date le condizioni militari di una zona come quella nella quale gli eventi guerreschi dovevano svolgersi. La finalità della campagna ha dato la prova della nostra tattica purtroppo sbagliata.

*
**

I territori del Mullah rappresentano una molla che tende a distendersi sia verso quelli del sultano dei Migiurtini, sia verso quelli del sultanato di Obbia.

Oggi nella penisola somala il profeta, però, non è più il simbolo religioso, intorno al quale possa convergere la massa per la guerra santa: le lotte, le razzie di quest'uomo sono beghe e mire personali, nelle quali lo scopo precipuo è l'ingrandimento delle proprie terre e delle proprie ricchezze.

Fortunatamente egli non ha capito che una sua coalizione con i due sultanati finitimi potrebbe essere una fusione di forze di non lieve momento sia contro noi, che contro gl'inglesi.

È un nemico acerrimo del vecchio Osman Mahmud sultano dei migiurtini; perchè, a suo dire, gli ha usurpato delle terre nel Dolbahanta che erano di sua madre ed inoltre non gli ha voluto più dare in isposa una sua figlia, in precedenza promessagli. Di questo matrimonio egli fece una quistione capitale nelle trattative con Pestalozza, tanto più che il sultano erasi trattenuto l'anticipo versato sulla dote, convenuta in 257 camelli, secondo l'abitudine somala, dei quali quattro erano ingrassati e quindi di maggior prezzo.

In una lettera diretta al comm. Pestalozza ecco come si esprime sul conto di questo suo mancato suocero:

« Così anche t'informo che non ho constatato fedeltà

nei migiurtini dopo la tua partenza e difatti essi mi hanno aggredito nove volte.

« Io ho accolto le tue parole, ma i migiurtini non le hanno ascoltate, nè ti temono, nè si vergognano. Non troverai in essi appoggio, nè fedeltà, nè amicizia ».

« Essi non temono Dio, perchè non sono gente del Libro Santo, essi hanno due lingue e veramente solo col bastone ubbidirebbero ».

« Io sono Mohammed figlio di Abdallah ed egli è Osman figlio del tale: io sono Sceik dei Musulmani ed egli è il capo dei cattivi turboni, io sono il padre dei poveri e dei derelitti e lui prende le decime dai poveri: io riconosco Dio ed il suo Profeta (salute e preghiera a Loro!) ed egli è ignorante, non conosce nè Dio, nè il suo Profeta, nè i suoi santi. Io traggo origine da Carsci, da Hascem, da Ahil, da Fardud ben Giabart Ismail, mentre non conosco la di lui origine, nè il suo ramo. Il paese è tutto paese mio e di mio padre, mentre non conosco il di lui paese, nè il paese di suo padre. Io sono il più dotto fra la gente, il più valoroso e il più savio, mentre egli è il più ignorante, il più infingardo, il più acciecatto ed il più avaro fra tutti.

« Non voglio paragonare la notte al giorno ».

*
**

Nè migliori sono i rapporti che lo legano con Jusuf Ali sultano di Obbia; anzi fra di loro sin oggi si sono sempre verificati continui atti di rappresaglie e talvolta di vera guerra.

Certamente il sultano di Obbia non potrà essere entusiasta del nostro trattamento a suo riguardo, con l'azione da noi spiegata, nelle sue lotte col Mullah e fortuna per noi, se egli è stato l'unico, che sin adesso non abbia mai preso sul serio il nuovo Profeta.

Con i pochi fucili a sua disposizione non poche volte ha tentato affrontare il suo acerrimo nemico, ma sin oggi

è stato poco fortunato. Egli insiste continuamente col nostro Governo, per avere delle armi, promettendo di combattere qualunque velleità del Mullah. Su questa scottante quistione di regalar fucili, bisognerebbe andare tenendo ai piedi i calzari di piombo: e noi in massima siamo contrari a tale sistema. Nella specie, poi, pensiamo che qualora intendessimo mettere in condizioni il sultano di Obbia di combattere felicemente il suo rivale, non basterebbero poche centinaia di fucili, ne occorrerebbero, viceversa, varie migliaia; regalo che crediamo assolutamente di grave pericolo.

Se Jusuf Ali sarà angariato dal Mullah, potremo noi perder prestigio, quale suo protettore, ma in fondo in fondo nella finalità degli eventi saremo i soli che ci guadagneremo nel reciproco accapigliarsi.

Oggi nella Somalia settentrionale noi dovremmo seguire una politica di altalena, facendo in modo che i tre concorrenti si esaurissero reciprocamente e far maturare i tempi al punto che quando il momento opportuno si presentasse, potessimo imporre definitivamente ed una buona volta per sempre la nostra volontà.

Certamente il sultano di Obbia è persona da saper valutare l'essenza della vera autorità del Mullah, di fronte a una grande potenza, quale l'Italia; egli, vecchio furbo, che ha avuto continuo contatto con gli europei, ma sa pure che nella lotta presente ha tutto da perdere e niente da guadagnare, sia se guerreggi, sia se aiuti il nuovo usurpatore.

La fine dei nostri fucili, quindi, sarebbe abbastanza oscura, come oscura sarà stata la faccia del Sultano che ha visto nella sua Obbia, in questi giorni, stabilirsi un nostro rappresentante nella persona del capitano Crispi, vecchio intenditore di cose coloniali.

*
* *

Si è scritto continuamente dell'azione esercitata, sulle varie vicende verificatesi nel Benadir, da parte del Mullah e specialmente dei rapporti fra lui ed i Bimal.

Su questo argomento, che certamente è quello che maggiormente c' interessa, occorre esaminare i fatti nella loro esatta valutazione e senza esagerazioni di sorta.

Che il Mullah, ad onta di tutte le sue profferte, ci soffra come il fumo negli occhi, è cosa d' indiscutibile verità, che il Mullah vegga domani con piacere la rivoluzione completa nella Somalia meridionale, è fatto che nessuno oserebbe mettere in dubbio; ma quale azione egli abbia esplicato nell' insurrezione dei Bimal è quello che bisogna esattamente valutare, per dedurne le sue possibili e future mire ed inoltre la sua potenzialità morale e guerresca.

L' insurrezione dei Bimal sorse quale fatto spontaneo della caratteristica guerriera di questa tribù; i Bimal furono sempre e contro tutti ribelli; provocati dalle ordinanze sulla schiavitù, sentirono il bisogno di tentare la sorte della violenza.

Essi certamente doverono spedire dei messi e chiedere degli aiuti al Mullah, illudendosi sulla sincerità e sulle forze del Profeta. Ma le loro speranze andarono deluse, giacchè, a prescindere che i fucili difettano anche al Mahdi, questi, poi, non aveva altri mezzi da prestare se non fossero consigli ed incitamenti, indubbiamente non intonati a senso favorevole per noi.

La prova di questa asserzione sta nel fatto che, ad onta delle numerose e ricche mandre di buoi e camelli mandate dal Benadir nella Somalia settentrionale, per acquistare delle armi, queste vennero in numero esiguo; cosa che dimostra come il disinteressato Mahdi stimasse conveniente fare anche un guadagno su questa gente, che aveva avuto la buona fede di credergli.

Ma noi dobbiamo domandarci: che poteva egli fare dippiù? Scendere per lo Scebeli a Mogadiscio? Ma questo è un' utopia, che non si verificherà giammai e sulla quale c' intratterremo fra breve. Dare delle armi e delle munizioni in gran quantità? E chi gliele dava?

La sua azione si esplicò con consigli e promesse, ga-

rentendo che egli pregava Iddio, per far trasformare le cartucce dei cristiani in acqua, rimase pertanto il suo nome un segnacolo di forza morale; e gli ascari raccontano che a Danane, i somali, mentre furiosamente attaccavano la zerriba, valorosamente difesa dalle nostre truppe, cantavano canzoni inneggianti al Mullah, quasi che il suo nome fosse bastato ad evitare quella dura lezione, che li fiacò micidialmente.

Nè maggiori aiuti ha dato ai dervisci del Gheledi, se essi possiedono qualche centinaio di fucili, lo si deve al contrabbando esercitato sulla costa ed a quello proveniente dalla frontiera abissina.

Ultimamente settecento Bimal recaronsi con ricche mandre presso il Mullah, speranzosi di ricever dei fucili. Il geniale Mahdi, per non perdere di prestigio, pensò ricorrere ad un espediente abbastanza puerile. Riempì dei sacchi con bastoni e mise dentro ad ogni sacco qualche fucile, studiandosi di fare una scucitura, dalla quale usciva un calcio o qualche altro pezzo di fucile.

Pomposamente mostrava questa sua riserva di armi; ed i Bimal, che lasciarono i camelli e i buoi, non solo furono in tal modo delusi, ma ben peggio doverono constatare, allorquando il Mullah, spogliatili dei loro animali, negò loro persino il mangiare e li obbligò ai più duri lavori, distribuendo per vitto pelle di camello.

Molti di questi fieri Bimal perdettero la vita e di quelli sopravvissuti, che presero la strada del ritorno, appena una settantina giunsero alle loro terre scorati e sfiduciati.

Sarebbe non dar quel giusto valore alle cose, però, se si volesse credere che il Mullah non abbia importanza nello svolgersi della politica interna della nostra Colonia; indubbiamente per i malcontenti egli è ancora un mito ed una speranza; ma bisogna pur convenire che oggi ha perduto di stima, non solo, ma che molti, saputo della sua ferocia e dei suoi eccidi, ne paventano la venuta, quasi come un flagello e domani, verificandosi la difficile ipotesi della sua avanzata,

non sarebbero pochi, quelli che lo combatterebbero a fianco dei nostri ascari.

*
* *

Se domani l'Italia dovesse combattere il Mullah, il bisogno potrebbe sorgere o perchè egli, sconfinando minacciasse i paesi del basso Uebi Scebeli, o perchè il profeta riuscisse ad impadronirsi di territori soggetti ai due sultani nostri protetti, oppure, perchè si coalizzasse con i detti sultanati.

In quanto alla probabilità di queste varie ipotesi noi, pur riconoscendo che niente sotto il sole è nuovo, incliniamo a credere che la prima, sia da escludersi totalmente.

Dalle sue regioni per giungere a Scidle, il Mullah avrebbe due linee di avanzata, una per la carovaniere Galadi-Ghurcharago-Hel Habred-Burhilli-Ait Adal Agui-Scidle; l'altra per Gallacaio-Meregur-Dabari-Barui-Gherraseli-Scidle.

La prima direttrice di marcia sarebbe molto più lunga, raggiungendo uno sviluppo di circa milleduecento chilometri e nell'alto tratto, susciterebbe indubbiamente delle rappresaglie abissine, giacchè attraverserebbe paesi confinanti con l'Etiopia; però avrebbe i seguenti vantaggi: si svolgerebbe lungo molte popolazioni dei Bagheri, amiche del Profeta, ed inoltre questi giunto a Burhilli, potrebbe taglieggiare le tribù a noi fedeli, sia spingendosi verso Lugh e Bardera, sia scendendo per la valle dello Scebeli.

La seconda linea d'invasione è molto più breve della precedente e può calcolarsi intorno ad un ottocento chilometri; è situata lungo una zona che, forse, è meno povera di acqua, essa però si presterebbe meno alla tattica della guerriglia, impiegata sin ora contro gl'inglesi. Qualunque potesse essere la linea di avanzata, chi considera per un momento l'enorme distanza che il Mullah dovrebbe percorrere, gl'ingombri del suo esercito, seguito da donne, fanciulli, armenti, mandre, la povertà d'acqua della zona, le difficoltà del terreno, i pericoli nel passaggio dell'Uebi Scebeli, l'insurrezione delle tribù, che dovrebbero essere ne-

cessariamente da lui razziate, per dar da vivere alla sua gente ed inoltre gli attacchi alle spalle dei due sultani di Obbia e dei Migiurtini, i quali sarebbero aizzati dall'Italia e si muoverebbero anche per conto loro, vedrà che se il Mullah non sia proprio deciso a rischiare tutto, non commetterà mai la sciocchezza di scendere al Benadir.

Recentemente su alcuni giornali ci si è allarmati per questo pericolo, anzi qualcuno ha gridato fin anche che il Profeta era alle porte di Mogadiscio, indubbiamente bisogna ignorare la geografia dei luoghi e la situazione delle persone, per arrivare a queste esagerazioni.

Se noi, però, non crediamo a questa marcia del Mullah, non escludiamo l'ipotesi che egli un bel giorno invada completamente qualcuno dei sultanati da noi protetti. Sarà senza discussione un serio grattacapo per noi, che in base ai patti, dovremmo accorrere in aiuto della nostra gente.

In questa ipotesi è il caso di domandarsi: vale la pena di affrontare una campagna, dopo che dovremmo essere ammaestrati dall'esperienza, pagata a spesa inglese? O non sarebbe meglio barcamenarci fra aiuti e trattative, le quali, mentre non ci compromettono e non c'impegnano, logorano reciprocamente i contendenti, che poi, in fondo in fondo, sono entrambi nemici nostri, cercando in tal modo di farli indebolire quanto più sia possibile, in attesa del momento propizio, per iniziare una politica, ove potremmo meglio esercitare la nostra volontà?

L'ultima ipotesi, che domani potrebbe metterci in campo aperto contro il Mullah, sarebbe quella di dover combattere una coalizione sua con i sultani Osman Mahmud ed Jusuf Ali.

Più che discutere quale dovrebbe essere in tal caso la nostra linea di condotta, occorre domandarci: è probabile che si verifichi questo fatto?

Per chi credesse giudicare della politica di questi semi-barbari sovrani con i modi e mezzi dei quali si serve la diplomazia europea, la ipotesi non sarebbe tanto facilmente da scartare; ma per chi pensa che, escluso oramai il sen-

timento religioso della guerra all'infedele, i comuni interessi di quei tre individui sono in sì aperta contraddizione che l'uno vive e trova la ragione di esistere precisamente a danno dell'altro, una loro futura alleanza merita solo considerazione nel calcolo delle probabilità, che non in quello della realtà.

In questi informi stati, l'indirizzo politico poggia sul tornaconto personale di coloro che sono alla testa; non vi è una comunità d'idee nel campo della morale, nè in quello economico. Jusuf Ali è sempre un ribelle ed un usurpatore all'occhio del vecchio Osman Mahmud, sulla sua insubordinazione ha creato il sultanato di Obbia, che era un legittimo possedimento del sultano dei Migiurtini. Una intesa fra questi due sultani, nei loro diffidenti animi farebbe nascere il sospetto, che quello di Obbia mirasse a spodestare del tutto l'altro e che questi tentasse di ripigliare quei domini, che gli furono usurpati.

Di già difficile un accordo solo fra questi due personaggi, diverrebbe addirittura impossibile fra loro due ed il Mullah. Le inimicizie personali sono sì gravi che, pur essendo probabile in Africa qualunque fatto, derivante dallo infido carattere nero, è una ipotesi irrealizzabile una futura coalizione, e diventa questa realizzazione tanto più impossibile in quanto che, in un'intesa fra di loro, non saprebbe la rispettiva gente come vivere, giacchè l'unica fonte di vita è la reciproca razzia; cessando essa con un'alleanza, verrebbe il dominio della fame.

Nè più facile sarebbe l'accordo per dividersi la pelle dell'orso, giacchè la condotta del Mullah ha lasciato sin adesso chiaramente capire, voler fondare quell'impero somalo che lui in un momento d'esaltazione isterica ricevè, a quanto dice, da Dio.

Osman Mahmud al contrario è un legittimista, che vanta per trasmissione di possesso dei suoi antenati sacrosanti diritti ed ha sempre considerato il sedicente Profeta come un qualsiasi farabutto.

Jusuf Ali, poi, è un uomo sin troppo scaltro per dimenticare di avere ogni suo interesse sul mare e i suoi paesi sulla spiaggia. Egli comprende bene, che in una lotta contro l'Italia non isfuggirebbe a dei bombardamenti ed alla cattura dei suoi pochi sambuchi, cosa che significherebbe per lui completa rovina. Da vecchio furbo preferisce far l'amore con i comandanti dei nostri stazionari e con i vari governatori che si succedono a Mogadiscio, scroccando tutto quello che può, dai talleri al riso, dalle armi alle cinghie dei pantaloni.

Un'alleanza fra questi tre contendenti all'egemonia della Somalia settentrionale noi, pertanto, la riteniamo impossibile; e pensiamo quindi che ben difficilmente le nostre truppe si troveranno contro simile coalizione.

Ciò, però, non toglie che in questa faccenda dobbiamo aprire molto bene gli occhi e contemporaneamente cospargere molti semi della storica zizzania.

*
* *

Se il *casus belli* non ha per noi l'importanza di spingerci in un'avventura misteriosa, non riteniamo, però, superfluo che si prepari un piano di difesa da doversi domani esplicitare contro razzie delle orde mullhiste; che eventualmente si spingessero nei nostri territori.

In tale evenienza, noi dovremmo preoccuparci molto delle condizioni del terreno e poco della massa nemica; giacché avremmo da soffrire più da quelle che da questa. Il principale ostacolo sarebbe la mancanza d'acqua. E pensiamo pertanto, che dovremmo svolgere un'azione difensiva, stabilendoci lungo il fiume con varie colonne, scaglionate da monte a valle, far ritirare dietro questa linea di truppe le nostre popolazioni, contrapponendo l'istessa tattica del nemico, facendo, cioè, delle parziali avanzate, raziando, taglieggiando, tendendo l'insidia all'insidia, l'agguato all'agguato. Benchè il Mullah disponga di una massa di combat-

tenti di circa settemila uomini egli sfugge la battaglia campale, che sarebbe fatale per lui e noi, pronti a concentrare le nostre varie colonne, per ogni evenienza, dovremmo precisamente fare la guerra di esaurimento, assicurandoci assolutamente il possesso del fiume.

Questa tattica non porterebbe allo sterminio del nemico, ma lo esaurirebbe obbligandolo a rifare la lunga strada, con quanto danno è facile immaginare.

Avventurarsi in una guerriglia in paesi ignoti, ove manca del tutto l'acqua, è quistione gravissima, tanto più che difficilmente si riuscirebbe ad incontrare la massa nemica.

Il mullismo si deve vincere non in campo aperto, ma con le istesse armi da esso adoperate, per combatterlo con il sistema da noi proposto basterebbero tremila ascari eritrei e le disponibili compagnie arabe esistenti nel Benadir; nel mentre potrebbe anche organizzarsi uno sbarco ad Illig, che metterebbe a ferro e a fuoco i domini diretti del Profeta.

*
**

Ma noi discutiamo su d'un' ipotesi, la cui realizzazione sarà quasi impossibile.

Oggi il Mullah è in ribasso, checchè possa arguirsi, dai suoi ultimi successi; i santoni della Mecca han condannato i suoi eccidi e lo hanno scomunicato, le popolazioni del Benadir e della Somalia lo temono come un disastro. Egli è privo di mezzi e va giorno per giorno esaurendosi. Intorno a lui, più che fanatismo religioso, c'è un'accozzaglia di briganti, avidi di bottino e di razzia. Questo ambiente non è fatto per perpetuare le idee, ma per guastarle e privarle di quel fascino morale, che in simili fatti può essere forza incommensurabile.

Troppi nemici lo circondano e gl'inglesi saranno sempre quelli maggiormente interessati a cercar la fine di quest'uomo, che tante apprensioni desta.

Se per noi domani sarebbe un guaio la sua poco gradita visita, per lui potrebbe essere l'epilogo della grandezza.

Il principio della fine Madhi Mullah l'ha segnato, allorchè seguì la sbagliata tattica di chiedere appoggi all'Italia, non credente in Maometto.

Egli non è più un simbolo, è un interesse individuale e della sua banda brigantesca; e domani il mullihismo finirà con la sua persona, dando ancora qualche ultimo sprazzo; il quale sarà fatuo fuoco, non riuscendo a perpetuare una causa, destinata a tramontare per fatalismo storico.






CAP. VIII.

La schiavitù nella Somalia Italiana

La schiavitù nel diritto musulmano — La storia della schiavitù nella Somalia — La schiavitù nella Somalia e l'occupazione italiana — Le condizioni odierne della schiavitù — La schiavitù fenomeno economico — Il passivo di un bilancio — La soluzione del problema — L'agricoltura indigena — Le masse schiaviste e le macchine agrarie — I lavori pubblici e gli schiavi operai — Conclusione.

Per uno studio d'indagine sulle ragioni etico-giuridiche determinanti e regolarizzanti nel diritto musulmano l'istituzione della schiavitù, bisognerebbe addentrarsi nei meandri della concezione islamita, in non pochi punti ambigua ed equivoca.

 Bisognerebbe in tutta quella tinta d'ipocrisia caratterizzante il famoso « Kitab » poter scegliere il colore chiaro, netto, che desse esatto il concetto dello scrittore.

Ma l'islamismo ha un peccato d'origine; non crea, adatta.

Pur di guadagnar seguaci, non condanna tutto quello che, anche non ritenendolo giusto, trovasi però, troppo abbarbicato alla vecchia anima del mondo orientale; in tali quistioni esso preferisce il mezzo termine, originando l'equivoco.

Ecco la gran differenza tra la filosofia cristiana e quella musulmana.

Maometto, pur proclamando gli uomini eguali innanzi a Dio, non ebbe la sincerità di Cristo, per proclamarli anche eguali sulla terra; d'altra parte, in nessuno dei capitoli del Corano havvi la consacrazione ufficiale della schiavitù, mentre, poi, molti spiragli ne potrebbero ben dare la consacrazione ufficiosa.

Se il « Preciso », se la parola divina è dubbia; dubbia ancora doveva esserne l'interpretazione e, se si pensa a tutto il complesso dottrinario-sofistico, che ogni religione origina, si dovrà assolutamente concludere che nei vari commentatori del Corano non poteva esservi la coerenza e l'uniformità.

Se poi a questo s'intreccia il movimento storico-religioso, le lotte interne e gl'intrighi di setta, si vedrà su quale trama sia imbastito il diritto musulmano.

*
* *

Nel caso specifico in esame è necessario riferire qualche punto del « Preciso » allo scopo di renderne palese le contraddizioni.

Partendo dalla premessa che tutti i credenti in Allah devono amarsi come fratelli, cosa che farebbe implicitamente ammettere l'eguaglianza fra gli uomini, ecco, poi, come in alcuni punti si esprime: nel capitolo la « Vacca » leggesi: « non disporate le idolatre infino a quando che non abbiano « la fede; una *schia* fedele, val meglio di una femmina « libera infedele, quando pure questa vi piacesse maggior-
« mente.

E nel capitolo « Le femmine »

« chi non possiederà abbastanza per impalmarsi con fem-
« mine *libere* sposerà *schia*ve fedeli. Dio vede la vostra fede;
« non sposate le *schia*ve se non con permesso dei loro pa-
« droni; se dopo il matrimonio si abbandonano alla debo-
« sceria, imponete loro la metà della pena pronunciata contro

« le donne libere, cercherete di schivare questi connubi ;
 « ma il signore-è indulgente e misericordioso.

Nel capitolo « I fedeli »

« O credenti, le vostre donne non lascino vedere il volto
 « che ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli,
 « ai loro nipoti, alle loro donne, alle loro *schiaive*, ai loro
 « *servi*, salvo quelli che non sieno di assoluta necessità. O
 « fedeli, maritate i più savi dei vostri *servi* e delle vostre
 « *schiaive*. Se sono poveri Dio li arricchirà, che è liberale e
 « sapiente.

Queste ultime maomettane disposizioni acquistano speciale importanza in quanto osservasi che allorquando si parla di donne, l'autore adopera la parola *schiaiva*, al contrario se trattasi di uomini, usa l'altra *servo*.

Forse è nella premessa musulmana dell'inferiorità della donna, che potrebbe trovarsi il perchè della differente denominazione fra i due sessi, pur essendo nello istesso stato di servitù; ma ciò non è sufficiente a far pensare, fosse o pur no nell'idea dello scrittore, la volontà dell'esistenza della schiavitù. Perchè, anzi, nell'istesso capitolo leggesi ancora:
 « accordate ai vostri *schiaivi* fedeli lo scritto che assicura
 « loro la libertà, quando ve lo chiederanno accordate loro
 « porzioni dei vostri beni. Non obbligate le vostre schiaive
 « a prostituirsi per un vil salario se esse vogliono vivere
 « onestamente. Questi sono i precetti di Dio.

Ecco il confusionismo nella filosofia islamita elevato a sistema; nel mentre le sopra citate raccomandazioni implicitamente riconoscerebbero l'esistenza della schiavitù, questi ultimi precetti di Dio ne imporrebbero la eliminazione.

Ognuno può facilmente notare quale caos dovesse nascere nell'interpretazione pratica di queste massime.

Il problema delle ricerche giuridiche sulla schiavitù, nell'Africa orientale in genere e nella Somalia in ispecie, s'intreccia con una peculiare condizione di ambiente, che rende la quistione ben più difficile di quello che non sia altrove.

Il dominio del sistema giuridico musulmano vien disputato da quattro culti: il sistema di Abu Hanifa (m. 767), quello di Malik, (m. 795) quello di Sciafi (m. 819) e quello di Abul Allah bin Ibad (m. 850). Come se tutto ciò non ingarbugliasse proprio per niente, nell'est Africa l'islamismo



Arnesi domestici

assume una posizione abbastanza equivoca, risultante da una fusione dei culti Sciafita ed Ibadita, il primo venuto dall'Egitto, il secondo da Zanzibar, ivi importato dagli Iman. Di questi due culti, il primo ha carattere ufficiale, ma il se-

condo si è imposto in molte località, per cui non sono rari i conflitti di giurisdizione.

E il confusionismo si acuisce sempre più quando si pensa che il culto Ibadita ha valore di setta di fronte a quello Sciafita, ortodosso per eccellenza.

In questo guazzabuglio d' idee, nelle loro dubbie interpretazioni noi dobbiamo studiare le massime giuridiche sanzionatrici e regolatrici della schiavitù.

E, poichè, come si è detto, nella Somalia Italiana vige il culto Sciafita, noi ne riportiamo le principali massime per la pratica attuazione.

Ecco i modi di acquisto nella schiavitù :

« Lo schiavo si acquista per compra, per donazione, per « testamento.

« Il figlio di uno schiavo è schiavo del suo padrone, i « prigionieri di guerra possono essere ridotti allo stato di « schiavitù. »

L'incapacità dello schiavo è così sancita :

« In nessun caso lo schiavo può essere giudicato ; in « nessun caso fa fede come testimone, lo schiavo o l'affran- « cato non possono avere più di due mogli, non si applica la « legge del taglione, in caso di omicidio, se esso è commesso « da mano libera su d'uno schiavo.

« Lo schiavo non è obbligato a combattere gl'infedeli, « quando anche gli venisse ordinato dal padrone, non può « essere sottoposto a tasse, nè il suo padrone per lui. »

Ecco i rapporti fra schiavo e padrone:

« Lo schiavo deve cieca obbedienza al padrone, non ha « diritto di chiedergli alcuna cosa; il padrone può ucciderlo « senza dar giustificazioni a chicchessia, il padrone può con « catene impedirne la fuga o l'indolenza, se il padrone de- « sidera giacere con una sua schiava, quando anche fosse « vergine, la schiava deve esserne contenta. »

I casi e i modi regolanti l'acquisto della libertà da parte dello schiavo sono così elencati :

« S' intende libero lo schiavo, quando anche il padrone

« nel liberarlo non usi una formula esplicita, è sufficiente
« ne abbia avuta l'intenzione.

« Nessun padrone può affrancare uno schiavo, se non
« ha la piena capacità giuridica.

« S'intende libero lo schiavo, quando il padrone anche
« in tono scherzoso, gli dica: *tu sei libero* oppure: *va, sei*
« *affrancato*.

« Uno schiavo proprietà di più padroni s'intende liberato,
« se uno solo dei suoi padroni lo libera per la sua parte ».

Oltre il diritto pieno, integro di possesso sullo schiavo,
ve n'è uno più temperato, che con voce araba dicesi *walâ*,
cioè padronato.

In esso lo schiavo assume un'altra figura giuridica, cioè
quella dell'affrancato.

Le massime che la disciplinano sono :

« L'affrancazione si concede per testamento o per con-
« tratto; l'affrancazione per contratto è un atto raccoman-
« dabile ai padroni, quando la domanda è fatta da schiavo
« onesto e capace di guadagnar danaro.

« Lo schiavo può essere affrancato per testamento dopo
« la morte del proprietario, però l'affrancazione si ottiene
« sul terzo disponibile, in caso d'insufficienza del terzo lo
« schiavo non ottiene la sua libertà che per la parte residuale.

« Il padrone può vendere prima della sua morte l'af-
« francato testamentario, l'affrancazione s'intende annullata.

» Durante la vita del padrone l'affrancato testamentario
« resta sottomesso a tutte le regole dello schiavo ordinario.

« Il padrone è erede dell'affrancato, che muore senza
« eredi.

« Il diritto del padrone è inalienabile.

« Nell'affrancazione per contratto, perchè l'atto abbia
« valore, devesi conoscere la somma e le condizioni del con-
« tratto, la somma deve essere pagata almeno in due rate.

« Il contratto è revocabile solo da parte dello schiavo
« o dell'affrancato.

« L'affrancato contrattuale può liberamente disporre dei

« suoi beni, prima del totale pagamento esso non può acquistare la libertà ».

Esiste un'altra specie di affrancazione, la quale si acquista per effetto della maternità:

« È affrancata la schiava, che, coabitando con il padrone, abbia da lui avuto un figlio nato vivo, oppure un essere morto, ma con sembianze umane. La morte del padrone ne importa di diritto la liberazione, in tal caso anche i figli, che abbia potuto avere con altri, s'intendono liberati.

Queste sono le principali massime giuridiche, che nel diritto musulmano regolano la schiavitù. Ora se teniamo presente le incertezze, le titubanze, i dubbi, che il « Preciso » offre in proposito, si vede subito come di esse se ne possa impugnare la validità giuridica; giacchè anche ammessa nelle scritture del « Preciso » il riconoscimento della schiavitù, non potrebbesi, poi, giammai dubitare la mira finale dei suoi scritti, i quali tendono all'eliminazione. Era, perciò, compito del legislatore musulmano, informarsi a tali principii, e se ciò non è stato fatto, tutte le disposizioni in proposito non reggono in diritto.

Sull'Africa Orientale, come in molte altre terre del mondo, le nazioni moderne trasportando all'ombra del diritto e della morale le loro bandiere e le loro mire, han determinato un conflitto ben più grande di non quelli che sostengono le loro milizie.

Questa lotta è guerra di principii e d'idealità, solo da questa prima fase, che è guerra d'idee, ha potuto attingere vita e mezzi quella combattuta fra i fucili e le frecce.

Se è vero che scientificamente non regge; e che ha valore di pregiudizio il privilegio, che vorrebbero arrogarsi i popoli bianchi nell'incivilimento e nella vita di quelli di altro colore; che queste razze da secoli localizzate su di un continente hanno qualità e attitudine speciali a svolgervi una civiltà propria, meglio adatta alle condizioni di suolo e di clima; è pur vero, però, che l'Economia e il Diritto delle

Genti hanno lo scopo di svolgersi secondo i principii universali di giustizia e di moralità.

E questi due concetti, giustizia e moralità, non possono avere altra misura, che il rendimento dato nella loro pratica attuazione.

Se esso ridonta a beneficio di un solo v'è l'errore, se va a beneficio di tutti e del singolo v'è il vero.

Nella distruzione della schiavitù il vantaggio è di tutti e dei singoli. Ecco perchè il diritto romano-germanico può ben lottare eticamente con quello musulmano.

La schiavitù contrasta con lo stesso Corano, con i fini universali di giustizia ed economia; in questo contrasto trovansi le basi della grande battaglia impegnata dalla civiltà bianca; la sua ragion d'essere, la sua ragion di vincere.

*
**

La schiavitù nella Somalia è un capitolo di tutta la triste istoria svoltasi sulle coste dell' Africa Orientale.

Che essa preesistesse prima ancora delle immigrazioni arabe, non può affermarsi, anzi ragioni evidenti farebbero *a priori* escluderlo. Tutti gli schiavi della Somalia appartengono indistintamente a due razze: ai galla ed ai suaheli.

Se si vuol prestar fede alla tradizione, allorquando gli arabi invasero la Somalia, i dominatori erano i galla: sapendosi che le popolazioni africane non assoggettano mai alla schiavitù individui, con i quali hanno comune le origini, è ben difficile che essi tenessero loro istessa gente in istato di schiavitù.

L' altro elemento, poi, il suahelo, appena recentemente è venuto a popolare la Somalia e vi è stato introdotto dalla tratta esercitata con Zanzibar e Lamu.

Queste considerazioni ci autorizzano, perciò, a ritenere la schiavitù un portato dell' invasione araba.

In ogni caso i ricordi locali concordano tutti nell' accertare che la tratta ha avuto il suo periodo intensivo ad opera degli arabi ed in epoche non molto lontane.

I sopraggiunti conquistatori fanaticizzati del loro fervore religioso, che li spingeva a credere essere il loro popolo quello a Dio più caro, sentironsi superiori agl' indigeni, e, per quell' innata ripugnanza che il guerriero rozzo e ignorante ha per il lavoro, ebbero bisogno di braccia e di gambe, che bagnando dei loro sudori i solchi della terra: completassero la felicità della loro esistenza, trascinantesi tra le ebbrezze delle vittorie e le mollezze degli *harems*.

Fu nei prigionieri di guerra che trovarono la prima triste fonte delle vittime loro e più tardi, quando quegli non furono sufficienti, si ricorse ai mercati dell' Oceano Indiano.

I pochi documenti storici sulla Somalia come: le cronache dei Re di Chilva, le memorie dell' arabo El Drisi, i rapporti degli ammiranti e governatori portoghesi non hanno una sola parola di rampogna contro l' infame istituzione.

Anzi, per quanto doloroso, è pur necessario dirlo, che fra i tanti brutti ricordi lasciati dalla dominazione europea nel secolo XVI in Africa, non è escluso quello di aver favorito lo sviluppo del turpe mercato.

Le basi di operazioni della tratta erano i porti di Mombasa, Zanzibar, Pemba e Lamu. Quivi approdavano i tetri *macuda* guidanti i loro agili e tristi navigli. Muniti di salvacondotti per i famigerati e compiacenti Vali, che dalla turpe speculazione ritraevano non magri guadagni, sbarcavano agenti, i quali assoldavano bande dei più feroci *masnadiers*, che giammai abbiano taglieggiata la terra, e si spingevano nelle regioni dei laghi equatoriali, popolate da *suaheli*, e a volte sin nel Congo.

I centri a preferenza devastati erano l' alto Aruini, il Kasai e il Lomani.

Bambini, donne, uomini venivano catturati da queste bande, le quali pur di riuscire nei loro scopi, non lasciavano intentate le più audaci imprese e le più efferate crudeltà. Se le vittime tentavano di resistere, erano caricate di catene

e magari uccise; e solo quando il bottino sembrava sufficiente, si ripigliava la via della costa.

Quivi nei vari porti erano pronti i sambuchi, che, caricata la triste merce, l'avviavano sul gran mercato di Zanzibar, ove all'ombra della bandiera di quel Sultano, rossa come le lagrime di quei derelitti, se ne faceva pubblicamente la vendita.

Ecco per curiosità i prezzi praticati su Zanzibar sino al 1873:

| | | | | |
|-------------------|-----|---------|---------|------|
| bambino sano min. | dei | 5 anni, | Talleri | 50 |
| uomo | » | magg. | » | 5 » |
| » | » | » | » | 40 » |
| bambina sana min. | » | 5 | » | 35 |
| donna | » | magg. | » | 5 » |
| » | » | » | » | 40 » |

I prezzi erano diminuiti se trattavasi d'individui malati, viceversa aumentano in caso di giovani forti, o di donne incinte o belle, aumentavano ancora per fanciulla bella e vergine.

Riportiamo un caratteristico bando di vendita, datato nel 1871:

In nome di Dio Clemente e Misericordioso

Avvertiamo che il fervido musulmano Alì bin Omar venderà quest'oggi, e poi col suo sambuco, si posi su d'esso l'occhio del Signore, farà vela per Pemba, i seguenti schiavi:

23 maschi di buona salute, giovani di età e di forza

8 donne giovani di età e di forza

2 schiavi piccoli

1 donna bella, forte, non ha mai giaciuta con uomo.

Questi schiavi sono di valida provenienza e saranno in vendita, finchè il Sole per volere del Signore, non faccia posto alla notte.

Salute a ogni fedele del Santo Libro.

Altre misere regioni pure infestate dalle tristi bande eran quelle dei Galla, dei Boran e specialmente le località di Libin, Urosia, Libin Uina, Audegle e Mublin.

Gli schiavi tratti da questi paesi oltre al mercato di Zanzibar, erano trasportati anche alle città del Benadir, ove ne giungevano pure dai porti meridionali; ed ove se ne faceva liberamente il commercio.

Le bande di razziatori in questi ultimi paesi erano assoldate per lo più fra gente somala.

Fu dalle continue immissioni di questi poveri paria, dalla loro proliferazione che si moltiplicò grandemente il numero di quest' infelici, che nelle sembianze hanno solo le linee dell' uomo, nel cervello l' abbruttimento e la disperazione, nell' animo il pauperismo e la viltà.

Insorse contro questo mostruoso mercato l' opera della diplomazia europea. L' Inghilterra alla testa della grande opera civile nei suoi vari trattati, datanti sin dal 1840, riusciva nel 1873 a chiudere per sempre il mercato in Zanzibar.

Se però questo risultato approdava a dei salutari effetti, per quelle contrade, viceversa, sinistramente ripercuotevasi sul Benadir.

La lontananza di questo paese da Zanzibar, le difficoltà dei suoi approdi, l' opera nefasta dei Vali, resero ben difficile il controllo e la sorveglianza da parte delle navi inglesi, sicchè si spostò in quei porti il centro degli affari sulla carne umana.

Brava, Merca, Mogadiscio sul mare e tutti i paesi sull' Uebi a nord di Dafet divennero altrettanti empori schiavisti.

Non pochi mercanti fecero le loro fortune; e ancora oggi, che noi scriviamo, passeggiano per le strade di queste città, arabi e indiani, preceduti nel nome dalla pomposa qualifica di Scerif, cioè discendenti del Profeta, ricoperti di manti variamente colorati, col caffettano in testa e la corona alla mano, possessori di fortune colossali, a volte milionari,

i quali si arricchirono col sangue e con le carni di tanti poveri derelitti.

*
* *

Allorchè per gli effetti del trattato italo-zanzibarita del 12 agosto 1892 venivano ceduti in amministrazione all'Italia i porti del Benadir di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik, i primi tre per un raggio di dieci miglia all'ingiro e l'ultimo di cinque, ed il governo ne cedeva l'amministrazione alla ditta Filonardi con contratto 11 maggio 1893; la schiavitù, ad onta di tutti i trattati e di tutte le crociere di navi, nel Benadir era nel suo pieno sviluppo.

Se, però, tale stato di cose perdurava ancora, era da addebitarsi esclusivamente al sultano di Zanzibar, giacchè incombeva a lui e perchè firmatario dell'atto generale di Bruxelles del 1890 e, perchè sovrano di quei paesi, d'intervenire.

Ma quando nelle garese di quei porti cominciò a sventolare la nostra bandiera, tale obbligo passava di diritto all'Italia.

Come l'Italia abbia tale obbligo disimpegnato è quanto qui esamineremo.

Affinchè l'azione esercitata dal governo italiano nei rapporti della repressione della schiavitù possa essere meglio valutata, bisognerà scinderla nei due momenti di azione mediata ed azione immediata.

Il primo comprende le gestioni Filonardi 11 maggio 1893 e Società Commerciale per il Benadir 25 gennaio 1898.

Il secondo l'intervento del Governo con l'inchiesta Monale-Pestalozza e la missione Mercatelli.

Prescindendo dall'infelice prova fatta da queste società in ogni ramo, che interessasse lo svolgersi della Colonia; se si considerano i loro limitati mezzi, la poca buona volontà di cui dettero postuma prova, le speciali condizioni di ambiente e il collegamento della schiavitù alla vita eco-

nomica di quei paesi, come fra breve diremo ; il prescrivere nella convenzione con la quale il Governo cedeva l'amministrazione della Colonia, il comma *g*) dell'art. 9, che cioè si sarebbero dovuto applicare gli atti generali di Berlino (26 febbraio 1885) e di Bruxelles (2 luglio 1890) per tutto quanto riguardava la schiavitù, era pretendere l'impossibile.

Indubbiamente la quistione non si era capita, essa presentava difficoltà molto più gravi, di quelle che non si sarebbero potuto eliminare con un semplice decreto.

Contro queste difficoltà l'iniziativa privata si riconobbe incapace e la schiavitù assieme alla tratta permase.

Se però la Società era impotente ad affrontare la soluzione del problema, sarebbe stato suo dovere informarne il Governo centrale non solo, ma tentare un programma, che, per quanto minimo, desse almeno prova delle sue buone intenzioni.

Tutt'altro si dovè constatare; perchè allorquando nei primi giorni del 1903 il paese si commosse per le allarmanti notizie divulgatesi, per le quali la Società non solo avrebbe tollerata la schiavitù e la tratta, ma niente meno l'avrebbe favorita, percependovi una tassa sui contratti di compravendita, il Governo fu costretto a riconoscere che la sua buona fede era stata sorpresa.

E nella tornata 28 gennaio 1903 il sottosegretario agli Esteri Alfredo Baccelli, rispondendo a un'interrogazione Fracassi assicurava che avendo ragioni da sospettare esercitarsi la schiavitù nel Benadir, era stata ordinata un'inchiesta Monale-Pestalozza.

Più tardi, il 16 dicembre 1903 il ministro Tittoni dovè riconoscere che non solo era esistita la tratta, ma che la Società vi aveva percepito anche degli utili.

Di fronte a tali tristi risultati il governo si affrettò a mandare il comm. Mercatelli, Console Generale di Zanzibar nel Benadir, affinchè studiasse *de visu* la quistione e proponesse i mezzi più adatti per riparare al grave sconcio.

Ecco il primo e vero atto del Governo Italiano nei rapporti della schiavitù nella Somalia.

Il 15 aprile 1904 il comm. Mercatelli emanava un'ordinanza in proposito. Per la sua qualità di Console Generale a Zanzibar e, come tale avente l'alta giurisdizione sulla Somalia meridionale, quell'ordinanza aveva valore di legge.

Per essa, tutti i nati da schiavi dopo la sua pubblicazione, erano considerati liberi.

Gli schiavi esistenti cambiavano nome, si sarebbero chiamati servi domestici; erano obbligati a vivere col padrone e a lavorare per lui.

Il padrone era tenuto a nutrirli e a vestirli. in caso d'inadempienza o di sevizie, i servi domestici venivano liberati d'autorità.

Che il comm. Mercatelli avesse capita la quistione nella sua vera essenza bisogna convenirne. C'è nella sua ordinanza un'incertezza, un'indecisione per adottare un provvedimento radicale, la quale rende palese come nella mente del compilatore la quistione si prospettava con tutte le sue ramificazioni politiche-economiche.

Il complicato nesso esistente tra la vita agricola di molti paesi della Colonia e la schiavitù, la reazione politica, non esclusa una generale ribellione, che un'azione energica, ma forse avventata, avrebbe potuto dar luogo, i ristretti mezzi per potersi imporre, la preoccupazione di non impegnare a fondo il paese in una grave quistione, dovettero non poco influire sulle impressioni del comm. Mercatelli, perchè egli emanasse, in quel tenore, quelle disposizioni.

Se egli, però, capì la quistione non può pretendere di averla saputa risolvere.

La sua ordinanza, che non può vantare una paternità originale, risente sin troppo delle soluzioni in materia adottate da altri Stati, quanto noi impegnati nei trattati internazionali, è vero, ma determinate da elementi estranei e condizioni particolari, che nella nostra Colonia non esistevano.

L'unico merito di quell'ordinanza è di avere saputo, in quel momento critico, salvare capre e cavoli.

Completa l'ordinanza Mercatelli una circolare del reggente Cerrina Ferroni del 21 aprile 1907 e un decreto del governatore Carletti 17 luglio 1907.

Tali ulteriori disposizioni doverono emanarsi per tentare di rimediare ai primi inconvenienti, che incominciavano a manifestarsi in seguito all'applicazione della prefata ordinanza.

Infatti verificavasi che molti servi domestici fuggivano dai loro padroni, anche senza essere stati maltrattati e presentavansi ai vari residenti domandando aiuto; inoltre molti di quelli, che dopo tale fuga liberavansi, non trovavano come vivere e allora costituivano un serio incubo.

In quanto al primo inconveniente, si determinò, creare un tribunale di capi indigeni (molti di questi capi se non tutti sono degli ex-negrieri) presieduto dal residente italiano. Questo tribunale sentito lo schiavo e il padrone doveva senz'altro procedere alla liberazione, se il fuggitivo provava aver subito maltrattamenti; se viceversa questa prova non era raggiunta veniva liberato l'istesso, ma al padrone il governo pagava il prezzo dello schiavo, il quale era stabilito dal detto tribunale.

Circa poi alla disoccupazione, con questi affrancati si sarebbero voluto creare dei villaggi di liberti, ma significava pretendere troppo da questi poveri disgraziati, privi di energia e di mezzi, quando, in fondo in fondo, il governo, dopo averli liberati, li abbandonava a se stessi, rendendo impossibile l'attuazione pratica di questi villaggi.

*
* *

In seguito agli accennati provvedimenti, le condizioni attuali della schiavitù nella Somalia Italiana si possono così riassumere: sui luoghi ove abbiamo potuto far valere la nostra autorità, vale a dire stabilire autorità e presidii mi-

litari, le ordinanze sono state applicate, in quelli ove non ancora la nostra penetrazione si è potuta spingere; la schiavitù esiste ed esiste anche la tratta.

Anche oggi giorno somali delle cabile Moblen-Ussman, Libbi, Helai, Gherra, Aggiuran, Merrean, Herapp, Dabarre e Hirora, vanno a compiere razzie di uomini specialmente in tutta la regione che comprende i paesi di Akkava, Gal-ge-el, Rur-eibi, Buer-arrà-umdò, Libin, Libin-Uina e Orosia.

Come questi schiavi siano trattati è una pagina abbastanza dolorosa. Esistono ancora catene e violenze inaudite, ma noi preferiamo sorvolare questo brutto puuto del nostro lavoro.

Non ricorremo a lenocini retorici, nè ci serviremo degli sbiaditi pastelli della tavolozza nostra per colorire il quadro triste, ove sfumarono tutte le tinte del sentimentalismo e tutte le ombre dello sdegno umano.

Bisogna, però, in omaggio alla verità, pur dire che i ricordi del circo romano, il sangue degli schiavi sgozzati nelle vasche, per ingrassare le morene dei padri conscritti; la maledizione di Spartaco, cadente sullè rive del Silaro oppresso dalle legioni di Crasso, ci fa sempre arrossire di fronte al modo come lo schiavo nella Somalia è trattato.

*
* *

Prima di scendere alla critica dei sistemi seguiti ed all'esame di quello che noi avremmo preferito si fosse seguito per la totale e logica eliminazione della schiavitù, noi sentiamo il dovere di rimettere la quistione nei suoi veri termini.

La schiavitù è un fenomeno economico. Essa ha seguito la civiltà nella sua evoluzione ed ha contribuito come agente produttivo alla creazione di quell'immenso capitale artistico, che le civiltà antiche ci han lasciato.

Le grandi opere d'arte dell'Oriente, dell'Egitto, della Grecia e di Roma, furono possibili appunto per l'enorme numero di schiavi esistenti in quelle epoche.

Nel medio-evo trasformata in servitù della gleba, fu la fonte degli immensi tesori accumulati dalle numerose case signorili, sul fallimento delle quali poté formarsi l'odierno capitale borghese.

La sua importanza, quale fattore di produzione nella ricchezza, era così insita nella costituzione sociale greco-romana, che Aristotile ne aveva considerata inevitabile la mancanza; e a Roma se ne riconosceva l'assoluta necessità. Essa, viceversa, trovava la sua ragion d'essere in quella meccanica economica, che regge tutte le società in tutti i tempi, per determinare la statica necessaria allo svolgersi della vita.

La schiavitù scomparve dalla civiltà bianca non per volere di un decreto, nè per un voto di una società anti-schiavista.

Le catene dello schiavo furono nobilitate dai chiodi della Croce. La schiavitù sussisteva nei primi tempi presso i Cristiani, ma venne abolito il potere sulle persone: lo schiavo ha diritto alle cose sacre, alla famiglia, alla vita, all'amore, egli dovrà riposare il sabato in memoria della creazione e la domenica in memoria della Redenzione. Così scosso il fondamento della schiavitù, il Cristianesimo abolì intere categorie di schiavi, (quelli del Circo e i gladiatori) poscia intese a restringerne il numero, favorì con ogni sua possa l'emancipazione, aperse collette per il riscatto. Onde, a poco a poco la schiavitù si attenuò in servitù della gleba, questa diè luogo ai coloni, i coloni ai proprietari e i proprietari ai borghesi, che formarono il terzo, stato.

*
* *

Nella società somala la schiavitù ha esclusiva funzione di agente produttore della ricchezza indigena.

La sua quistione richiede tutta l'attenzione, specialmente se si considera la psiche costituente l'anima di questa società.

Quivi il lavoro manuale è tenuto in dispregio, il somalo,

per le sue convinzioni non si adatterà per molto altro tempo ancora al lavoro.

Questo dispregio per la più nobile delle azioni umane non è un fatto nuovo nella storia.

Aristotile, lo citiamo nuovamente, perchè sintetizza il pensiero greco, considera il lavoro come non degno dell'uomo; e a Roma, eccezione fatta per l'agricoltura, ogni altro lavoro, scriveva Cicerone, non aveva nulla di liberale, il piccolo commercio era sordido ed appena tollerabile, ma non senza biasimo, quello grande.

Noi non vogliamo stabilire un raffronto fra le costituzioni sociali greco-romana e quella somala, primitiva ed anarchica, ma pensiamo che, se pur esistendo una sì enorme sproporzione sotto l'aspetto morale-economico, alcuni termini sono identici, certe constatazioni non devono farci gli effetti di paradossi.

Se pensiamo che le sole forze produttive nella Somalia sono costituite dalle masse schiaviste, sopprimendo queste, senza nulla predisporre, si arresta ogni produzione, turbando profondamente l'economia di questo paese.

La soppressione forzata della schiavitù, come dall'Italia è stata intesa, altererebbe l'equilibrio economico di questa regione. Essa è un'evoluzione artificiale, la quale non trovando un corrispondente progresso, in tutti quei fattori coi quali si collega e per i quali esiste, agirà negativamente sulla statica economica di questo paese.

Se si voleva fare opera umanitaria in senso logico, e non a scatti d'isterico sentimentalismo, se si volevano rispettare i trattati nell'interesse universale, prima di distruggere bisognava creare.

Creare significava agire sul substrato sociale somalo con un programma pratico, semplice, informato a principi di economia e di morale, dopo del quale era possibile non solo ricorrere al paliativo della servitù domestica e dei tribunali indigeni, ma al bisturi energico, alla cauterizzazione profonda.



Se oggi si volesse fare il bilancio di quello che si è ottenuto con le ordinanze emanate intorno alla schiavitù nella nostra Colonia, noi dovremmo in perfetta buona fede, constatare un passivo abbastanza preoccupante; e da onesti commercianti chiedere almeno una moratoria, sperando in una migliore fortuna e in una più oculata amministrazione.

Forti del nostro appoggio, gli schiavi hanno abbandonato i loro padroni; affrancati da noi, perchè nostro sacrosanto dovere, si son dati a una vita randagia. Incapaci di trovar da vivere, dopo aver incerti vagati, molti sono stati incettati da ingaggiatori per le colonie inglese e tedesca del sud.

Alcuni ammessi nei lavori di qualche italiano, non sapendo o non potendo concepire, per il passato abbruttimento, la nuova condizione di libero operaio, han portato nella loro opera tutta la inveterata apatia ed indolenza, fatta tanto più perniciosa, in quanto non v'eran minaccie di staffili. Altri, infine, e sembra impossibile, son tornati dai loro antichi padroni.

La servitù domestica è il capolavoro dell'ironia. L'animo dello schiavo, inveterato in quel servilismo, che per tanti anni l'avvinse, non ha la forza di reagire contro il padrone, per cui è ben difficile che ricorra alle autorità italiane, e quindi vien meno lo scopo che quella ordinanza si proponeva.

Il servo domestico è nocivo a sè e al padrone. Le donne generalmente sono dedite alla prostituzione, sulle città della costa, ove, poi, solamente esiste la servitù domestica, fanno le portatrici di acqua a tempo perduto e si vedono continuamente in giro per le strade cicaleggiando. I pochi uomini, ancora rimasti, lavorano svogliatamente e senza frutto, e per i loro padroni e per loro. Forse le sevizie, i maltrattamenti esistono e non vengono denunziati.

Di fronte a questo complesso di poco soddisfacenti considerazioni ben più dolorose ci tocca a farne.

Molti campi che una volta erano coltivati da schiavi, oggi sono abbandonati per mancanza di mano d'opera; la produzione è diminuita sensibilmente, specie in rapporto alla dura, alimento essenziale per la popolazione somala; la colonia si sfolla e per dippiù noi abbiamo creato una corrente ostile alla nostra penetrazione, da una parte attirandoci gli odi degli ex-proprietari di schiavi, oggi divenuti poveri, per colpa nostra, dall'altra non sapendoci attirare gli animi dei liberti, ai quali abbiamo spalancata la via della fame e della disoccupazione.

Noi abbiamo rispettato i trattati, noi abbiamo esauditi i voleri della stampa e del Parlamento Italiano, ciò ce lo imponeva la nostra lealtà e il nostro sentimento, ma se dobbiamo giudicare i fatti dai risultati, bisogna purtroppo convenire che sbagliammo il sistema.

*
**

La soluzione del problema della schiavitù doveva collegarsi con tutta la complessa quistione riguardante lo sfruttamento della Somalia Italiana.

Era nel programma generale ove doveva trovarsi il modo come affrancare queste masse schiaviste, per ricavarne un vantaggio e nell'interesse della patria e nell'interesse della ricchezza indigena e, infine, maggiormente, nell'interesse degli schiavi.

Il programma generale per la messa in valore della Somalia doveva tener presente una considerazione importantissima e preoccuparsi di un fenomeno capitale.

Quella considerazione è: che la Somalia, per la conformazione e struttura del suo terreno, non potrà mai essere altro fuorchè colonia agricola. Il fenomeno che avrebbe dovuto preoccupare, era la mancanza di mano d'opera.

Ecco gli elementi base che dovevano far da falsa-riga

nella compilazione del detto programma; studiarli di armonizzarli praticamente con tutto quello che nella Colonia poteva esservi e con quello che in buona coscienza al paese poteva chiedersi, era la cosa più savia che potesse farsi.

Ebbene, se un programma generale si fosse informato a questi principi, esso, oltre a valorizzare la Colonia, avrebbe coinvolta la schiavitù, come ora diremo, sradicandola nella sua ragione d'essere senza danni economici e senza rimpianti indigeni.

*
* *

Chiunque ha avuto agio di osservare personalmente come l'agricoltura è praticata dagl' indigeni, non ha potuto fare a meno di constatare che essa costituisce quanto di più primitivo si possa immaginare.

Nella Somalia non si conosce l' aratro, nè altro utensile, all' infuori di una piccola zappettina di proporzioni ridottissime; almeno cinque di esse, adoperate da un corrispondente numero di schiavi, ne occorrerebbero per avere l' istesso lavoro, che a parità di tempo, in Italia vien compiuto da un solo nostro contadino, munito delle zappe usate da noi.

È ovvio che mancando gli ordegni adeguati e gli attrezzi adatti, la mano d' opera sarà più necessaria ed occorrerà in una quantità maggiore.

Queste bracce i proprietari le cercano e le hanno solo nella schiavitù.

Si pensi, e qui richiamiamo l' attenzione del lettore, che *gli schiavi in Somalia sono impiegati esclusivamente nel lavoro dei campi.*

Ebbene, quale era la via da seguire volendo razionalmente combattere il fenomeno schiavista?

Quale il punto vulnerabile per attaccare tutta l' anima indigena, ove dimostrando tutta la nostra superiorità, avremmo rovesciato le basi economiche, la ragione d' essere della schiavitù?

Noi avevamo di fronte un territorio immenso, povero nell'aspetto, ma pronto a ricompensare lautamente la mano, che lo coltivasse; un popolo primitivo, poco numeroso, ma in complesso malleabile ed intelligente.

Noi dovevamo agire con l'eloquenza delle constatazioni pratiche della nostra civiltà:

mostrare a questa gente i progressi della nostra meccanica agraria, far loro vedere come le pannocchie di granturco non si spigolano una alla volta; ma che con una sola nostra macchina in un giorno si fa il lavoro di cento schiavi;

far loro vedere che la terra non si dissoda con le microscopiche zappettine, ma che un aratro meccanico, a parità di tempo, dà l'istesso risultato dell'opera di duecento schiavi;

far loro vedere che in mezz'ora una nostra macchina pulisce tanto cotone, quanto uno schiavo in undici giorni;

dir loro che queste macchine costano meno di quello che essi pagano per comprare due schiavi, e dire pure che eravamo disposti anche a regalarne un certo numero.

E tutto questo dimostrarlo con apostolato di fede e di speranze, senza urtare quei caratteri appena sbozzati e, non per colpa loro, diffidenti. E farlo pure all'ombra dei fucili e delle baionette, per dimostrare che abbiamo la bontà e la forza.

Noi abbiamo avuto occasione di parlare con alcuni capi indigeni, persone intelligenti più di quanto si possa credere, i quali ci ascoltavano discorrere di aratri e spigolatrici meccaniche con sommo interesse.

Aggi Abdalla Issa, uno dei più influenti capi dei famosi e ricchi Bimal, già proprietario di numerosi schiavi, ed ora servi domestici; uomo il quale ha reso alla causa italiana in momenti critici servizi inestimabili, ci assicurava un giorno che queste macchine, imposte con l'eloquenza delle constatazioni pratiche, avrebbero incontrato il più gran favore fra gl' indigeni.

Ed egli ci diceva: sapete, noi pertanto teniamo gli schiavi, in quanto devono lavorare; se è vero che io con una di queste macchine posso sostituire il lavoro di molti di essi, non solo io, ma tutti, siamo disposti ad acquistarle, e noi libereremo volentieri gli schiavi, ai quali, dopo tutto, dobbiamo dare a vivere.

Noi che abbiamo un po' vissuto in quei luoghi, noi che conosciamo un po' persone e cose, crediamo fermamente che nessuno ostacolo sorgerebbe, e che l'aratro e le macchine agricole, costituirebbero il colpo di piccone per la demolizione razionale della schiavitù.

L'economia indigena non verrebbe turbata, la produzione aumenterebbe e migliorerebbe; e noi ci affermeremo con argomenti e criteri molto più persuasivi di quelli che non siano il fucile e la baionetta.

*
* *

Tutto ciò non bastava: la quistione della schiavitù doveva risolversi con vantaggio economico per la Colonia e per gli schiavi; per tale punto della nostra tesi, dobbiamo fare una breve digressione.

Nell'attuazione di un programma per la messa in valore della Colonia, non avrebbe dovuto blandamente trattarsi la preoccupante quistione della mancanza d'acqua.

Si fece al contrario molto assegnamento su relazioni e notizie poco esatte, in merito alle condizioni igrometriche del terreno, all'abbondanza e regolarità delle piogge, e s'ideò il sistema della grande concessione.

Ci siamo su tale argomento intrattenuti non poco, ma, a costo di ripeterci, insistiamo ancora su questo punto, che noi crediamo il caposaldo della nostra azione. Ben poco hanno fatto sin adesso i concessionari e d'altra parte le piantagioni di cotone e di canciù sino adesso tentate non restano che nel campo delle probabilità, se non in quello delle ipotesi.

Tutto questo lo si deve esclusivamente alla mancanza di acqua per le irrigazioni. E pensare, che tutti i terreni conferiti sono lungo i due fiumi, terreni, che per la permeabilità del sottosuolo dovrebbero essere i più idrati.

La nostra Colonia ha bisogno più di acqua che di ascari e finchè questa non vi sarà, noi avremo sempre la landa e la boscaglia di sterpi e spine.

Qui se si vuole ottenere qualche cosa di reale, deve intervenire l'opera del Governo con i suoi mezzi e le sue persone: oppure, in ultima analisi, quella di una società seria e con capitali autentici, sotto il controllo governativo.

In tal modo la Somalia sarà una fonte di ricchezze colossali, ma occorre per valorizzarla una serie di lavori pubblici, consistenti in opere idrauliche e vie di comunicazioni.

Chi ha visto la Colonia, sa che, dopo tutto, questi lavori non richiedono grandi capitali, nè presentano forti difficoltà.

Noi nella scelta delle nostre Colonie, fummo meno sfortunati di quello che si crede, purtroppo, però, anche la Somalia sarà destinata a gravare sul bilancio italiano in eterno se non si rimedia una buona volta per sempre.

La digressione che abbiamo annunciata breve, sembra al contrario lunga; ma essa ci è stata necessaria, per dimostrare come a un programma generale possa coonestarsi la distruzione della schiavitù.

Infatti, premessa l'importanza capitale dell'esecuzione di questi lavori per la valorizzazione della Colonia, noi avremmo potuto trovare l'abbondante mano d'opera di cui avremmo avuto bisogno, nelle masse schiaviste, affrancate con l'introduzione delle macchine agrarie, come innanzi abbiamo avuto agio di dire.

L'enorme falange di liberti: uomini e donne, il giorno in cui, noi quei lavori, iniziassimo, opportunamente dirette e vigilate da ascari di polizia ed assistenti; sarebbe convertita in un esercito di liberi lavoratori.

Con poche *bese* al giorno, forse il valore di venti centesimi, e ognuno di questi operai verrebbe a essere ben ri-

munerato, dati i bisogni e la vita della regione; dei baraccamenti per la notte, umanità, benevolenza, rispetto ai costumi ed alle tradizioni, ma pretendere che quegli uomini lavorassero e assolutamente bando al sentimentalismo.

Se è vero che il lavoro nobilita l'uomo, questo sarebbe il campo per la prima educazione, nella rigenerazione morale di quei poveri disgraziati.

A lavori ultimati, quando la Colonia avesse altro aspetto ed altro valore; distribuire una parte di queste terre ai detti operai, i quali solo in tal modo potrebbero effettivamente fondare dei villaggi.

Questo sarebbe fare opera umanitaria e di savio interesse economico.



La soluzione definitiva della quistione schiavista è problema interessantissimo per la vita della nostra Colonia, ed essa diventerà fra qualche anno addirittura allarmante.

Oggi le nostre truppe si sono spinte a Ballad; se noi seguirremo a marciare sul fiume occupandolo, se planteremo la nostra bandiera a Scidle, a Dafet, vale a dire ancora qualche centinaio di chilometri più a monte dell'Uebi Scebeli, noi saremo costretti, per coerenza, ad adottare anche in quei luoghi la nostra condotta sin adesso seguita in merito alla schiavitù.

Abbiamo visto quali siano gli effetti ottenuti coi sistemi seguiti e, se pensiamo che nelle regioni di Scidle e di Dafet vivono senza esagerare ventimila schiavi ansiosi di libertà, dobbiamo ammettere che, quando colà saremo giunti, ci troveremo con ventimila pericolosi disoccupati e con l'abbandono e la diserzione di altri campi.

Lasciamo all'intelligenza del lettore il contraccollo politico che tale stato di cose potrebbe riflettere sull'ordine pubblico della Colonia.

*
* *

La Somalia per clima, salubrità di aria e condizioni generali, è adattabilissima alla vita degl'italiani.

Essa oggi è abitata da poco più di cinquecentomila anime, sessantamila di queste sono schiavi.

Se opportunamente sfruttata, potrà un giorno essere colonia di affollamento, ove far convergere le nostre correnti d'emigrazioni.

La maggioranza dei nostri emigranti è costituita da contadini; se la Somalia fiorirà, sarà solo per l'agricoltura.

Su questi cinquecentomila indigeni l'elemento italiano potrà ben sovrapporsi, e forse, non perchè noi agognassimo lo sparire della razza nera, i somali dell'avvenire potranno essere degli autentici italiani.

Esempi nella storia ve ne sono, e per citarne uno solo, basterebbe quello degli Stati Uniti.

Ma occorre un programma concreto, pratico, sia qualunque, ma si vada a fondo.

Per l'Eritrea l'Italia ha speso un miliardo e ha consumato tante vite e tanto amor proprio; per la Somalia, pochi milioni, ma ben impiegati, ci compenserebbero molto lautamente a non lunga scadenza.

*
* *

Noi abbiamo esaminato la quistione della schiavitù, cercando di riportarla nei suoi veri limiti. Ci siamo imposti agli scatti del nostro animo, che pur fremè, allorquando poté constatare *de visu* tutta la nequizia umana. Noi sentimmo talvolta, in certi casi occorsici, ribollire il sangue in difesa di questi poveri paria dell'umanità.

Abbiamo pensato, però, che forse sarebbe stato più pratico far tacere le frasi che il cuore voleva, per far posto a quelle che la logica e la pratica consigliavano.



CAP. IX.

La quistione militare

La circoscrizione amministrativa e il personale militare — Le truppe alla dipendenza del ministero della Guerra

La circoscrizione amministrativa della nostra Colonia ha sin ora risentito di un carattere di provvisorietà, dal quale assolutamente non ci si poteva astrarre, in un periodo embrionale, quale è quello che la Somalia ha attraversato.

Recentemente è stata divisa in tre commissariati: dell'alto Giuba, del basso Giuba e dello Scebeli. Il primo comprende le residenze di Lugh e Bardera, il secondo quelle della Goscia fino a Brava inclusa e il terzo tutti i rimanenti paesi. A capo degli uffici di residenza, tuttora, dopo questa organizzazione, trovansi ufficiali dell'esercito. Questo stato di cose non è consono a quel criterio di suddivisione del lavoro, confacente alle passate educazioni e a quella seconda natura, che l'uomo si forma nella lunga pratica delle proprie attribuzioni.

L'ufficiale per quello spirito di ferezza che lo deve distinguere, per quei sentimenti che la sua speciale missione gl' infonde, non potrà giammai adempiere esattamente bene,

attribuzioni inerenti a cariche per le quali sono necessari uomini che hanno avuto altro speciale indirizzo, sin dall'inizio delle loro carriere amministrative.

Voler pretendere che un tenente, e magari un capitano s'immischi di giudizi indigeni, di quistioni fondiari, ed assuma in essi funzione di giudice, amministrando giustizia, è lo stesso che richiedere da un magistrato il disegno di un campo trincerato.

E' nell'interesse specialmente della categoria degli ufficiali, del sacro amore perchè versino le loro energie esclusivamente nelle attribuzioni inerenti alla loro professione, che noi ciò scriviamo.

La carica di residente, distrae l'ufficiale dalla sua missione; infiltra nel suo carattere quel senso di *borghesia*, il quale rispettabilissimo ed ammirevole di fronte ai funzionari civili, per un militare non deve assolutamente far parte della sua indole.

Egli deve rimanere affezionato alla sua missione, vivere per le armi e con le armi, studiare tutto ciò che aumenti e arricchisca la sua cultura generale e professionale, e, in ispecial modo, irrobustire la sua fibra con escursioni scientifiche e militari. Egli deve avere cura essenziale dei suoi ascari, e rimanere ufficiale tal quale venne in Colonia, ricordando che intanto passava a disposizione del Ministero degli Esteri, in quanto avrebbe fatto parte di un corpo di truppe coloniali, egli deve fare il soldato e non l'impiegato.

In un criterio di massima per stabilire una circoscrizione amministrativa nella Somalia Meridionale, bisogna tener conto delle condizioni di sicurezza e dei risultati ottenuti dalla nostra penetrazione.

Lungo la costa, nella Goscia, in molti punti dal fiume Uebi Scebeli sino al mare, non si avranno mai ostilità, i Bimal intorno a Merca e quelli sulla costa da Lamsculle a Macase, trattati con tatto e fermezza seguiranno a rimaner pacifici; ma in ogni caso sono essi, che potrebbero costituire l'unico pericolo per la tranquillità della colonia, le altre

cabile di Scekal, Tunni, Aberghedir, Abgal sono stati sin oggi sempre amiche del Governo, nè v'è alcuna ragione, perchè non lo debbano seguire ad essere.

Per parare a una possibile levata di scudi dei Bimal, sarebbero più che sufficienti trecento ascari, i quali dovrebbero risiedere fra Margherita, Brava e Merca, pronti a concentrarsi nel punto che in qualsiasi evenienza sembrerebbe adatto.

Tutto questo però, è per pigliare in esame ogni probabilità, giacchè è da ritenersi, che, salvo fatti nuovi, i quali ci metterebbero subito sul *chi v'è là*, al fine di provvedere rapidamente, lungo la costa benadiriana, Mogadiscio e Mergeh comprese, sarebbe più che sufficiente un corpo di ascari ammontanti a cinquecento uomini.

In queste località necessiterebbero esclusivamente funzionari civili, alle richieste dei quali per fatti eccezionali interessanti l'ordine e la sicurezza pubblica, dovrebbero aderire i funzionari militari.

Non così sono le cose per le località da noi occupate lungo l'Uebi Scebeli. Quivi è sempre vivo uno stato di ribellione, per il quale è più necessaria l'opera dell'ufficiale, che non quella del funzionario civile, quivi la penetrazione è ancora in quel periodo di gestazione in cui deve affermarsi, ed in molti punti, poi, trovasi in uno vero stato bellico.

Per queste località è necessario che gli ufficiali comandanti le varie zone, siano investiti sempre di una certa autonomia, che, sempre mantenendosi informata a quei criteri di politica generale, lasci assolutamente arbitro e responsabile il comandante delle truppe dello scopo da raggiungere.

La zona da Barire ad Afgoi e quella a monte dell'Uebi, dovrebbero essere sotto la direzione d'un militare, il quale con mezzi adatti dovrebbe cercare di disimpegnare il suo compito.

Quando questi scopi fossero stati raggiunti, allora sarebbe il caso che anche in quei luoghi l'elemento militare cedesse il completamento della missione a funzionari civili.

Riassumendo: sulla costa dal Giuba a Itala, come nella Goscia, noi reputiamo sufficiente un corpo di polizia simile a quello esistente, con funzionari assolutamente civili.

Sull' Uebi a nord e a monte autonomia militare con criteri ben fissi e determinati.

Per la parte nord-occidentale della Colonia, vale a dire Bardera-Lugh, è necessario contemporaneamente un nerbo di truppa consistente e l'azione di agenti civili, i quali cerchino di paralizzare la temibile concorrenza inglese, della quale già cominciamo a sentire i danni.

Questo compito dovrebbe essere condotto con tatto e abilità, per evitare di suscitare attriti nei nostri rapporti sia con gli abissini, sia con gl'inglesi. D'altra parte la gran distanza di questi luoghi dagli altri centri della colonia, la relativa sicurezza della zona, la probabilità di uno spostamento per l'Egherta dei dervisci, l'incubo abissino, richiedono che quelle due località siano presidiate abbastanza fortemente.

*
* *

Una delle cause che recentemente ha dato luogo a quel biasimevole conflitto, per cui è stato dato in pascolo alla morbosa critica dell'opinione pubblica tutta una fonte di attacchi e per il Ministero e per i suoi funzionari; fu la dipendenza amministrativa dell'elemento militare da parte dei funzionari di ragioneria borghesi.

Il corpo delle truppe nella sua amministrazione interna deve rimanere autonomo, se non si vogliono urtare quelle abitudini e quel modo di vivere, che in fondo costituisce l'anima militare, ne formano un patrimonio, di forma è vero, ma senza del quale non ci sembrerebbe di vivere.

Mettere alla dipendenza di un ragioniere borghese, un complesso di fatti inerenti alla vita amministrativa delle truppe è creare la fonte del dissidio.

L'ufficiale che è in colonia, ha le sue abitudini, le sue tradizioni; egli non ha rinunciato affatto a quei sistemi e

a quelle forme colle quali ha vissuto sin ieri e con le quali vive e vivrà il grande esercito. di cui egli è lontano, ma sempre fedelissimo atomo.

Ora, pretendere che per armi, vestiti, munizioni, oggetti di equipaggiamento debba un comandante di truppa aspettare la firma che ad un suo ordine si apponga, da parte di un funzionario civile, sia qualunque il suo rango, è menomare il prestigio di quelle tradizioni, nelle quali il militare si educò e si formò.

E per chi sa che nella vita dell'esercito, le tradizioni costituiscono la fonte delle nuove energie, vedrà quali disastrose conseguenze ne potranno derivare, quelle forme alterando.

Nè ciò basta; un corpo di truppe coloniali, amministrato da ufficiali italiani, pugnante per il nome e l'onore d'Italia, su terra italiana, non può, nè deve appartenere ad altri se non a quel Ministero per il quale pulsa e vive tutto il grandioso organismo, costituente l'esercito della madre patria.

Potranno le Colonie appartenere a un Ministero degli Esteri, ma è confusionismo, è ibridismo di connubio, voler far dipendere da esso un elemento fatto di soldati, sian pur neri, e di ufficiali italiani.

Chi conosce l'anima del soldato, chi sa l'essenza, le sfumature del grandioso concetto della disciplina, chi ne sa percepire le sensazioni di nobiltà e di grandiosità, sa pure che questo sentimento corre su d'un'alea fatta di delicatezza e di dignità, per la quale è difficile che un militare obbedisca ciecamente, così, come sa obbedire ad un suo collega, superiore nella scala gerarchica.

Il concetto dell'obbedienza è sì esteso nell'animo dell'ufficiale, che ne assorbe quasi tutta la parte attiva; nella sua mente si forma qualche cosa come un culto monoteistico, nel quale egli estrinseca tutte le sue facoltà, per ubbidire ad altri, in quel modo, con quell'intensità, potrà aver ancora forza il buon senso, l'opportunità; ma l'anima no, che

l'anima fu data, quando bambini si sognava il bel sogno, fatto in un'ora, da tanti anni passati, e nel quale si vedeva, come in una festa di luce, una sciabola e delle spalline.

Volersi imporre alle manifestazioni della psiche è compito arduo, si potranno studiare, ma difficilmente deviare.



Una famiglia di beduini

L'animo, il cervello di qualsiasi ente militare, potrà dipendere da un estraneo, ma deve avere assolutamente per capo colui che la storia, la tradizione, lo spirito, la vita sua tutta sente e richiede.

E allora, perchè le truppe coloniali devono dipendere dal Ministero degli Esteri?

Forse che gl'ingranaggi della brutta bestia della burocrazia, forse che il sofismo e le meschine esigenze di contabilità, devono imporsi a quello che di nobile, grande, eletto da ognuno, dev'esser riconosciuto? Forse che il formalismo, il convenzionalismo devono avere la precedenza su tutto l'insieme etico-morale, costituente l'essenza di un cervello e di un cuore, che domani sarà votato alla morte?!

*
* *

E poichè siamo su quistione di tal genere, noi vogliamo esprimere la nostra convinzione sulla posizione odierna di un programma militare nei rapporti con la situazione politica della Colonia.

Nel vocabolario della pubblica opinione italiana la parola Africa è sinonimo di guerra. Basta parlare di essa che innanzi alla nostra fantasia si delineino quadri orrendi, ove, su brulle balze di ambe elevate o in mezzo a sabbie di fuoco, è un agitar di lance, uno scoccar di frecce e schiere di cannibali, come masse di furie, si vedon d'ogni dove sbucare, scannando, trucidando, evirando...

La Somalia è forse l'Abissinia?! Qui sta l'equivoco: ma se esso è tollerabile per il volgo italiano, che, al nome misterioso di Africa, ricorda Amba Alagi, Macallè ed Abba Garima, non lo è per chi sa e conosce, o, per lo meno, dovrebbe sapere e conoscere, un pò le cose; per questa gente, certi abbagli, non sono perdonabili.

Povera e bella terra come sei calunniata! Ah! chi conosce quel dolce sogno di pace che sembra addormentarti, chi sa i palpiti ritmici, tranquilli che il cuore batte nelle tue quete foreste, chi provò l'ebbrezza delle solitudini tue; ove lo spirito vagando, sembrava sentire e compenetrarsi di un Dio?

E voi, neri uomini, creature divine, erranti soli senza

ambizioni e senza acrimonie per le vostre distese pianure , uomini ignoranti la viltà e l'ipocrisia del mondo bianco , semplici e buoni, come la natura richiede , come siete calunniati !

O paesi di sogno e di fede, di equilibrio e di speranza, d'ignoranza e saggezza , o paesi senza *apaches* e senza teppa , senza maffie e senza camorre , senza Parlamenti e senza camere di lavoro, quanto non siete conosciuti.

E tu , povero somalo , tu che hai la forma del corpo tagliata nel legno della bellezza e l'anima foggiata nel crogiuolo della bontà, tu sei forse il più vilipeso.

Chi fu, chi fu il primo che lanciò la triste menzogna?! Chi ti chiamò terribile , sanguinario , feroce ; tanto che il tuo nome significasse quasi quello di un tigre ?

Oh, ma basterà la nostra pallida frase a diradare la folta nebbia che ti circonda? no, povero calunniato , forte vestigia sull'anima straniera lasciarono le parole, di quelli che vennero e ti videro buono e tornati poi ai loro paesi, contarono frottole, per darsi del vanto e ti descrissero cattivo.

Non temere, un giorno ti sarà fatta giustizia, un giorno quando i tuoi figli negli *steaches* a villa Borghese faranno battere forte tanti corpi sotto i *corsets* di raso e quando le tue bellissime figlie manderanno in visibilio quelli che tu chiami infedeli, in quel giorno tu rivendicherai la tua stima.

Molti libri si bruceranno, qualche statua si abatterà , ma quel giorno, purtroppo, tu non sarai più buono , la civiltà ti avrà vinto.

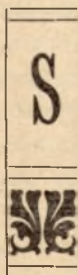




CAP. X.

Il Martirologio Italiano

Passano i morti — L'eccidio Zavaglia — L'assassinio Talmone — Ruspoli, Sacchi e Bottego — L'eccidio Cecchi — L'assassinio Trevis — il tenente Grabau — Bongiovanni e Molinari — Il tenente Lombardi.



S trappate petali ai crisantemi pesanti, sfrondate i lauri delle loro foglie oscure, intrecciate ghirlande: passano i morti.

Sulle rive schiaffeggiate dagl'irati marosi, spumanti di rabbia per gli esecrati assassini di cui furon testimoni, negli sterpi desolati della rossa boscaglia, spettatori del sonno tradito, si agitano la notte bianche ombre, macchiate di sangue, la fronte al mare, clamanti al monzone che soffia, il motto fatidico: Italia, avanti.

Avanti sui mari e sui monti, avanti pei fiumi misteriosi e per le terre inospite, avanti col pensiero e la spada, nel gran sogno della Roma dei Cesari.

Non piangete i morti. Son lì viventi a segnare il nostro cammino, dal mare agli Arussi, alle terre del Caffa. Non piangete, ma fate che nelle belle notti lunari, scintillanti di luce e di calma, giunga agli spiriti loro, vaganti nelle steppe sconfinuate, il rumore dell'esuberante palpito della

vitalità italiana, dai porti, dalle città, dai villaggi lontani di questa terra, che fecondarono per la grande Patria loro, col sangue di generosi figli.

*

* *

Il primo martire italiano s'immolò sulla spiaggia di Uarsceik il 23 aprile del 1890.

Incrociava in quella primavera nelle acque benadiriane, la regia nave Volta, comandante cav. Amari.

Occorreva far conoscere su quei paesi la nostra bandiera e la nostra azione, per esplicare il gran sogno coloniale, che in quei tempi si carezzava.

Davanti a Uarsceik un'imbarcazione del Volta fu messa in mare, con l'incarico di recarsi a terra e « in via amichevole cercare di vedere se quegl'indigeni avessero bisogno di qualche cosa, dire che eravamo amici del Sultano di Zanzibar, offrire caffè, zucchero per i capi, biscotto e formaggio per i poveri. Che se volevano detti doni mandassero una canoa a prenderli ».

Costituivano l'equipaggio dell'imbarcazione: il sottotenente di vascello Carlo Zavaglia, ch'era di comandata, il sotto-nocchiero Bartolucci, il prodiero Angelo Bartorello, il macchinista Alfredo Simoni, il fuochista Gorini, il capotimoniere Gonnella per le segnalazioni e l'interprete arabo Sayd Ahmed.

Nella barca erano quattro carabine ed otto pacchi di cartucce.

Il tenente Zavaglia coll'interprete e il sotto-nocchiere erano scesi senza armi per conferire con tre individui: uno sembrava arabo e due indigeni somali. Dopo i saluti d'uso, risposero alla loro domanda se fossero tedeschi, col far osservare essere italiani, amici loro, provenienti dallo Zanzibar, del cui Sultano erano amici. Che erano venuti per sentire se avessero bisogno di qualche cosa, e che intanto il comandante offriva loro caffè, zucchero, biscotto; e mandassero

a prenderli con una *canoa* od una *dau* che la barca avrebbe rimorchiato a bordo ».

Il capo indigeno rispose che andava a cercar la barca, e così dicendo si avviava verso la città, alzando, nello stesso tempo, in aria il turbante. A questo, che parve un segnale, tutta la popolazione che era riunita a gruppi più in là o dietro le case, sbucando, assalì i tre inermi, lanciando frecce e giavellotti. I tre si ritirarono verso la barca e per raggiungerla si dovettero buttare in acqua. In questo tragitto fu ferito lo Zavaglia mortalmente. Spirò poco dopo essere stato ricoverato nella barca, ricordando però in quell'istante supremo di alzare il segnale di soccorso convenuto e col santo nome della Patria sulle labbra.

In quel frattempo furono pure feriti il sotto-nocchiero Bartolucci allo stinco sinistro, l'interprete al piede, ed il marinaio Bertorello, che era nella barca.

Il 2.º Capo-timoniere Gonnella intanto, per proteggere la ritirata ed allontanare gl'indigeni che si avvicinavano alla barca, coll'intenzione di trattenerla, prese una carabina e fece fuoco contro la massa; gli sembrò veder cadere due individui colpiti.

Il comandante Amari bombardò il paese, ma l'impossibilità di accostarsi a una distanza minore dei tre chilometri, per il fondo madreporico, fece sì che il bombardamento non ottenesse quei risultati necessari.

*
* *

La seconda vittima italiana sul suolo somalo cadde in Merca, nell'istesso giorno in cui era avvenuto la cessione di quella residenza agli agenti della Compagnia Filonardi.

Nel mentre gli ufficiali della R. N. Staffetta, che avevano assistito alla cerimonia, erano in una barca indigena, per recarsi a bordo, un somalo, che in mezzo agli altri alava la barca, repentinamente, tratto un largo pugnale, lo immerse nel fianco del tenente Talmone, cercando immediatamente

uno scampo nella fuga. Un ascaro colpì l'assassino con una palla di wetterli; nel mentre un secondo raggiunse e finì quel disgraziato con tre pugnolate.

La profonda ferita riuscì mortale ed il povero Maurizio Talmone spirò, dando esempio mirabile di rassegnazione e di fermezza d'animo; ebbe la mente lucida fin quasi alla morte; non un lamento, non un rimpianto uscì dalla sua bocca.

Fu deciso dal comandante di partire immediatamente e dare sepoltura alla salma dell'estinto in terra nostra ad Itala. La mesta cerimonia ebbe luogo il giorno seguente (12 ottobre) alle due pomeridiane.

Compiuto il pietoso ufficio, la Staffetta fece immediatamente rotta per Merca, che venne bombardata.

* * *

« Nella primavera del 1895, promossa dalla Società geografica, si allestì la seconda spedizione Bottego. Ad essa veniva affidata la risoluzione di problemi così gravi e complessi da segnalare un posto importante non solo nel campo della scienza geografica, ma nella storia della colonizzazione italiana.

Contemporaneamente al Bottego, preparava, per conto proprio, una seconda spedizione il principe Eugenio Ruspoli. Gli scopi del Ruspoli erano principalmente commerciali; quelli del Bottego soprattutto geografici. Ambedue però si ripromettevano di esplorare gli affluenti del Giuba, verificare il corso del fiume Omo, arrivare ai laghi Rodolfo e Stefania, fornire sui nuovi paesi un complesso di notizie sulla fertilità del suolo, sul clima, sul costume degli abitanti, sugli scambi commerciali, ecc.

Il Ruspoli, nell'estate del 1895, partito da Bèrbera, si spinse nell'interno riconoscendo l'alto corso dello Scebeli, dell'Uemal, del Daua, spingendosi fino a Burgi, a sole quattro giornate dal lago Stefania, dove rimase ucciso in un accidente di caccia.

Il 3 luglio dello stesso anno imbarcavano sul *Po*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, il capitano Bottego, il sottotenente di Vascello Vannutelli, il tenente di fanteria Citerni ed il dottor Sacchi; giungevano a Massaua il 14, arruolati 250 ascari e allestita la carovana, il 14 settembre la spedizione s' imbarcò sul *Dogali*, giungendo a Brava il 1.º ottobre.

Lasciata la costa il 12 dello stesso mese, risalendo il Giuba, la carovana (a cui erasi unito Ugo Ferrandi) raggiunse il 18 novembre Lugh, il famoso villaggio della leggenda somala.

Pochi giorni prima Lugh era stato saccheggiato dagli amhara, i quali, saputo dell'avvicinarsi della spedizione Bottego, si erano ritirati.

Essendo intenzione del Bottego di fare di Lugh un centro che attirasse tutto il commercio dell'interno e lo dirigesse ai porti di Brava, Merca e Mogadiscio, vi s'indugiò più di un mese per riordinare questo villaggio, uscito così malconcio dal saccheggio degli amhara. Lasciato a Lugh il Ferrandi con un presidio di 43 ascari, il Bottego, la mattina del 27 dicembre col grosso della spedizione, riprende il cammino. Risale ancora per un tratto il Giuba, poi esplora il corso inferiore dell' Uebi fino ai villaggi di Daddo-Gaudò; tornato indietro, passa nella valle del Dàua e per Ascebo e Burgi (ove visita la tomba del Ruspoli), raggiunge il lago Ciamò e l'altro vicinissimo ed assai più grande, chiamato dagli indigeni Pagadi, Abbà-Abbaja-Bambolà, a cui il Bottego, « per consacrare degnamente alla patria il bel lago che occhio europeo mai non vide prima di lui, dal nome augusto della Sovrana d'Italia, lo chiamò lago Regina Margherita »

Attraversata la catena, che quale imponente muraglia chiude ad occidente il lago Regina Margherita e dove torreggia maestoso il monte Gugbè coi suoi 4000 metri di altezza, la spedizione scende finalmente nella valle dell'Omo; segue il corso dell'Omo fino alla sua confluenza nel lago

Rodolfo, ne esplora le rive e poi passa nell'alta valle del Sobat, affluente del Nilo. Intanto, mentre il Bottego dal lago Rodolfo si dirige a nord, verso le alte valli degli affluenti del Nilo Bianco, il dottor Sacchi si stacca dalla spedizione per ritornare al lago Stefania, e al lago Regina Margherita, recupera l'avorio e le collezioni lasciate in custodia ai vari capi tribù e raggiunge di nuovo il grosso della carovana. Ma il 7 febbraio 1896 presso la riva di un fiume della regione Gaudi (a una giornata a sud del lago Regina Margherita) la piccola carovana veniva assalita da una tribù di amhara e barbaramente trucidata insieme al loro valoroso capo.

La morte del Sacchi segna il preludio dell'altro eccidio, ancora più doloroso e che doveva distruggere una spedizione così bene organizzata, così sapientemente condotta.

La mattina del 17 marzo, mentre il capitano Bottego stava esplorando l'alta valle dell'Uesseno, (affluente del Sobat) fu a tradimento attaccato da una numerosa tribù scioana ed ucciso insieme al grosso della carovana. Il Vannutelli ed il Citerni, scampati per miracolo al terribile eccidio, furono fatti prigionieri dagli scioani e accompagnati ad Addis-Abbeba, donde, per intromissione del maggiore Nerazzini, inviato plenipotenziario del Re d'Italia, poterono raggiungere Zeila e imbarcarsi per l'Italia.

*
● *

L'anno 1896 fu contrario alla fortuna italiana nell'Africa. Sorto in un'alba di sangue, addensò le sue nubi fosche sulle ambe di Adua, ove tutto congiurò a nostro danno dagli uomini agli eventi fatali; si spense in una grigia mattinata di inverno, divulgante all'Italia intera la triste notizia di un nuovo eccidio-

A Lafole, alle porte di Mogadiscio, il 26 novembre 1896 avveniva il massacro della spedizione Cecchi.

Era in quei tempi a capo del Governo della Colonia

il console Antonio Cecchi, in attesa che si fosse insidiata nell'amministrazione benadiriana la Società Milanese.

Il Cecchi aveva sempre vagheggiato di compiere una escursione nel Gheledi, ove, d'altronde, era già pervenuto un anno prima il Filonardi con la sua consorte, senza che nulla si fosse verificato di spiacevole.

Ma la partenza del Filonardi aveva fatto mutare le cose in senso ostile agli italiani. Si diceva che la nuova società avrebbe liberato gli schiavi ed imposti esosi tributi e che non avrebbe affatto seguito le orme dell'uscente Governatore, pel quale molte simpatie si nutrivano.

Era anima di questo movimento un arabo di Mocalle, certo Abu-Becher, il quale nella cessata gestione aveva goduto sin troppo la fiducia del Filonardi, in qualità di suo interprete; e vedeva nel nuovo stato di cose il tramonto della sua potenza.

Questo perfido Iago ebbe in quei tempi numerosi abboccamenti con i vari capi dei dintorni di Mogadiscio, per tentare una specie di vespro somalo, nel quale doveva compiersi un eccidio generale di tutti gl'italiani. Fortunatamente stazionavano nelle acque di Mogadiscio le navi *Volturno* e *Staffetta* e fu solo la presenza di esse, che dovè far cambiare il triste disegno.

Purtroppo, però, ebbe in parte la fatale attuazione.

Il Cecchi desideroso di compiere il vagheggiato viaggio, ne intraprese i preparativi e contemporaneamente faceva pratiche col sultano del Gheledi, perchè nessuna molestia la spedizione ricevesse.

Come le cose siansi svolte, non è stato mai ben chiarito; indubbiamente al Cecchi pervennero avvisi tendenti a fargli rimandare la gita, da essi traspariva che non tanto facilmente, in quelle condizioni del momento, le cose sarebbero passate con calma.

L'istesso sultano sconsigliò la gita, ma un imprudente spirito di disprezzo del pericolo, dovuto, forse, in gran parte alle sollecitazioni dei comandanti delle due navi, i quali a

quella spedizione volevano pigliar parte, non fece tener alcun conto di quelle prevenzioni.

Fu organizzata la gita; ad essa intervennero ben 17 italiani: Cecchi, Mongiardini (comandante del Volturmo) Mattei (comandante della Staffetta) i sottontenti Barardi, Sanfelice, de Cristofaro, il guardiamarina Guzolini, il medico Smuraglia, i commissari Baroni e Gasparini, il geometra Quirighetti, direttore delle Dogane; ed inoltre dell' equipaggio: Olivieri, Rolfo, Vianello, Buonasera, Gregante ed il domestico Caramelli.

Scortavano la carovana 70 ascari e 2 *aghida* (graduati). Mentre i preparativi della spedizione fervevano, oscure macchinazioni ordivansi per il suo eccidio.

Alle 15 del giorno 25 novembre si iniziò la marcia e cinque ore dopo si fece *alt* in un boscoso terreno nominato Lafole.

Furono rizzate due tende, in una prese posto il Cecchi e i due comandanti, nell'altra i rimanenti italiani.

Un'ora circa dopo mezzanotte, il campo fu desto da grida disperate e quasi contemporaneamente da scoppi di carabine.

Tutti furono in piedi con le armi alla mano, partirono spari in varie direzioni, ed una pioggia di frecce cadde sul campo e specialmente intorno alle due tende.

I somali continuarono a lanciai frecce per un quarto d'ora, poi si allontanarono facendo sentire tutta la notte il loro lugubre grido di guerra.

Subito il Console radunò a consiglio i due Comandanti e decisero di attendere il giorno e poi ritirarsi su Mogadiscio.

Intanto però gli ascari andavano sprecando le cartucce, sparando centinaia di colpi a casaccio qua e là nelle tenebre. Il mattino seguente nella ritirata attraverso la boscaglia vennero tutti massacrati.

Il sotto-capo timoniere Vianello ed i marinai Gregante e Buonasera solamente si salvarono.

Gli assalitori appartevano tutti alle tribù degli Uadan,

Daud, Uadan, e Mussada, le quali sono appunto quelle che costituiscono il primo anello popoloso all'interno di Mogadiscio.

*
*
*

Un'altra generosa vittima italiana, che aveva consacrato la sua gioventù e la sua intelligenza ai primi vagiti di questa nostra Colonia, fu il cav. Trevis, romano, giovane energico ed intraprendente, già ufficiale di artiglieria.

Dall'amministrazione Filonardi era stato nominato residente di Merca ed, alla sua nuova occupazione, aveva dato ogni sua forza e tutto il suo ingegno.

Nel 1895 era arrivato al Gheledi senza che succedesse nessun incidente, aveva saputo imporre una certa ascendenza sulle tribù viciniori ed aveva tentato l'apertura del canale Uebi Gofka, facendo concorrere nell'opera gl'istessi indigeni.

Nel febbraio del 1907 dalla R. Nave « Elba » che aveva dato fondo davanti a Merca, erano sbarcati parecchi ufficiali per visitare il paese e salutare il Residente.

Allorquando gli ufficiali vollero ritornare a bordo, il Trevis li accompagnò sino alla spiaggia, assistendo alla loro partenza, senonchè nell'atto di ritornare in paese, e precisamente giunto accanto alla tomba del santone Sceik Osman, gli si avvicinò un giovane somalo con aria compassionevole, chiedendogli un'elemosina.

Nell'atto che questo falso aiuto stava per essere ingenuamente lenito, il camuffato miserabile cavò un pugnale che immerse nel corpo del disgraziato Residente. L'assassino fu immantinente finito dagli ascari presenti, ma purtroppo il povero cav. Trevis, dopo aver subito dal medico della nave anche un tentativo di laparatomia, moriva invocando la madre lontana.

*
*
*

Nel 1903 era a capo della squadriglia dei sambuchi italiani destinati a vigilare la costa somala e quella dankala.

il tenente di vascello Grabau. Presentatosi innanzi alla ristretta insenatura di Durbo, piccolo villaggio del sultanato dei migiurtini, composto da un'ottantina di capanne con alcune case arabe, delle quali la più grande serve per residenza di un *aghida* del sultano con alcuni ascari armati di fucile. Su di essa doveva sventolare, in base alle passate convenzioni, la bandiera italiana assieme a quella rossa del Sultano. Il Grabau sceso a terra fece chiamare l'*aghida* imponendogli d'inalberare il nostro vessillo, ma quegli rispose non avere ordini in proposito, non solo, ma soggiunse non possedere nemmeno la nostra bandiera. Al nostro ufficiale, che di fronte a questa risposta, gliene consegnava una, ripetendo l'invito d'issarla, vuolsi che quell'*aghida* abbia risposto :

— Tu sei soldato come me e sai che io non posso obbedire ad altri che non sia il mio capo.

Il Grabau replicò dando un'ora di tempo, dopo della quale, se il suo ordine non fosse stato eseguito, avrebbe bombardato il villaggio. Rimontato a bordo e trascorso invano il tempo assegnato, il sambuco col piccolo cannone di bordo aprì il fuoco sulla *garesa*. Gli ascari del sultano risposero col fuoco dei loro fucili e disgraziatamente un colpo pigliò in pieno petto il Grabau, il quale cadde fulminato. L'equipaggio tirò ancora qualche colpo ma poi, sorpreso per la morte del comandante, pensò far vela per Aden informando di tutto quel console italiano. Senonchè incontrato l'incrociatore inglese Mowkah riferì tutto a quel comandante Gaunt, il quale in un fraterno impeto di solidarietà volse la prua pel triste luogo dell'avvenimento. Ivi giunto intimò al capo della stazione pronta soddisfazione e l'immediata consegna delle armi. Negatagli l'una e l'altra, attaccò il villaggio abbattendo la *garesa*, ma nello scontro rimase gravemente ferito, perdendo preziose esistenze dei suoi marinai.

Il Parlamento Italiano inviò un sincero plauso all'eroico e generoso ufficiale straniero, decorandolo della medaglia al valore, ma il Governo Inglese gl'infisse, invece, un severo

rimprovero per essersi immischiato senza ordine in cose che non lo riguardavano.

A Bahallè nuovo sangue italiano doveva spargersi e due generose vite, due veterani dell'Africa dovevano valorosamente cadere su quell'arido suolo africano, senza il conforto supremo del soldato cadente sul campo di battaglia: la vittoria.

A che vale l'eroismo nobile, ostinato, il sacrificio dell'ultimo sforzo, per impugnare ancora una rivoltella, a che lo slancio, l'esempio mirabile se il numero tirannicamente predomina. Dogali, Amba Alagi, Adua furono vittorie abissine, perchè la sproporzionata superiorità numerica volle la brutale ragione della forza e nelle impari lotte, rifulger solo il valore, giammai la fortuna delle armi italiane.

Purtroppo anche Bahallè fu vittoria abissina, ma sul lontano suolo due capitani italiani Bongiovanui e Molinari caddero come sogliono cadere i soldati d'Italia.

Il 9 novembre scorso il capitano Bongiovanni partiva da Brava per Lugh allo scopo di rilevare il capitano Molinari, che doveva rimpatriare per licenza.

Nel suo viaggio seppe che un forte nucleo di truppe abissine, composte da 2500 amhara ottimamente armati, aumentati da un altro migliaio fra ogaden ed arussi, comandati dal figlio di Lul-Seghed, dopo aver commesso numerose razzie nella regione Baidoa, si era quasi stabilito nei dintorni di Bur-Hacaba presso Revai in una località chiamata Bahallè. Fu allora che gl'indigeni del territorio, e precisamente le tribù *Gubain* e *Lersan*, spaventata dalla incursione amhara, pensarono di rivolgersi al residente di Lugh, perchè li proteggesse.

Il capitano Bongiovanni aderì di buon grado all'idea di patrocinare presso gli abissini gli interessi di quegli indigeni.

Il 13 gli fu riferito, almeno così affermano le dichiarazioni ufficiali, che gli abissini, nel mezzo della loro ampia zeriba a Bahallè, avevano inalberato una bandiera. il signi-

ficato della quale è affermazione di diritto, di possesso e di proprietà del territorio.

Di fronte a tale usurpazione, attaccò (erano le 6 del mattino) risolutamente la zeriba abissina, fidando in un esito favorevole in forza della sorpresa.

Il luogo dove si svolse il combattimento è una piana scoperta, circondata da una boscaglia, una specie di radura. Nella loro zeriba circolare gli abissini avevano disposto il bestiame all'infuori. Alla nostra centuria s'erano uniti trecento lancieri Lersan e Gubain. Il capitano Bongiovanni li aveva posti innanzi come esploratori della piccola colonna. Avvistata la zeriba nemica, i 300 somali avevano ordine di riunirsi dietro la linea della centuria. Così fu fatto. Scoperto la zeriba, i somali sgombrarono il fronte e la centuria italiana si spiegò rapidamente in catena a 300 metri dal bestiame degli amhara.

I due capitani si collocarono alle ali, Bongiovanni a destra, Molinari a sinistra, inquadrando i combattenti.

Fu dato l'ordine pel fuoco rapido. La sorpresa era pienamente riuscita. Gli amhara fuggirono precipitosamente abbandonando il recinto trasformato in un macello, dove i muggiti ed i nitriti degli animali coprivano i lamenti dei feriti numerosi, il pianto angoscioso delle donne, le grida dei fuggenti.

Il capitano Bongiovanni dette ordine di cessare il fuoco. Gli ascari avevano sparati in media dai dieci ai dodici colpi ciascuno. Fu allora che i 300 lancieri somali Lersan e Gubain vennero spinti avanti ad inseguire, mentre la centuria, conservando la sua formazione, avanzava di altro centinaio di metri verso la zeriba.

Intanto gli amhara fuggiti, erano riusciti a riannodarsi e mettersi in condizioni di ritentare il contrattacco. Nella loro avanzata cozzarono contro i 300 lancieri somali che, venuti a trovarsi fra gli abissini ed i nostri, impedirono alla centuria di riprendere il fuoco se non dopo liberato il fronte. Gli amhara così poterono sottrarsi agli effetti delle nostre

armi, mettere facilmente in rotta i lancieri infliggendo loro perdite rilevantissime; più della metà dell'effettivo dei somali rimase uccisa.

Dispersi i lancieri, la centuria riprese il suo fuoco con effetti formidabili. Senonchè un gruppo di parecchie centinaia di amhara, fra i quali molta cavalleria, recatosi a raziare nei dintorni il giorno precedente, sentito il rumore delle fucilate, accorse sul luogo dello scontro prendendo alle spalle i nostri.

In breve l'esigua centuria si trovò circondata e in condizioni tali da non consentire che la risoluzione disperata di immolarsi al prezzo della maggior resistenza. Quei nostri ascari arabi, infiammati dall'esempio dei due ufficiali, compirono prodigi di valore.

Per ben due ore durò la fucileria ininterrotta e gli amhara non osavano avanzare a finir di distruggere quel pugno di leoni.

Solo quando cominciarono a mancare le munizioni, quando il capitano Bongiovanni cadde morto, quando due terzi dei combattenti giacquero uccisi o feriti, gli amhara strinsero il cerchio di attacco.

La resistenza assurse allora al parossismo del furore eroico nella lotta corpo a corpo. L'*yus-basci* (ufficiale indigeno Idris Garimed, un gigante decorato della medaglia al valore a Danane, crivellato di ferite riusciva, benchè caduto e quasi impossibilitato a muoversi, ad atterrare un dopo l'altro tre amhara e a strozzarli con le mani ancora poderose. Said Ramadan, altro *yus-basci*, pure decorato al valore, non si comportò, morendo, meno eroicamente.

Il capitano Molinari contrastando il terreno palmo a palmo tentò con pochi superstiti di guadagnare la boscaglia.

L'*uachil* (appuntato) Nagash racconta che, vistosi assalito da tre amhara, sparò un colpo uccidendone uno. Mentre gli altri due stavano sciabolandolo e tentando di strappargli il fucile, un gruppo poco lontano, composto del capitano Molinari, del suo servo Salem-Him, e di un *yus-basci* richiamò la

attenzione degli assalitori che abbandonarono l' *uachil* per rivolgersi al capitano. Fu allora che lo si vide estrarre il revolver e far fuoco con tale precisione, da fulminare ad ogni colpo uno di quelli che tentavano di farlo prigioniero. Non si osò colpirlo che all'ingiunzione di un capo abissino che gridò: « Uccidetelo, uccidetelo, se no ci ammazza tutti, »

Fu colpito, cadde. L' *yus-basci* era stato ucciso anch'esso; il servo, terrorizzato, stava per abbandonare il padrone cercando di salvarsi con la fuga nella boscaglia, quando Molinari, rizzatosi, gli disse: « Tu abbandoni il tuo padrone mentre muore. » Il servo rimase e fu ucciso anch'esso accanto al capitano. Nelle tasche gli fu trovato, con il ritratto della madre, un volumetto delle *Odi barbare* del Carducci.

Degli ascari 83 su 120 combattenti; soggiacquero, 41 morirono sul campo, 43 nella boscaglia vicina. Quelli riusciti a scappare e raggiungere Lugh furono 17. L' *uachil* Nagash fu il solo che raggiunse Merca, benchè avesse riportate otto ferite.

Ricoverato a Bur-Hacaba, fu curato amorevolmente dagli Helai. Convalescente, tornò sul campo del combattimento a ricercare il suo fucile che aveva nascosto in un cespuglio, ritornò a Bur-Hacaba, e, accompagnato poi da due capi di Merca, poté giungere in quella nostra stazione, fatto oggetto lungo il cammino a dimostrazioni di simpatia per parte delle popolazioni interne.

Il risultato del combattimento, sebbene fatale pei nostri due valorosi ufficiali e per la centuria che comandavano, fu disastroso per gli amhara dei quali morirono circa cinquecento.

Gli abissini si ritirarono così in fretta, che non ebbero neppure il tempo di seppellire i loro morti; li gettarono entro pozze d'acqua.

È da notarsi che gli amhara non solo si ritirarono, ma lasciarono dietro ad essi tutti i segni della sconfitta, abbandonando agli Helai una quantità di bestiame. Gli stessi Helai, consci della gratitudine che dovevano al governo italiano, si recarono sul campo di battaglia, dove dettero sepoltura alle

salme dei nostri ascari, e raccolte quelle dei due capitani le trasportarono a Bur-Hacaba.

Quivi furono dagli indigeni resi agli eroi gli omaggi lugubri e suggestivi che essi prodigano ai massimi capi. I guerrieri danzarono le tristi fantasie della morte, le donne ulularono le grida selvagge del cordoglio, e per tutti i villaggi fre l' Uebi ed il Giuba si sparse rapidissima la leggenda delle gesta dei centoventi ascari italiani comandati dai capitani bianchi vincitori di tremila amhara, morti per difendere le tribù degli Helai, dei Lersan e dei Gubain.

Un mercante arabo di Bur-Hacaba scrivendo al governo per informarlo degli avvenimenti, diceva:

« E i capi Helai per celebrare la memoria di questi due bianchi morti per loro, ne raccolsero e ne onorarono le salme, e vollero che la loro tomba fosse grande e sicura perchè le iene non potessero rovinare i corpi ».

*
* *

Fu in uno di quei numerosi scontri che verificaronsi verso la metà del 1908 tra i nostri ascari ed i famosi Bimal, ai quali eransi associati delle bande di dervisci, che cadde con una fucilata in petto il tenente Serafino Lombardi.

A Mellet, nella boscaglia, la nostra colonna, scorte il nemico, assumeva rapidamente formazioni di combattimento, allorquando, da pochi metri di distanza, un colpo di fucile faceva stramazzone al suolo il valoroso ufficiale, allora allora smontato dal muletto.

Caricato sulla cavalcatura, visse ancora qualche momento, tanto per ascoltare l'infernale fuoco dei nostri ascari, che ne vendicavano aspramente la gloriosa fine.

Il colpo mortale fu tirato da un ascario inglese disertore, il quale, recentemente, nello scontro di Ballad è, a sua volta, caduto sotto i nostri proiettili.

Serafino Lombardi era nato in Avellino. La sua salma è sepolta a Merca in prossimità della spiaggia, ove il mare frange portando nella sua candida spuma, quasi il bacio della madre lontana.



CAP. XI.

L'Avvenire

In molti libri la parola « avvenire » messa in cima all'ultimo capitolo, ha significato di voti o speranze; nel nostro, invece, varrà quanto « conclusione ».

Concluderemo informandoci a quella esposizione dei fatti, a quella critica, che in non pochi punti di essi facemmo, aparendo forse audace o pessimista.

Se qui, in poche pagine dovessimo fare la sintesi delle nostre considerazioni, diremmo subito che del problema somalo bisogna fare una quistione assolutamente economica, levando ad essa qualsiasi parvenza, sia anche la più lontana, di quistione politica.

Scindere nettamente nella sua vera essenza il compito, spogliandolo e sfrondandolo di dubbio e d'incertezze, è quanto noi crediamo debba farsi nell'interesse della nostra azione.

Il malcontento di qualche cabila, il pericolo del Mullah non hanno importanza tale da assorbire le nostre energie, distrarci dalle nostre mire. Sono dettagli della grande opera, i quali, se devono andar curati, non potranno assolutamente farci deviare da quel cammino che dobbiamo tracciarci.

In Italia la quistione delle colonie si è spostata dal suo vero asse. Per colonia deve intendersi una sorgente di be-

nessere economico, sia pure a lontana scadenza, ma niente del tutto una terra ove fare un inutile sciupio di sangue e di danaro.

Ogni quistione coloniale, messa nella giusta bilancia, si riduce ad un affare: se esso affida, si porti a compimento; se ci si accorge, anche tardivamente, che sarà sempre passivo, meglio troncarlo del tutto, magari anche in parte impegnati. Disgraziatamente noi non abbiamo una storia coloniale, ed il solo termine di raffronto che possiamo citare, è tanto sconfortante da abbattere sin anche gli spiriti più forti e le volontà più tenaci.

La Colonia Eritrea è stata l'ombra del bilancio italiano ed il calvario di tante nostre speranze.

Se si dovesse parlare e giudicare della Somalia, tenendo presente i pericoli e le sciagure accorsici sulle ambe abissine sarebbe opera semplicemente onesta quella di consigliarne l'immediato abbandono.

Fortunatamente in Somalia non esiste una quistione politica; qualcuno si preoccupa che esisterà il giorno in cui dei somali odierni avremo fatto una popolazione evoluta. Ben venga quel giorno! Non saranno certamente i somali del domani che ci faranno tremare, come non sono gl'indiani di Bombay, di Calcutta e di Madras che preoccupano i sogni della bionda Albione.

Gli Stati Uniti di America si emanciparono quando l'Inghilterra aveva da essi portati tesori di ricchezze e l'abbandono fu lautamente compensato dai guadagni accumulati.

Allorquando si formerà la repubblica Somala il calendario, se sarà ancora quello gregoriano, segnerà forse il 2320 dell'era volgare o giù di lì; e veramente siamo troppo preoccupati per la tranquillità dei nostri nepoti. Dovranno anch'essi aver qualche grattacapo, se ce ne pigliamo noi oggi tanti per loro.

L'essenziale è questo: dal 1910 al 2320 c'è abbastanza tempo, perchè l'Italia possa sfruttare a suo vantaggio e recondite energie della futura repubblica.

Dunque, concludiamo su questo primo punto: *politica non ce n'è, nè se ne deve creare*. In Somalia bisogna pensare a *far quattrini*, la frase è sin troppo triviale, ma visto che le perifrasi molto spesso fanno sbagliare strada, ci si perdoni la volgarità, tanto più che la sostanza, poi, in fondo è solo quella.

E per far questi quattrini non basta imbarcarsi sul piroscafo e scendere a Mogadiscio, nè è sufficiente scavare per trovar l'oro, come lo trovarono gl'inglesi in California e nel Transvaal: bisogna attivare i commerci delle regioni alte, con nostri emissari e nostri capitali; inoltre bisognerà trovare un mezzo razionale e semplice per ricavare un reddito dalle terre che dovranno essere messe a cultura; solo dopo tutto questo i quattrini verranno. Ma per ottenere ciò ci vogliono due grandi cose: danaro e pazienza.

Quale il contributo del Governo, quale l'azione privata per arrivare a questo scopo è quello che urge ben definire.

Oggi il nostro Ufficio Coloniale sembra che abbia il solo compito di quella politica che non esiste, ed esso pretenderebbe tutto dall'energia privata con il sistema fondiario inaugurato.

Qui sta il punto debole dell'avvenire somalo; in questa specie di disinteressamento per la valorizzazione delle terre, da parte del Governo, è il tarlo che ci rode.

Non colonizzazione di stato, perciò, ma azione governativa in quella serie di lavori, senza dei quali nella Somalia non si produrrà un chicco di dura.

Dopo ciò cambiar tattica nel dar terreni in concessioni e pensare che cinquantamiloni di metri quadrati, estensione di una sola concessione, si potranno meglio e con maggior profitto dividere.

Questi lavori sono: sistemazione idraulica, viabilità, comunicazioni con la madre Patria.

Nello intensificare il nostro commercio sia d'esportazione che d'importazione guardarci da due pericoli; dalla navigazione del Giuba e dalla concorrenza inglese.

Un certo criterio nella circoscrizione amministrativa, tanto per spazzare quel confusionismo, che a quest'ora già non dovrebbe più essere e, per evitare certi screzi e certi dissidi, i quali producono gl'istessi effetti di quei famosi barili, che rotolavano senza saper proprio niente degli urti esistenti fra i somari, che li trasportavano.

Un pò di tatto e di energia e noi diventeremo i migliori amici di questi buoni somali. Per adesso solo questo; poi, appresso, tante belle idee si potranno attuare per fare un bel popolo civile; ma pensare che uno dei mezzi coi quali la civiltà si comunica, è quello che in elettricità dicesi per *induzione*, e noi speriamo che valorizzando la colonia civilizzeremo anche questi indigeni, i quali, ad onor del vero, non sono così selvaggi di come si dice.

Quello che pure preme di risolvere, è la quistione della schiavitù e per essa bisogna tener presente due massime: bando al sentimentalismo e far gl'interessi degli schiavi, facendo contemporaneamente i nostri: sempre informandoci però, a quei principii di umanità, che devono caratterizzare la nostra azione.

Per fare tutto questo occorrono uomini pratici e d'intelligenza, uomini amanti della tesi, equilibrati di mente; innanzi ai quali le quistioni si prospettino con un solo miraggio: l'interesse del Paese.

*
* *

Intorno alla potenzialità coloniale dell'Italia c'è una leggenda: si è detto che noi non abbiamo attitudine a formar le colonie.

E si è ciò affermato, perchè non abbiamo saputo colonizzare quell'Abissinia che non seppero e non poterono colonizzare nemmeno quei famosi inglesi, che si chiamano romani moderni.

Ma basterebbe solo quest'appellativo, per farci ricordare che, se è esatto ciò che la scienza chiama atavismo, noi

Un certo criterio nella circoscrizione amministrativa, tanto per spazzare quel confusionismo, che a quest'ora già non dovrebbe più essere e, per evitare certi screzi e certi dissidi, i quali producono gl'istessi effetti di quei famosi barili, che rotolavano senza saper proprio niente degli urti esistenti fra i somari, che li trasportavano.

Un pò di tatto e di energia e noi diventeremo i migliori amici di questi buoni somali. Per adesso solo questo; poi, appresso, tante belle idee si potranno attuare per fare un bel popolo civile; ma pensare che uno dei mezzi coi quali la civiltà si comunica, è quello che in elettricità dicesi per *induzione*, e noi speriamo che valorizzando la colonia civilizzeremo anche questi indigeni, i quali, ad onor del vero, non sono così selvaggi di come si dice.

Quello che pure preme di risolvere, è la quistione della schiavitù e per essa bisogna tener presente due massime: bando al sentimentalismo e far gl'interessi degli schiavi, facendo contemporaneamente i nostri: sempre informandoci però, a quei principii di umanità, che devono caratterizzare la nostra azione.

Per fare tutto questo occorrono uomini pratici e d'intelligenza, uomini amanti della tesi, equilibrati di mente; innanzi ai quali le quistioni si prospettino con un solo miraggio: l'interesse del Paese.

*
**

Intorno alla potenzialità coloniale dell'Italia c'è una leggenda: si è detto che noi non abbiamo attitudine a formar le colonie.

E si è ciò affermato, perchè non abbiamo saputo colonizzare quell'Abissinia che non seppero e non poterono colonizzare nemmeno quei famosi inglesi, che si chiamano romani moderni.

Ma basterebbe solo quest'appellativo, per farci ricordare che, se è esatto ciò che la scienza chiama atavismo, noi

dovremmo avere nelle vene qualche cosa di coloro che colonizzarono i Caledoni e i Brettoni in Inghilterra, i Barbari della Germania e della Francia, quelli dal Danubio al Mar Nero; e dovremmo ricordare anche un pò che quando a Roma si costruiva il Colosseo, Londra era un gruppo di capanne, Parigi poco meno che tanto, se pur esisteva, e Berlino era ancor da venire. Ma questa è roba vecchia ed oggi non ha valore di cambio. Occorre rifare quella storia che i nostri progenitori seppero scrivere negli eventi dei popoli e delle terre; rifarla a capitoli di grandezza e di gloria. E per far ciò non bisogna ingolfarsi in imprese equivoche e, quando poi ci si trova, non bisogna strappare le rotaie innanzi alla locomotiva, che porta i soldati alla guerra.





INDICE

| | |
|--|-----|
| Cap. I. — La Somalia nella storia e nella leggenda | 5 |
| » II. — La società somala e le cabile | 25 |
| » III. — Note descrittive | 38 |
| » IV. — Varietà somale | 94 |
| » V. — L'azione italiana | 133 |
| » VI. — La messa in valore | 150 |
| » VII. — Il Mullah | 178 |
| » VIII. — La schiavitù nella Somalia italiana | 204 |
| » IX. — La quistione militare | 230 |
| » X. — Il martirologio italiano | 238 |
| » XI. — L'avvenire | 253 |

